LE GUERRE GALLICHE DI ROMA

Giuseppe Zecchini

UALITY PAPERBACKS

Carocci

QUALITY PAPERBACKS

Libri informativi, aggiornati e chiari, per rispondere
alle esigenze e alle curiosità culturali
di chi studia e di chi ritiene che nella vita
non si smetta mai di imparare.

I rapporti tra Roma e il mondo celtico sono una costante della storia romana dal IV secolo a.C. sino alla fine dell'impero. Questi rapporti sfociarono nella creazione della civiltà galloromana, uno degli esiti più nobili della storia antica, eppure essi furono scanditi per quattro secoli da una sequela interminabile di guerre: all'inizio guerre d'invasione dei Galli in Italia, poi a mano a mano guerre d'espansione e di conquista dei Romani, tesi a edificare un impero che ovunque si volgesse trovava nei Galli tenaci e valorosi avversari; all'inizio *metus Gallicus*, terrore suscitato dai Galli, poi anche *metus Romanus*, terrore provocato dai Romani nei Galli. In ogni caso scontri di eccezionale intensità, dove si combatteva più per sopravvivere che per vincere, ma anche dove si imparava a conoscere il nemico e, per molti aspetti, a stimarlo: preludio feroce, ma fecondo, alla successiva convivenza.

Giuseppe Zecchini è professore di Storia romana all'Università Cattolica di Milano. Tra le sue pubblicazioni: *Il pensiero politico romano* (Carocci, 1997), *Cesare e il mos maiorum* (Steiner, 2001), *Vercingetorige* (Laterza, 2002), *Attila* (Sellerio, 2007).

ISBN 978-88-430-5001-7

€ 14,50

Giuseppe Zecchini

LE GUERRE GALLICHE DI ROMA

Carocci editore

Indice

Introduzione 11

1. Un inizio traumatico: il sacco di Roma 15

Le fonti 15
I Celti in Italia settentrionale 16
Invasione e catastrofe (386 o 388 a.C.) 19
Le incursioni galliche del IV secolo 21
Sentino (295 a.C.) 24
Da Sentino alla fondazione di Rimini (268 a.C.) 28
Considerazioni conclusive 33

2. La Gallia Cisalpina: conquista e riconquista 35

Le fonti 35
Telamone (225 a.C.) 36
La conquista (224-218 a.C.) 39
La Gallia Cisalpina durante la II guerra punica (218-201 a.C.) 44
La riconquista (200-194 a.C.) 47
Il confine nordorientale d'Italia e il regno celtico del Norico 50
Considerazioni conclusive 52

3. I Galati: Galli degenerati? 55

Le fonti 55
I Celti in Asia 55

La guerra galatica di Cn. Manlio Vulsone (189 a.C.) 57
Cause e conseguenze della campagna galatica 61
Il discorso di Vulsone (Liv. XXXVIII, 17) 64

4. I Romani oltre le Alpi 67

Le fonti 67
Celtiberi e Celtoliguri 67
La conquista della Gallia Narbonensis: prima fase (125-123 a.C.) 70
La conquista della Gallia Narbonensis: seconda fase (122-120 a.C.) 73
Considerazioni conclusive 77

5. Cimbri, Teutoni ed Elvezi: i movimenti migratori interceltici 79

Le fonti 79
I Galli Scordisci 79
La migrazione dei Cimbri e dei Teutoni: prima fase (113-105 a.C.) 81
La migrazione dei Cimbri e dei Teutoni: seconda fase (103-101 a.C.) 84
Considerazioni conclusive 89

6. Cesare in Gallia: la conquista 93

Le fonti 93
Elvezi (58 a.C.) 94
Ariovisto (58 a.C.) 98
Belgi (57 a.C.) 101
Veneti ed Aquitani (56 a.C.) 105
Germania e Britannia (55-54 a.C.) 108
La grande rivolta: Atuatuca e il soccorso a Q. Cicerone (54-53 a.C.) 112
Vercingetorige (52 a.C.) 116
Gergovia 119

Digione 122
Alesia 123
La normalizzazione (51-50 a.C.) 127
Considerazioni conclusive 130

Conclusioni 133

Cronologia 139

Bibliografia 141

Indice dei nomi di persona e di luogo 153

Introduzione

La storia dei rapporti romano-gallici è formata da due fasi singolarmente contrapposte: dal 388 (o 386) al 50 a.C., per quasi tre secoli e mezzo, i Galli costituirono per Roma il nemico atavico, l'avversario che faceva paura e suscitava per l'appunto il *metus Gallicus*; poi, per il mezzo millennio di durata dell'impero romano, essi furono il modello ideale di ogni integrazione e i due popoli forgiarono insieme quella civiltà galloromana che è tra gli esiti più nobili del mondo antico.

In questa sede intendo occuparmi della prima parte delle relazioni romano-galliche e quindi di guerra, non di pace: dalla conquista di Roma da parte dei Senoni alla conquista della Gallia da parte di Cesare cercherò di ricostruire e di analizzare una sequela pressoché ininterrotta di conflitti.

Una *prima caratteristica* di questo volume vuole essere lo sforzo di osservare tali conflitti da una duplice prospettiva, quella romana e quella celtica. La continuità delle guerre contro i Galli fu avvertita soprattutto dai Romani, che coglievano ed enfatizzavano l'elemento celtico nei loro avversari, anche quando questo era solo una delle loro componenti, come nel caso dei Celtiberi, dei Celtoliguri e della coalizione celtogermanica guidata da Cimbri e Teutoni; d'altra parte, i Romani subirono le incursioni galliche per un secolo circa; poi, quando da una fase meramente difensiva passarono alla conquista dell'Italia e quindi del mondo allora conosciuto, il fenomeno della diaspora celtica fece sì che essi, ovunque si volgessero nella loro espansione, finissero sempre per scontrarsi coi Galli, persino nella lontana Asia coi Galati. In effetti non c'è nessun altro popolo, neanche i Cartaginesi, con cui l'Urbe ebbe tanto numerosi e tanto frequenti scontri lungo la secolare storia della repubblica: perciò il sentimento così radicato tra i Romani di una profonda, istintiva ostilità verso i Galli poggiava su solide e ben comprensibili motivazioni. È però bene tener presente anche la prospettiva celtica: i Galli furono

in un primo tempo gli aggressori, ma poi subirono l'espansionismo romano; nonostante le fonti non siano altrettanto esplicite, ci dovette essere anche un *metus Romanus* e lo storico moderno deve tenere in conto il sommarsi di queste due paure.

Una *seconda caratteristica* riguarda l'approccio al tema generale a partire dalla basilare constatazione che non c'è una monografia analoga, la quale riunisca tutte le guerre romano-galliche in una considerazione complessiva e si sforzi di analizzare le relazioni tra Roma e il mondo celtico da un punto di vista prevalentemente militare, non culturale o etnografico, come è invece stato fatto dall'*Alien Wisdom* di Arnaldo Momigliano (Cambridge 1975) al *Bild der Kelten bis in augusteische Zeit* di Bernhard Kremer (Stuttgart 1994). Interpretazioni parzialmente nuove delle singole fasi di questo secolare conflitto e dei problemi ad esse inerenti sono sempre possibili e talvolta vengono proposte anche in questo libro, pur se è innegabile che la bibliografia sia assai vasta e rappresentata anche da studi molto recenti e di buon livello; tuttavia la novità sta nel lavoro in sé e nel tentativo di offrire uno sguardo d'insieme sull'intero complesso delle guerre romano-galliche.

Una *terza caratteristica* è infine data dal modo di intendere la storiografia militare; come è noto, la sua prospettiva è spesso in larga misura quella delle fonti antiche (basti pensare in primo luogo ai *commentarii de bello Gallico* di Cesare) e oggi essa è tornata prepotentemente in auge: la validità di una lettura meramente militare di una serie di guerre è di per sé intrinsecamente giustificata, a maggior ragione dopo quasi mezzo secolo di disinteresse per tematiche di questo tipo. Tuttavia la ricostruzione di eventi bellici da un punto di vista polemologico non deve essere mai fine a sé stessa, ma può e deve costituire una chiave di lettura feconda e necessaria per una nuova sintesi dei rapporti romano-gallici: guerra vuol dire scontro, ma anche incontro di mentalità e di culture; implica in questo caso un'incomparabile distanza tecnologica, ma un confronto, se non talvolta addirittura un'affinità di valori etici, soprattutto riguardo ad altri soggetti della medesima storia (i Romani e i Galli insieme contrapposti ai Greci o ai Germani); implica avversione ed odio reciproco, ma non esclude affatto lo sforzo di comprendere l'altro nel momento stesso in cui lo si combatte (esemplare in tal senso l'etnografia gallica di Cesare), né il fascino di una civiltà superiore, quale spesso fu avvertito dai Galli; prelude a nuovi assetti territoriali, amministrativi ed economici; prepara infine nel bene, ma anche nel male (la devastazione di un territorio; il calo demografico dei suoi abitanti), la successiva pace: essendosi affrontati per così lungo tempo, Romani e

Galli si conoscevano bene quando deposero le armi e provarono a convivere.

Ho articolato la mia ricostruzione in sei capitoli: ciascuno di essi termina con un paragrafo di *Considerazioni conclusive*, tranne il terzo, in cui ne fa le veci l'analisi del discorso di Vulsone, testimonianza "atemporale" di come i Romani vedevano sé stessi in rapporto ai Galli e ai Greci. Il primo sulle incursioni galliche del IV secolo fino a Sentino e poi alla fondazione di Rimini è pensato *ex novo*: per Sentino si accetta la recente proposta di ubicazione, molto diversa da quella tradizionale; le considerazioni sulla battaglia di Sentino da un punto di vista militare, la cronologia e lo svolgimento delle operazioni tra il 284 e il 282, inclusa la battaglia al lago Vadimone, sono originali. Il secondo sulla conquista e la riconquista della Gallia Cisalpina è anch'esso nuovo, pur se ricupera e rielabora ricerche inedite di oltre vent'anni fa: originale è la tesi della non interrelazione tra colonizzazione romana e incursioni galliche negli anni tra la I e la II guerra punica (contro Polibio) e, anche qui, originali sono la cronologia e lo svolgimento delle operazioni di riconquista tra il 200 e il 194. Il terzo sulla campagna galatica di Vulsone reinterpreta in chiave militare un evento su cui avevo già scritto in chiave di politica interna nel 1982: originale mi sembra la lettura della campagna galatica in chiave antiscipionica col tentativo di contrapporre i successi di Vulsone alla vittoria di Magnesia per ridimensionarla. Il quarto sulla conquista della Gallia Transalpina è pensato *ex novo*: contributi originali sono qui la valorizzazione del ruolo di Cratone tra i Salii e la spiegazione dei due trionfi di Massimo sugli Allobrogi e su Bituit, di Enobarbo sugli Arverni. Il quinto sull'invasione dei Cimbri e dei Teutoni si appoggia sullo studio dei movimenti migratori interceltici, a cui avevo dedicato un saggio nel 1994: l'analisi militare della battaglia di Aquae Sextiae è parzialmente nuova. Infine il sesto, l'ultimo e il più lungo, riaffronta il tema della conquista gallica di Cesare, che studio dal 1978 e a cui ho dedicato due volumi (*Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare*, Milano 1978; *Vercingetorige*, Roma-Bari 2002), nonché il capitolo centrale della mia monografia sui druidi (*Los druidas y la oposición de los Celtas a Roma*, Madrid 2002, pp. 55-83): qui la ripresa di una linea interpretativa consolidata mi è parsa inevitabile. Le *Conclusioni* si astengono dalla retorica dell'integrazione, che pure ci fu, ma insistono sulla sotterranea continuità tra tempo di guerra e tempo di pace, ben oltre l'apparente, brusco cambiamento nelle relazioni reciproche.

I rimandi alle fonti sono stati inseriti nel testo, mentre alla *Bibliografia* finale è affidato il compito di introdurre, sia pur sommariamen-

te, ai problemi della ricerca. Ogni data non altrimenti indicata è da intendersi a.C.

Da ultimo mi auguro che questo volume, dietro cui ci sono ormai trent'anni di ricerche sui rapporti romano-celtici, sia utile sia all'insegnamento universitario, sia al dibattito scientifico.

I

Un inizio traumatico: il sacco di Roma

Le fonti

Il primo periodo dei conflitti romano-gallici copre press'a poco un secolo, dal 386 al 282 a.C.; esso viene così a coincidere con quel IV secolo a.C. la cui cronologia è assai disturbata: infatti i più antichi storici romani datavano o per intervalli di anni o secondo l'era capitolina (a partire dalla fondazione del tempio di Giove Capitolino); in seguito si prese a datare secondo i Fasti consolari, in gran parte autentici, ma non completi e quindi integrati con l'inserimento di nove anni fittizi; l'esito finale fu la frequente reduplicazione del medesimo fatto sotto anni diversi e, più in genere, una grande confusione cronologica.

Perciò gli unici eventi databili con certezza sono quelli annotati da fonti greche; queste ultime registrarono per esempio il sacco di Roma da parte dei Galli, noto sia ad Aristotele (fr. 610 Rose in Plut. *Cam.* 22,3), sia ad Eraclide Pontico (fr. 102 Wehrli in Plut. *Cam.* 22,3), oppure la battaglia di Sentino, nota a Duride di Samo (fr. 56 Jacoby in Diod. XXI,6), ma non potevano certo essere né informate, né interessate in modo sistematico ai rapporti romano-gallici. Solo Timeo di Tauromenio, storico siceliota della prima metà del III secolo, si occupò, sia pure in prospettiva siracusana, anche di storia italica, ma la sua opera è perduta; parimenti scomparsi sono i testi dei primi storici romani, che tra III e II secolo scrissero la storia della loro patria e quindi anche delle guerre coi Galli, in particolare le opere di Q. Fabio Pittore e di Catone. Toccò a Polibio tra il 160 e il 150 a.C. riservare ai conflitti romano-gallici un *excursus* ampio e organico nel II libro delle sue *Storie* (II,17-35): si badi che Polibio intendeva anche qui, come spesso nella sua opera, polemizzare con Timeo e mostrare la sua superiore conoscenza della storia italica; perciò egli attinse agli autori romani a lui facilmente accessibili in Roma (segnatamente a

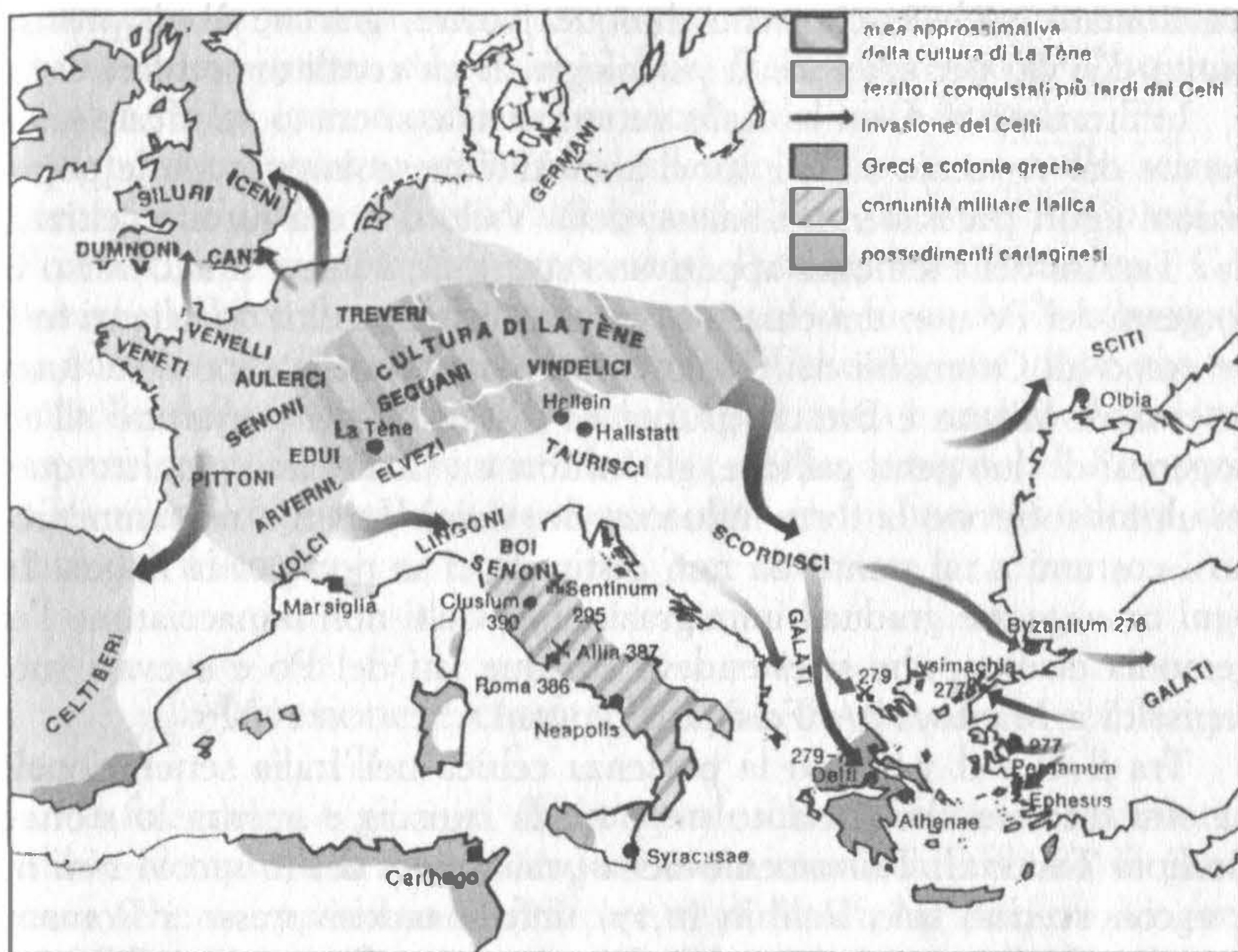
Fabio Pittore) e ci restituisce quindi una prospettiva romana delle relazioni coi Galli.

Alla fine del I secolo a.C., quindi a una considerevole distanza dai fatti, Tito Livio è la nostra fonte principale e più ricca per la storia di Roma fino a Sentino (sono i libri I-X della sua opera storica): egli conosce Polibio, ma lo completa con precedenti autori romani, il solito Fabio Pittore, ma anche autori di età sillana o postsillana come Q. Claudio Quadrigario, Valerio Anziate e Licinio Macro, nei quali confusioni, inesattezze e duplicati erano già ampiamente diffusi e si mescolavano alle deformazioni dovute alle esigenze delle diverse tradizioni gentilizie: le famiglie più nobili di Roma avevano le loro private tradizioni, a lungo conservate e trasmesse oralmente, che tendevano a celebrare i propri avi e a denigrare i loro avversari. Perciò Livio è un formidabile bacino collettore di materiali assai ricchi, ma spesso non attendibili e fra i quali è davvero difficile districarsi, come d'altronde egli stesso sapeva molto bene; peraltro, essendo un Veneto di Padova, egli è molto interessato ai limitrofi Celti, di cui recepisce tradizioni orali altrimenti destinate all'oblio. In genere ritenere *a priori* Polibio più "scientifico" e più degno di fede di Livio è del tutto erroneo.

Anche autori più tardi, di alta età imperiale, come Dionisio di Alicarnasso, Plutarco (nella *Vita di Camillo*) e Appiano conservano ulteriori materiali di storici latini preliviani, preziosi, sia perché altrimenti sarebbero perduti, sia perché talvolta conservano versioni marginali rispetto alla *vulgata* liviana, ma proprio per questo di notevole valore. In particolare Appiano, uno storico di Alessandria d'Egitto del II secolo d.C., dedicò un'intera monografia, la *Keltiké*, alla storia romano-celtica, di cui restano solo pochi frammenti: essa rivela l'importanza dei Celti nell'economia della storia romana ancora agli occhi di uno storico greco di età antonina.

I Celti in Italia settentrionale

Sallustio alla fine della *Guerra contro Giugurta* (114) ricorda che «per quel che ci rammentiamo i Romani ritennero che ogni cosa fosse sottomessa al loro valore, ma che coi Galli si combatteva per la vita, non per la gloria». Ancora Sallustio in due celebri frammenti delle *Storie* (I,11-12) menziona due delle paure collettive dei Romani: prima c'era stato il *metus Etruscus*, cioè la paura di essere attaccati dai vicini Etruschi, poi il *metus Punicus*, cioè la paura causata dalla discesa di Annibale in Italia; Polibio ci completa l'elenco, ricordando (II,31) il

FIGURA 1
L'espansione dei Celti

Fonte: Atlante storico Garzanti, Milano 2003.

«grande e temibile pericolo» causato dai Galli, in una parola il *metus Gallicus*: tre dunque erano stati i popoli, che erano riusciti ad incutere ai Romani nel corso della loro storia un timore diffuso e generalizzato. Cicerone aggiunge (*Phil.* VIII,3) che solo in due casi i Romani sostituivano alla normale leva militare (il *dilectus*) la leva in massa (il *tumultus*) di tutti gli uomini atti a portare le armi per fronteggiare un pericolo estremo: in caso di guerra contro gli Italici e in caso di guerra contro i Galli.

Da questi dati iniziali si ricava che nel I secolo a.C., quando Roma era già da tempo l'incontrastata superpotenza del mondo antico, i Galli esercitavano ancora per i Romani quella funzione di incubo collettivo, che doveva affondare le proprie radici in un passato remoto, ma sentito ancora come attuale, come una minaccia non ancora del tutto esorcizzata.

Che i Galli fossero il nemico atavico dei Romani provvedeva a ricordarlo il calendario stesso dell'Urbe; il 18 luglio di ogni anno era un *dies nefastus*, un giorno di lutto, in cui ogni attività politica, giudi-

ziaria ed economica si arrestava, perché vi si commemorava la catastrofe dell'Allia: da questo evento, che costituisce il primo contatto tra Romani e Galli, conviene dunque partire, giacché è un preciso punto d'avvio per spiegare la psicologia di un conflitto secolare.

Infiltrazioni di Celti in Italia settentrionale si erano verificate già a partire dal VI secolo a.C.; i nuovi arrivati si mescolarono con le popolazioni liguri preesistenti: i Salassi della Valle d'Aosta furono celtizzati, i Taurini del Piemonte apparivano *semigalli*, i Laevi situati verso le sorgenti del Po non era chiaro se fossero liguri o celti, celtoliguri infine erano gli Oromobii del Comasco; in pianura, nelle zone delle future città di Milano e Brescia gruppi di villaggi celtici portarono all'etnogenesi di due genti galliche, gli Insubri e i Cenomani; peraltro questi ultimi subirono la forte influenza dei vicini Veneti e ne assimilarono i costumi a tal punto da non distinguersi se non per la lingua. In ogni caso queste graduali immigrazioni di Celti non minacciarono l'egemonia etrusca, che si estendeva sui due lati del Po e aveva i suoi capisaldi a Mantova e a Felsina (Bologna).

Tra il VI e il V secolo la presenza celtica nell'Italia settentrionale fu così discreta che Erodoto neppure la registra e ancora lo storico siceliota Timeo di Tauromenio nella prima metà del III secolo non ne è a conoscenza; solo Polibio (II,17), informandosi presso i Romani, menziona questa originaria mescolanza tra popoli preceltici (liguri) e immigrati celtici. Naturalmente esisteva a questo proposito anche una ricca tradizione orale celtica, la cosiddetta *Wandersage* (la "saga della migrazione"): essa ricordava che il re Ambigato aveva inviato la propria gioventù fuori dalla Gallia (Transalpina) alla ricerca di nuove terre; Segoveso avrebbe guidato la migrazione verso la Boemia e Belloveso quella verso l'Italia settentrionale, dove avrebbe compiuto la fondazione di Mediolanium (Milano) e avrebbe provocato l'etnogenesi degli Insubri; nella generazione successiva Etitovio avrebbe occupato anche le terre ad est dell'Adda e avrebbe provocato l'etnogenesi dei Cenomani.

Questa tradizione si arricchiva sempre di nuovi particolari, spesso anacronistici: essa parlava anche di una vittoriosa battaglia dei Celti contro gli Etruschi al Ticino, che è forse solo un duplicato della nota battaglia tra Annibale e i Romani durante la II guerra punica, ma può anche conservare un'eco delle lotte contro gli Etruschi per bloccarne l'espansionismo; parimenti la notizia di Dionisio di Alicarnasso (VII,3,1) sulla progressiva cacciata degli Etruschi dal litorale adriatico prima del 524/3 può riflettere invece la progressiva resistenza dei Celti all'avanzata etrusca in quell'area; nel corso della seconda metà del II secolo si creò poi un falso legame di discendenza degli Insubri da-

gli Edui, che assunsero notorietà e importanza soprattutto grazie all'amicizia con Roma proprio in quel periodo. Alla fine la *Wandersage* fu accolta dal patavino Livio (V,33-35), che vi aggiunse un sincronismo tra questa prima calata dei Galli in Italia e il regno di Tarquinio Prisco a Roma (prima metà del VI secolo) del tutto fittizio.

È peraltro corretto attenersi al silenzio di Erodoto e allo scarno accenno di Polibio: ci furono una penetrazione graduale, una parziale celtizzazione di popolazioni preesistenti, l'etnogenesi di Insubri e Cenomani nell'arco di qualche generazione, ma ci fu anche la convivenza, non necessariamente pacifica, con gli Etruschi, che restavano in controllo della Cispadana tra Felsina e l'Adriatico e conservavano importanti teste di ponte come Mantova anche a nord del Po; però un'invasione improvvisa e traumatica non ci fu fino agli ultimi decenni del V secolo.

Invasione e catastrofe (386 o 388 a.C.)

Tra la fine del V e gli inizi del IV secolo invece, come ci testimonia Polibio (sempre a II,17), un improvviso e massiccio afflusso di genti nuove (che noi possiamo identificare negli Anari, nei Boi, nei Lingoni e nei Senoni) si configurò come una violenta invasione: le difese etrusche crollarono di colpo e i nuovi arrivati occuparono i territori cispadani, dove gli Anari si insediarono nella zona di Piacenza e i Boi ridenominarono Bononia l'antica Felsina, e poi il litorale adriatico sino alla zona di Ravenna, dove si stanziarono i Lingoni, e alle Marche, dove Sena Gallica (Senigallia) rivela il limite dell'avanzata verso sud dei Galli Senoni.

Davanti agli occhi dei nuovi venuti si rivelavano le ricchezze senza pari dell'Italia centrale, occasione irripetibile non più di espansione e conquista stabile, bensì di saccheggio e bottino; già i contemporanei se ne resero conto, come rivela la leggenda di Arunte da Chiusi, diffusa dalla storiografia siceliota (Timeo): essa attribuiva la calata dei Galli al tradimento di Arunte, il quale per questioni personali li avrebbe persuasi ad attaccare la sua città, appunto Chiusi, recandosi presso di loro e mostrando l'olio e il vino quali prodotti tipici ed abbondanti del territorio. La cupidigia celtica fu dunque il movente dell'incursione nel cuore dell'Etruria fino a Chiusi; alcuni ambasciatori romani della famiglia dei Fabii si trovavano allora in visita nella città etrusca, con cui avevano antichi legami di ospitalità (con ogni probabilità sin dai tempi di Porsenna, almeno un secolo prima), e parteciparono alla sua difesa; di qui si diffuse la voce che i Galli avevano

deciso di attaccare anche Roma per castigarla di questa intromissione, ma si trattò senza dubbio di una calunnia antifabia: in realtà Roma, che aveva appena distrutto la rivale Veio nel 390 ed era in pieno rigoglio, era la città più florida della regione e quindi la preda più ambita: i Galli l'avrebbero attaccata in ogni caso.

Si giunse così, il 18 luglio del 386 (o 388) allo scontro lungo l'Allia, un piccolo affluente del Tevere: l'esercito romano fu sbaragliato e pochi giorni dopo i Galli si impadronirono dell'Urbe.

È possibile che un piccolo nucleo di Romani sia riuscito ad arroccarsi sul Campidoglio e a resistervi, ma il grosso della città fu incendiato; poi, mentre i Galli si ritiravano, indisturbati e carichi di bottino, il *flamen Quirinalis* e le vestali, aiutati da un pio uomo della plebe, Lucio Albinio, caricarono su un carro i *sacra*, i simboli sacri della religione capitolina, e i Romani, esuli senza patria, furono costretti a mendicare asilo alla vicina città etrusca di Caere (Cerveteri); la generosità con cui la richiesta fu accolta non attenuò di molto la disperazione del momento: si discusse se era il caso di tornare a ricostruire Roma o se non fosse meglio trasferirsi altrove, forse sul sito dell'antica rivale Veio.

Sull'evento fiorirono ben presto molte leggende: i senatori sarebbero rimasti in città ad attendere i Galli e li avrebbero impressionati con la loro ieratica immobilità tanto da essere scambiati in un primo momento per statue: poi sarebbero stati tutti massacrati; gli eroici difensori del Campidoglio, comandati da M. Manlio Capitolino, sarebbero stati avvertiti dalle oche sacre di un attacco notturno dei Galli; un coraggioso e, ancor più, pio esponente dei Fabii, C. Fabio Dorsuone, sarebbe riuscito a mantenere acceso il fuoco sacro alla dea Vesta, penetrando nel tempio di nascosto dai nemici; mentre si stava trattando col capo dei Galli, Brenno, il prezzo in oro per indurlo a sgomberare la città, un valoroso generale romano, già conquistatore di Veio e ora in esilio, M. Furio Camillo, sarebbe sopraggiunto alla riscossa e avrebbe liberato Roma con le armi.

Sono tutte favole: Camillo aveva sì preso Veio, ma poi se ne perdono le tracce e non ebbe nulla a che fare coi Galli; questi ultimi sulla via del ritorno persero una parte del bottino per un efficace intervento militare dei Ceriti, non dei Romani; del loro stesso capo ignoriamo il nome, poiché "Brenno" è nome comune, da *brenin* ("re") oppure *brannos* ("corvo", l'uccello sacro della religione druidica). Tuttavia esse testimoniano la traumaticità dell'accaduto: d'altronde ancora agli inizi del V secolo d.C. lo storico cristiano Orosio (II,19), per consolare i suoi contemporanei della presa di Roma da parte dei Visigoti nel 410, ricordava che l'Urbe, mai conquistata negli

ultimi otto secoli, era però già stata messa a sacco da altri barbari agli inizi della sua storia e questo non le aveva impedito di percorrere poi un glorioso cammino: la memoria della caduta della città per mano dei Galli era dunque ben presente ai Romani della tarda antichità.

Resta il fatto che il primo scontro tra Romani e Galli si era rivelato disastroso per i primi; ci si può allora domandare come mai la legione romana, costituita da fanteria pesante e disposta in ordine chiuso, si rivelasse così inadeguata di fronte al nuovo nemico, quando pure aveva dato ottima prova di sé contro Latini, Volsci ed Etruschi. Credo che la risposta più plausibile possa essere ricavata dall'immagine dei Celti, che i Romani dei secoli successivi ci trasmettono: essi erano concordi nel riconoscere ai Celti alta statura, aspetto terribile e un eccezionale coraggio nel primo impatto, un impeto quasi irresistibile nel momento dell'attacco; aggiungevano però che essi erano anche assai poco costanti e si perdevano rapidamente d'animo davanti all'ordinata e tenace resistenza di truppe ben disciplinate e addestrate; anche il loro armamento, basato sulla lunga *spatha*, che colpiva di punta, ma perdeva facilmente il filo, implicava il combattimento violento, ma breve. Ora, all'Allia i Romani degli inizi del IV secolo si trovarono di fronte un nemico nuovo e non ressero il suo primo e più temibile assalto: la narrazione di Livio (V,38) è certo fittizia e anacronistica nei particolari, ma sottolinea che non ci fu un vero e proprio combattimento (*nec ulla caedes pugnantium fuit*), perché i Romani si persero subito d'animo e fuggirono sgomenti; una volta dispersa la legione schierata a falange, i Galli non trovarono più opposizione e la battaglia era già vinta. Come si vedrà, cent'anni dopo a Sentino sarebbe stata tutta un'altra storia.

Le incursioni galliche del IV secolo

Il secolo che si estende dal 386 (o 388) al 295 è per Roma il secolo della grande ripresa dalla catastrofe gallica, della soluzione del conflitto tra patrizi e plebei con la formazione di una nuova classe dirigente, la *nobilitas*, e soprattutto della conquista dell'Italia centrale. I rapporti coi Galli sono in un certo senso marginali a questa storia, che vede Latini, Sanniti ed Etruschi quali principali interlocutori di Roma Tuttavia le nostre due principali fonti, che ci informano su questi rapporti, ci forniscono due quadri in apparenza molto diversi: secondo Polibio i Galli non si sarebbero fatti vivi per trent'anni fino al 357/6, quando li troviamo nel Lazio meridionale come alleati di Tibur (Tivoli); poi, nel 345/4 sono ancora a svernare nel Lazio e ven-

gono vinti dal dittatore L. Furio Camillo; infine nel 331/0 minacciano il Lazio per l'ultima volta: infatti in quest'occasione un accordo trentennale coi Romani riporta di nuovo la pace sino al 299; invece secondo Livio noi avremmo invasioni galliche in ben nove anni fra il 367 e il 329 (per l'esattezza nel 367, quando i Galli sarebbero fuggiti verso la Puglia, nel 366, nel 361 e nel 360, quando i Galli partono dalla Campania e si concentrano nella zona di Tivoli, nel 358, nel 350, nel 349, quando i Galli provengono dai colli Albani, nel 332 e infine nel 329).

Ora, di solito i moderni ritengono più attendibile Polibio e certe evidenti reduplicazioni in Livio (367 e 366; 361 e 360; 350 e 349) contribuiscono a tale impressione; è però vero che la generale incertezza nella cronologia del IV secolo rende assai difficile fissare date sicure. Vale però la pena di sottolineare alcuni elementi in cui Polibio e Livio possono conciliarsi.

Il primo elemento è che dopo la presa di Roma dovette esserci in effetti un periodo di tranquillità piuttosto lungo, trenta anni per Polibio, circa venti per Livio. Il secondo elemento è che a metà del secolo, tra gli anni sessanta e gli anni quaranta le incursioni galliche sembrano riprendere, anche se in misura meno devastante, e soprattutto esse riprendono a partire dal Lazio meridionale: questa collocazione, a prima vista assai strana, è stata giustamente spiegata con la politica dei due tiranni di Siracusa, Dionisio I (405-367) e Dionisio II (367-356 e poi 346-344), che concessero ai Galli insediamenti e basi tra la Puglia e la Campania, da cui essi muovevano verso il Lazio e tenevano sotto pressione Latini e Romani, avversari dei progetti egemonici dei due Dionisii sull'Italia. Il terzo elemento è che un ulteriore periodo di tranquillità nei rapporti coi Galli comincia intorno al 330 circa, quando un non certo casuale sincronismo registra le ultime incursioni celtiche sul Lazio e la morte di Alessandro il Molosso: il cognato di Alessandro Magno, venuto dall'Epiro nel 334 per sostenere la causa dei Greci d'Italia e segnatamente di Taranto contro gli indigeni, avrebbe potuto riprendere la politica dei due Dionisii e dunque come loro si poteva servire dei Galli d'Apulia come mercenari ed alleati; in breve però aveva optato per una politica di conciliazione con Roma, sancita dalla pace del 331. Per di più, subito dopo egli morì e venne quindi a mancare ai suddetti Galli ogni coordinamento e ogni stimolo per le loro iniziative contro il Lazio: così il "pericolo gallico" venne meno per una generazione di Romani, tra il 330 e il 300 circa.

I reiterati racconti liviani delle varie, immancabili vittorie dei Romani sui Galli in tutte le suddette occasioni e le varianti di tali rac-

conti conservate da altri autori, soprattutto da antiquari come Aulo Gellio (per esempio in *Noctes Atticae* IX,11 a proposito di M. Valerio), risalgono alla prima storiografia romana, la cosiddetta annalistica di stampo gentilizio; come si è già osservato, lo scopo di queste narrazioni era celebrativo del rappresentante di questa o quella *gens* e lo stesso Livio lo sa molto bene: egli si accorge (VI,42) che una fonte (Q. Claudio Quadrigario) attribuiva il gesto eroico di un T. Manlio al 367, mentre la maggioranza degli altri autori assegnava la medesima impresa al 361; inoltre lo stesso gesto era riferito sotto il 349 appunto a M. Valerio sotto il consolato di L. Furio Camillo, il figlio del conquistatore di Veio.

Confusioni cronologiche e reduplicazioni rendono inestricabile il materiale trasmessoci dalla tradizione; eppure essa ci conserva un dato di fondo attendibile ed estremamente interessante su questa prima fase dei conflitti romano- (o meglio latino-) gallici: essi si risolvono spesso con un singolo gesto eroico, per la precisione con una sfida a singolar tenzone tra un guerriero celtico e un soldato romano; la sfida è sempre un'iniziativa del celta, secondo un modo di combattere ben attestato in ambito appunto celtico, e il romano, prima di accettare, chiede disciplinatamente il permesso al suo comandante; la tradizione romana sottolinea così il contrasto tra un modo di combattere individualistico e intrinsecamente disordinato e un modo di combattere virtuoso, perché rispondente a criteri di disciplina e razionalità.

Naturalmente il duello si conclude sempre con la vittoria del romano, inferiore di corporatura, ma più "intelligente" del suo avversario: in un caso T. Manlio strappa al rivale un *torquis*, un bracciale d'oro, e viene acclamato dai compagni come T. Manlio Torquato, nell'altro un corvo scende dal cielo ad aiutare M. Valerio e costui viene acclamato M. Valerio Corv(in)o: così i due Romani assumono due *cognomina ex virtute*, soprannomi rievocanti fatti gloriosi, che trasmettono ai propri discendenti.

Il duello vittorioso ha comunque nei due casi esiti diversi: nel primo i Galli fuggono in preda allo scoramento, nel secondo si accende una mischia furibonda intorno al cadavere del loro campione ucciso; inoltre nel primo il riferimento al *torquis* allude all'abbondanza d'oro esibita dai guerrieri celtici, che accendeva la cupidigia dei Romani, nel secondo il riferimento al corvo allude all'uccello totemico del druidismo, sacro al dio Lug e incarnazione della dea irlandese della guerra Badb Catha: l'aiuto prestato dal corvo a M. Valerio significa che quest'ultimo è stato assistito da un intervento divino sotto forma di un inviato dal cielo, che di solito favoriva i Celti; nella circostanza

questi ultimi sono stati invece abbandonati dai loro stessi dèi; questa interpretazione non ne esclude peraltro un'altra, più concreta e per noi confortata dai dati storici ed archeologici: i guerrieri celtici spesso portavano elmi con cimiero a forma di corvo e quindi è possibile che M. Valerio si fosse impadronito di un tale trofeo, così come T. Manlio di un bracciale aureo.

Non tutti questi duelli avranno visto vincitore il campione romano; tuttavia è chiaro che dopo la catastrofe dell'Allia, anche quando, a metà del IV secolo, a causa del sostegno siracusano, le incursioni dei Galli si fecero frequenti, esse non assunsero più il carattere di un attacco devastante; Romani e Latini vissero per anni sotto l'incubo di queste minacciose apparizioni di nemici provenienti da Puglia e Campania per i loro *raids* in cerca di bottino, ma l'esistenza di Roma e delle altre città del Lazio non fu più messa in discussione: si trattava di una minaccia, che si era riusciti in qualche modo a controllare, sia perché ormai se ne conoscevano le caratteristiche, sia perché il numero degli incursori non doveva essere troppo elevato; per l'esattezza, sulla base dei dati in nostro possesso riguardanti i mercenari siracusani, doveva essere nell'ordine di poche migliaia di uomini.

Sentino (295 a.C.)

Negli ultimi trent'anni del IV secolo Roma è impegnata nelle guerre estenuanti, ma alla fine vittoriose contro i Sanniti e (dal 310 ca.) contro gli Etruschi per il controllo dell'Italia centrale. In questo periodo si pone quell'evoluzione dell'esercito romano che sfocia nell'adozione della tattica manipolare, adatta soprattutto per combattere nelle zone montuose dell'entroterra appenninico: la legione di 3-4.000 uomini si articola in unità minori, 30 manipoli di 100 uomini circa, capaci di agire come entità autonome oppure di costituirsi in ordine chiuso, in ogni caso dotate di grande flessibilità; anche l'armamento progredisce soprattutto attraverso l'adozione del *pilum*, un giavellotto lungo e pesante: contro una formazione che si proteggeva con gli scudi affiancati tra loro, una scarica di *pila* era particolarmente efficace, perché costringeva a gettare gli scudi, in cui il *pilum* si era infitto, e quindi a scoprirsi, o a svellere il *pilum*, e quindi sempre a scoprirsi; infine le continue campagne militari di quegli anni conferirono ad ufficiali e soldati dell'esercito romano un'esperienza e un addestramento prima sconosciuti. Per tutti questi motivi l'esercito romano, che i Galli riaffrontarono agli inizi del III secolo, era uno strumento bellico ben più collaudato e nettamente superiore rispetto a quello sconfitto all'Allia.

A loro volta i Galli, con cui i Romani vengono a conflitto nell'ultima fase delle guerre sannitiche, non sono più i mercenari dei dinasti siracusani e di Taranto, che se mai forniscono truppe a Cleonimo di Sparta, impegnato nel 302/1 nell'alto Adriatico contro i Veneti. Polibio (II,19) ci informa che un nuovo afflusso di immigrati dalla Gallia Transalpina pose a Boi e Senoni una drammatica alternativa: o accoglierli nel proprio territorio o deviarli verso l'Italia centrale e affiancarli in questa marcia oltre gli Appennini; d'altra parte, gli Etruschi dell'interno, tra Perugia, Arezzo e Cortona, avevano interesse a sollecitarne l'intervento in funzione antiromana: sotto il 299 Livio (X,10) ci dice che essi cercarono l'alleanza dei Galli (*socios ex hostibus facere Gallos conantur*), Polibio (II,19) invece parla esplicitamente di un'incursione mista, etrusco-gallica, in territorio romano. Questa convergenza di interessi portò così alla grande coalizione antiromana del 296, che vide Sanniti, Etruschi, Umbri e appunto Galli (in prevalenza Senoni, ma non solo Senoni) riunirsi nel supremo sforzo di rintuzzare le pretese egemoniche di Roma sull'Italia centrale: *quattuor gentes conferre arma, Etruscos, Samnites, Umbros, Gallos* scrive Livio (X,21).

L'«ultima grande battaglia che il particolarismo italiano sostenne con le sue proprie forze contro Roma», come fu definita da De Sanctis (*Storia dei Romani*, II, Torino 1907, p. 357) secondo una terminologia risorgimentale la battaglia di Sentino del 295, è stata fatta oggetto di recente di un'analisi assai acuta e brillante, che l'ha reinterpretata radicalmente alla luce di una nuova identificazione topografica; qui di seguito si dà conto di questa ricostruzione.

I Galli Senoni all'inizio della nuova stagione di guerra sorpresero presso Camars (Chiusi, non Camerino) una legione al comando del propretore L. Cornelio Scipione Barbato, lì stanziata per proteggere quella zona dell'Etruria ancora alleata dei Romani; la legione fu completamente distrutta e i consoli Q. Fabio Rulliano e P. Decio Mure si resero conto del disastro solo quando videro i cavalieri galli che portavano le teste degli uccisi appese al petto dei loro cavalli o infisse sulle lance, secondo il macabro rito delle *têtes coupées* (secondo la religione druidica mozzare il capo al nemico e conservarlo presso di sé consentiva di assumerne l'energia vitale). I consoli avevano con sé quattro legioni, numerosa cavalleria, mille cavalieri scelti campani e un numero di alleati e Latini almeno pari ai legionari per un presumibile totale di circa 30.000 uomini; due eserciti minori al comando di due propretori furono lasciati nelle retrovie. Gli eserciti si schierarono l'un contro l'altro nel piano del Sentino percorso dal torrente omonimo (tra Rapolano e San Gemignanello in provincia di Siena, non presso Sassoferrato nelle Marche); secondo Livio (X,27) tre di-

sertori di Chiusi informarono Rulliano dei piani di battaglia avversari e in seguito gli Etruschi si allontanarono per difendere la zona della stessa Chiusi messa a sacco per ordine di Rulliano dai due propretori richiamati dalle retrovie: queste notizie, solo in apparenza contraddittorie, rivelano che anche il territorio di Chiusi non era più schierato con Roma in modo compatto, ma era lacerato tra tendenze anti- e filoromane.

In ogni caso, i Galli all'ala destra contro P. Decio Mure e i Sanniti (non i Sabini, secondo un'ipotesi moderna, contraddetta da tutte le fonti antiche) sulla sinistra contro Rulliano sostennero il maggior peso della battaglia; Rulliano ordinò ai suoi di difendersi soltanto e di protrarre lo scontro il più a lungo possibile per logorare i nemici; Mure invece attaccò impetuosamente con fanti e cavalieri e riuscì a far indietreggiare i Galli fin quando non intervennero gli *essedae*: si trattava di agili carri da combattimento, ben noti ai Celti, come sappiamo da Posidonio per gli Arverni del II secolo e da Cesare per i Britanni del I secolo, ma sconosciuti ai Romani del III secolo (Livio parla di *novum pugnae* [...] *genus*); lo scompiglio creato dagli *essedae* tra i Romani fu bloccato, sempre secondo Livio (X,28), dalla *devotio* di Mure stesso: egli si consacrò agli dèi inferi e, slanciato il cavallo nel fitto della mischia, vi trovò la morte. La perdita del console, invece di scoraggiare i Romani, li trascinò a ricompattarsi e a riprendere con maggior accanimento la lotta; nel frattempo Rulliano inviò opportuni rinforzi e fu la volta dei Galli a mettersi sulla difensiva: essi formarono una testuggine con gli scudi stretti l'uno all'altro, ma il lancio dei *pila* spezzò la loro formazione, costringendoli a cadere a terra o a lasciar cadere lo scudo appesantito dall'asta del giavellotto romano. Verso la fine del pomeriggio, Rulliano attaccò sulla destra con una manovra avvolgente di cavalleria e con un'avanzata frontale della fanteria: i Sanniti cedettero di schianto, si ritirarono in disordine verso il loro accampamento, davanti al quale in un ultimo tentativo di resistenza cadde il loro capo, Gellio Egnazio, e poco dopo anche il campo fu preso dai Romani. I Galli, che erano riusciti a riformare la testuggine, cedettero per ultimi, quando cinquecento cavalieri campani e contingenti di legionari li aggirarono da tergo e li chiusero in una morsa inesorabile. Livio giustamente critica i dati eccessivi forniti da altre fonti (per esempio lo storico greco contemporaneo Duride di Samo parlava di 100.000 uccisi) e riporta che a Sentino caddero 25.000 nemici e 8.700 Romani: la vittoria non fu dunque facile, ma decise le sorti dell'Italia antica.

Il racconto liviano della battaglia di Sentino può ritenersi abbastanza attendibile: esso deriva infatti da Q. Fabio Pittore, che scrisse

tre generazioni dopo i fatti e attinse alla tradizione gentilizia della propria famiglia, i Fabii, a cui apparteneva anche Rulliano, il vincitore; riguarda inoltre un evento che ebbe una risonanza enorme tanto che fu registrato, come si è appena visto, già da Duride di Samo: la sua memoria dovette perciò conservarsi abbastanza aderente alla realtà, almeno nelle linee generali.

Se noi lo analizziamo con attenzione, notiamo che l'esercito romano applicò tattiche abbastanza sofisticate per aver ragione dei Galli: lo spostamento di truppe da un'ala all'altra per disporre di rinforzi freschi, l'attacco alla prima testuggine coi *pila*, l'attacco alla seconda testuggine con una manovra avvolgente di cavalleria; più in genere, si decise, in base all'analisi psicologica del nemico, di protrarre la battaglia per sfiancarlo, giacché «i Sanniti e i Galli erano assai impetuosi al primo urto, ma bastava tener testa a questo; col prolungarsi della lotta a poco a poco l'ardore dei Sanniti si spegneva; il fisico dei Galli poi, più di ogni altro popolo incapaci di sopportare la fatica e il calore, dissolveva il suo vigore, e all'inizio del combattimento erano più che uomini, alla fine meno che donne» (così Livio a X,28). Senza dubbio, lo strumento bellico di cui disponeva Rulliano a Sentino era quanto di più avanzato ci fosse a quel tempo: ci sarebbe voluto il genio di Annibale per rendere obsoleta la legione romana forgiata nelle guerre per la conquista dell'Italia.

Anche i Galli rivelano però un'evoluzione del proprio modo di combattere: a Sentino essi sanno anche difendersi e adottano a due riprese, con disinvoltura, quello schieramento a testuggine che non apparteneva alla tradizione celtica, ma dovevano aver appreso in Italia; inoltre introducono in battaglia un nuovo mezzo, il carro (l'*esseda*), che era invece celtico e che, a differenza del carro falcato persiano, non serviva a sfondare le linee avversarie, ma garantiva una superiore mobilità al guerriero, che poi scendeva dal suo veicolo e combatteva a piedi. Le modalità di impiego degli *essedae* ci sono note da Cesare (*BG* IV,33), ma non per questo c'è motivo di ritenere che Livio abbia voluto introdurre un elemento anacronistico e non presente nelle fonti nel suo testo su Sentino; anzi, la determinazione con cui egli sottolinea che si trattò per i legionari di una spiacevole sorpresa potrebbe dipendere dal fatto che nella memoria storica romana si era conservato il preciso ricordo di quella novità; l'obiezione, spesso avanzata dagli studiosi, che i Romani avrebbero dovuto conoscere gli *essedae* già dai frequenti scontri coi Galli nel IV secolo è infondata, perché, come già osservato, quei Galli erano mercenari provenienti dall'Italia meridionale, i Galli di Sentino erano o Senoni provenienti dal Nordest o Transalpini ed erano equipaggiati secondo modalità

nuove, non ancora adottate dai loro predecessori: gli *essedae* sono un'innovazione della tecnica celtica di combattimento affermatasi tra IV e III secolo e forse esportata dalla Transalpina alla Cisalpina.

D'altra parte, accanto agli elementi razionali delle opposte tattiche, riemerge a Sentino quell'elemento sacrale già all'opera, come abbiamo visto, nella presa di Roma del 386 o nell'episodio di M. Valerio del 349: prima della battaglia un lupo e una cerva sarebbero apparsi tra i due schieramenti e, mentre la cerva si diresse verso i Galli e ne fu trafitta, il lupo si diresse verso i Romani (era il loro animale totemico) e fu lasciato passare incolume; poi, nel corso della battaglia ci sarebbe stata, come si è visto, addirittura la consacrazione agli Inferi di uno dei due consoli. Livio sottolinea che dopo la *devotio* la battaglia non parve più opera di forze umane (X,29: *vix humanae inde opis videri pugna potuit*) e che il pontefice M. Livio Denter, a cui Mure aveva ceduto il comando, incoraggiò i suoi, gridando che con la morte del console i Romani avevano già vinto e Galli e Sanniti appartenevano ormai alla madre Terra e agli dei Mani. Certamente si intrecciano qui due tradizioni gentilizie diverse, quella fabia, che assegnava la vittoria al talento tattico di Rulliano, e quella decia, che rivendicava la vittoria al nobile sacrificio e alla *pietas* di Mure. Tuttavia è significativo che i Romani pensassero di dover ricorrere a misure estreme come la *devotio* e di invocare l'intervento degli dèi, quando affrontavano i Galli: permaneva l'idea di uno scontro all'ultimo sangue, che coinvolgeva forze ultraterrene e la cui posta in gioco non era solo la vittoria, ma anche la sopravvivenza di uno dei due contendenti.

Da Sentino alla fondazione di Rimini (268 a.C.)

Il dopo-Sentino non portò alcuna pace immediata; semplicemente gli avversari di Roma non furono più capaci di unire le forze e continuarono a difendersi con coraggiosa ostinazione nei rispettivi territori: la resistenza dei Sanniti terminò verso il 290, gli Etruschi cedettero solo una decina d'anni dopo (Volsinii = Bolsena però si ribellò ancora nel 265/4), ma la sorte degli uni e degli altri contro la potenza militare romana era ormai segnata. Tuttavia proprio il protrarsi delle operazioni nell'Italia centrale rese i Romani quanto mai cauti nell'impegnarsi lungo la costiera adriatica e nel provocare i Galli Senoni a casa loro: tra il 293 e il 290 fu prolungata la via Salaria attraverso la Sabina fino all'Adriatico e furono fondate le colonie romane di Hatria

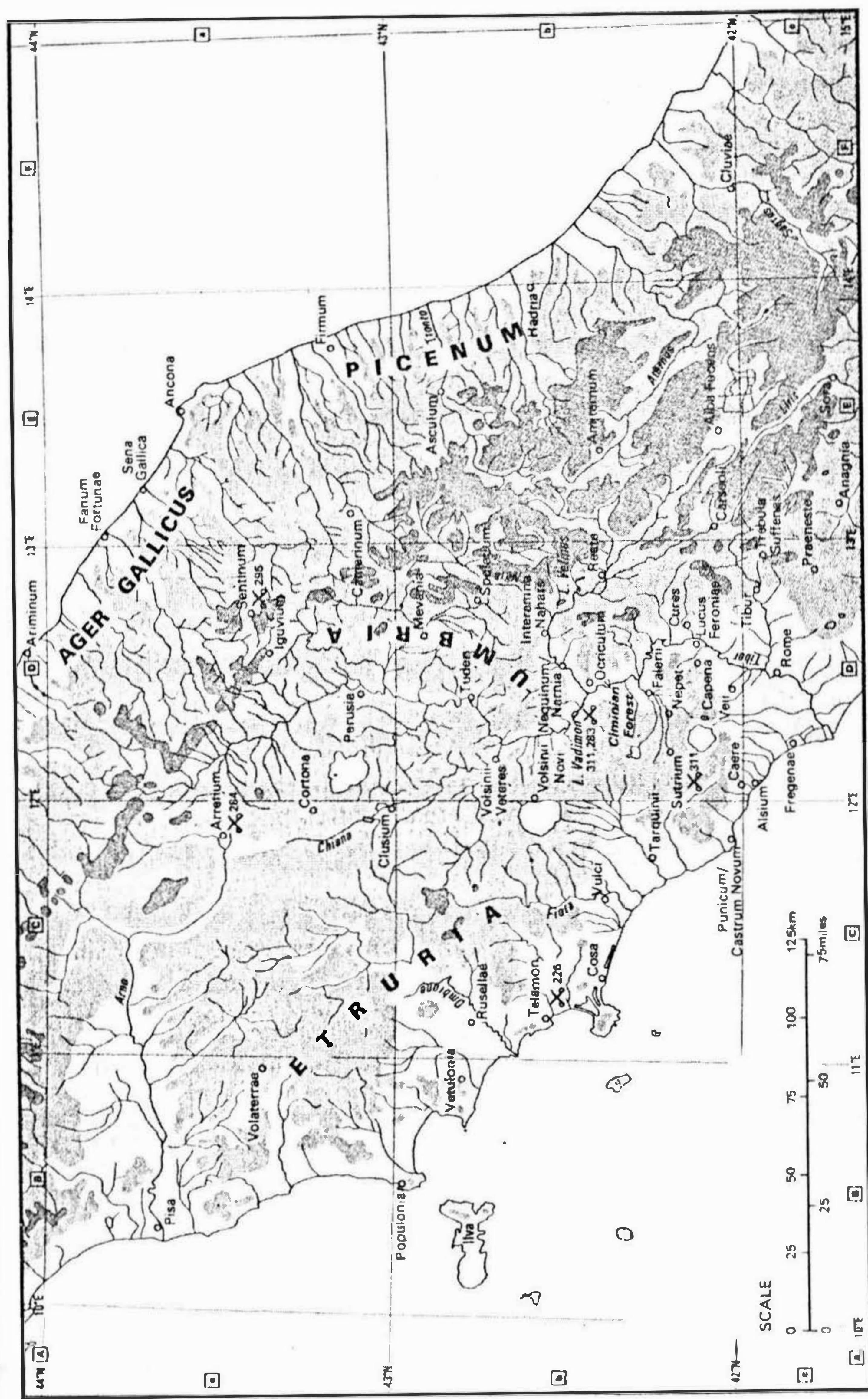
(Atri) e Castrum Novum (Giulianova), ma poi non accadde più nulla fino al 284/2.

Noi siamo male informati su questo convulso triennio delle relazioni romano-galliche, che vede il brusco passaggio dei Romani da una fase ancora difensiva ad iniziative volte a porre le basi della futura conquista delle terre tra gli Appennini e l'Adriatico: infatti Livio ci viene a mancare e dobbiamo accontentarci della sintesi polibiana (II,19-20), di qualche frammento di Appiano (*Samn.* 6 = *Celt.* 11) e di Dionisio di Alicarnasso (XIX,13) e di brevi passi di autori come Frontino (*Strat.* I,2,7), Floro (I,8,21), Eutropio (II,10) e Orosio (III,22).

Polibio narra che dieci anni dopo Sentino, cioè nel 284, i Galli Senoni comparvero con un grande esercito presso Arezzo e vi fecero a pezzi un esercito romano, guidato dal console L. Cecilio Metello, che cadde sul campo insieme (così aggiunge Orosio) con 13.000 uomini; il nuovo console, M.' Curio Dentato, avrebbe inviato un'ambasceria ai Senoni per la restituzione dei prigionieri, ma, dopo l'uccisione degli ambasciatori, avrebbe rotto gli indugi, invaso il loro territorio e ottenuto una tal vittoria da spopolarlo; si poté così insediarvi la colonia di Sena (Gallica). Nel 283 furono i Galli Boi, che temevano di subire la stessa sorte dei Senoni, ad allearsi con gli Etruschi e a sfidare i Romani al lago Vadimone, nell'Etruria meridionale, ma subirono una devastante sconfitta. Tuttavia, nel 282 ci fu un'ultima battaglia coi Romani, dall'esito analogo, e allora i Boi si rassegnarono alla pace, che fu poi conservata per quarantacinque anni, dal 282 al 238/7.

Il racconto di Polibio lascia perplessi, perché concentra in un solo anno le operazioni contro i Senoni (sconfitta romana, ambasceria, devastazione del loro territorio, fondazione di Sena) e registra due vittorie assai simili su Boi ed Etruschi sotto il 283 e il 282. Ci soccorre la versione di Dionisio di Alicarnasso e di Appiano, che dipendono evidentemente dalla medesima tradizione, meglio informata e più ricca di materiale, poiché concordano su parecchi punti. Secondo tale versione innanzitutto i Senoni furono di nuovo chiamati in aiuto dagli Etruschi antiromani; dopo la sconfitta subita presso Arezzo i Romani reagirono con grande prudenza, limitandosi ad inviare un'ambasceria al capo dei Senoni, Britomaris, per chiedere la restituzione dei prigionieri: è evidente la volontà di non farsi coinvolgere in una nuova guerra, quando l'Etruria settentrionale non era ancora sotto controllo. Solo dopo l'uccisione proditoria degli ambasciatori, dietro la quale potrebbe esserci anche la voluta drammatizzazione del fallimento delle trattative, i Romani sotto la guida del console P. Cornelio Dola-

FIGURA 2

La conquista romana dell'Italia centrale

Fonte: Cambridge Ancient History, 2nd ed., VII. Cambridge 2006.

bella invasero il territorio dei Senoni e li annientarono, uccidendo tutti gli uomini atti alle armi; Dionisio in particolare data questa campagna al quarto anno prima dello sbarco di Pirro (280/279), cioè al 283. A questo punto i Senoni rimasti vittoriosi in Etruria avrebbero invaso insieme con gli Etruschi il territorio romano, ma sarebbero stati a loro volta sconfitti dall'altro console, Cn. Domizio Calvino.

Questa seconda versione permette di chiarire che il conflitto tra Romani e Senoni si estese per un biennio (284/3) e vide solo nel secondo anno l'invasione romana del territorio nemico, conclusasi con la fondazione di Sena in una zona da cui i Senoni erano stati scacciati; inoltre sostituisce Dolabella a M.' Curio Dentato come vincitore più attendibile, perché meno noto: Dentato era colui che aveva concluso negli anni novanta la guerra al Sud contro i Sanniti e per estensione meccanica Polibio (la fonte a cui Polibio attinge) gli attribuisce anche il successo contro i Galli, esattamente come era successo con Camillo, conquistatore di Veio e *quindi* anche vendicatore di Roma contro Brenno; infine essa mantiene la data polibiana del 283 per la battaglia al lago Vadimone, ma esclude il coinvolgimento dei Galli Boi.

Soccorre a questo punto per nostra fortuna una terza versione, quella dello scrittore di cose militari Frontino, che, pur essendo autore di I/II secolo d.C., conserva qui un frammento di più antica e ottima tradizione. Frontino riferisce che 10.000 Galli Boi furono sconfitti presso un non meglio precisato *oppidum uel coloniam* (spesso corretto dagli editori moderni in *Vetuloniam* o simili, con un intervento testuale del tutto inaccettabile) dal console Q. Emilio Papo ("Papo" è invece emendazione sicura per il "Paolo" del testo) durante la sua campagna in Etruria; questa notizia ci riporta all'anno 282 e ci permette di ricuperare la presenza dei Boi: essi furono ingaggiati dagli Etruschi per sostituire i Senoni e furono battuti dai Romani appunto nel 282, quando Papo era console.

Da ultimo un'altra tradizione, forse liviana, giacché essa si ritrova sia in Floro, sia in Eutropio, attribuisce al console Dolabella una vittoria contro Galli ed Etruschi, mentre questi marciavano sull'Urbe (così Eutropio), presso il lago Vadimone (così Floro), ed è evidente la confusione tra Dolabella e il Domizio Calvino del frammento sopra citato di Appiano.

Sulla base di dati così disparati e contraddittori ogni ricostruzione risulta di necessità ipotetica e si può dire che quasi ogni studioso moderno ci ha dato la sua. Qui di seguito propongo con ogni cautela quella che mi sembra più lineare: nel 284 Etruschi e Senoni vincono i Romani del console L. Cecilio Metello presso Arezzo, nel 283 i Romani del console P. Cornelio Dolabella invadono il territorio dei Se-

noni, li costringono a sgomberare la costa e a ritirarsi verso l'interno e fondano la colonia romana di Sena; nel 282 gli Etruschi e i loro nuovi alleati, i Galli Boi, vengono definitivamente sconfitti dai Romani del console Q. Emilio Papo. Quanto alla battaglia del lago Vadimone è incerto se la si debba datare al 283 (così Polibio) o al 282, se vi partecipassero i Senoni (così Appiano) o i Boi (così Polibio), chi fosse il comandante dei Romani (Cn. Domizio Calvino per Appiano, P. Cornelio Dolabella per Floro, mentre Polibio non si pronuncia) e infine dove era ubicato il lago stesso (forse tra Bomarzo e Orte, ma l'identificazione è tutt'altro che sicura): certamente l'ipotesi più economica è assegnare questa battaglia alla campagna del 282 contro i Boi e ammettere che Polibio duplica gli stessi fatti sotto due anni consecutivi, appunto il 283 e il 282.

La penetrazione in profondità fin nell'Etruria del Sud e la battaglia del Vadimone sono un evento importante all'interno delle guerre romano-galliche, perché chiudono un'era secolare, in cui l'iniziativa militare è sempre dei Galli, i Romani sono costretti a difendersi e si combatte sempre su suolo o romano o etrusco. La fine delle invasioni galliche viene a coincidere, senza soluzione di continuità, con l'inizio dell'offensiva romana, volta non solo a rintuzzare le forze nemiche, ma a istituire stabili insediamenti in zone o prossime ai Senoni (così Hatria e Castrum Novum) o addirittura sottratte al loro controllo (così Sena).

L'affacciarsi della potenza di Roma sul litorale adriatico è la conseguenza più significativa e spettacolare dell'avvenuta conquista dell'Italia centrale grazie al trionfo di Sentino: nella decisione di intraprendere questa nuova politica espansionistica si mescolarono senza dubbio precisi interessi economici (l'esigenza di impiantare colonie in terre fertili come le attuali Marche e Romagna) e la volontà politico-militare di farla finita una volta per tutte con i Senoni e, più in genere, con quei Galli che sembravano fornire un inesauribile bacino di riserva in cui i nemici di Roma, prima i Greci, ora gli Etruschi, reclutavano mercenari ed alleati.

La deduzione della colonia latina di Rimini del 268 può allora ritenersi l'atto conclusivo di questa prima fase della colonizzazione romana sull'Adriatico, cominciata subito dopo Sentino; essa sancisce non l'eliminazione totale dei Senoni, che continuarono ad abitare l'interno verso gli Appennini, ma la loro scomparsa come soggetto attivo di storia: dopo oltre un secolo dalla loro minacciosa comparsa e dall'incendio di Roma, la prima popolazione gallica, con cui i Romani erano venuti a contatto e che era stata il loro peggiore incubo, era militarmente sterilizzata e in parte espulsa dai propri territori. Al

tempo stesso questa fine della prima fase delle guerre galliche era anche un inizio: oltre Rimini si usciva dal litorale adriatico per piegare verso l'interno ed affacciarsi in quella Pianura Padana la cui ricchezza e fertilità vengono celebrate da Polibio (II,15) con increduli accenti di entusiasmo; non era pensabile che Roma, affamata di terre per la sua popolazione in eccesso, si trattenesse dall'espandersi in zone tanto attraenti quanto scarsamente popolate.

I quarantacinque anni di pace (282-238/7) che seguirono si spiegano solo col fatto che Roma fu impegnata prima nell'Italia meridionale contro Taranto e Pirro e poi in Sicilia contro Cartagine nella I guerra punica: finita quest'ultima nel 241 era anche finito per gli altri Celti della Gallia Cisalpina il tempo delle illusioni.

Considerazioni conclusive

Il primo secolo delle guerre romano-galliche (386 o 388-282 a.C.) presenta alcuni fattori unitari, che non si ritrovano tutti nei conflitti successivi e che vanno qui raccolti e sintetizzati per chiarezza.

Il primo fattore è che ne sappiamo assai poco per l'arcaicità degli eventi e la conseguente incertezza delle fonti; il secondo fattore è che si tratta di rapporti cronologicamente frammentari, in cui violenti scontri si alternano a lunghe pause: i fatti essenziali si possono in effetti ridurre a tre, la battaglia dell'Allia con il conseguente incendio di Roma, la battaglia di Sentino e le campagne del triennio 284/282; il terzo fattore è che i Galli, con cui i Romani vengono a contatto e con cui combattono, appartengono alla celticità periferica: sono in prevalenza Senoni e quasi sempre in qualità di mercenari o di Siracusa o di Taranto o degli Etruschi; il quarto fattore, collegato al terzo, è che i Romani sono quasi sempre sulla difensiva, nel senso che si scontrano coi Galli non per propria scelta, ma per difendere il proprio territorio dalle loro incursioni o perché li trovano schierati coi propri nemici del momento.

La somma di questi fattori fa sì che i Romani ancora nel corso del III secolo conoscevano assai poco del mondo celtico, delle sue strutture sociali, politiche e religiose: essi avevano fatto esperienza dei Galli solo sul campo di battaglia, avevano imparato a combatterli e a vincerli, ma, al di fuori del confronto armato, la celticità restava per loro un'ignota componente del *barbaricum*, del vasto, misterioso mondo dei barbari del Nord. L'ignoranza o, meglio, la conoscenza superficiale e sempre sotto la medesima angolatura, quella militare, fu peraltro decisiva per formare nella mentalità e nella coscienza collettiva dei

Romani lo stereotipo del "Gallo": borioso e arrogante, coraggioso e sanguinario, incostante e indisciplinato, temibile, ma inaffidabile. È noto che le prime impressioni nei contatti tra due popoli sono spesso decisive e comunque difficili da modificare: ciò che i Romani vennero a pensare dei Celti nel corso del IV secolo a.C. rimase radicato nel loro animo e formò quell'insieme di pregiudizi, di sentimenti e di reazioni istintive che noi troviamo ancora all'opera oltre tre secoli e mezzo dopo, all'epoca dell'imperatore Claudio (41-54 d.C.).

La totale mancanza di fonti celtiche rende impossibile svolgere riflessioni analoghe da parte gallica e rispondere alla domanda su che cosa pensassero i Galli dei Romani. Almeno una considerazione può però essere proposta: quella Roma che all'inizio del IV secolo fu vista essenzialmente come una preda ricca e ambita, al centro di un territorio da saccheggiare, divenne a mano a mano un'ombra inquietante e minacciosa, che cominciò a estendersi lungo l'Adriatico e a lambire gli stessi insediamenti celtici; l'obiettivo di *raids* e scorrerie da intraprendere a proprio piacimento e comunque lontano dai propri centri vitali si trasformò in un problema politico-militare per tutte le tribù galliche della Cisalpina e ne investì la sopravvivenza come genti libere.

Quando noi giustamente sottolineiamo che i Galli erano i nemici atavici dei Romani e suscitavano in loro un atavico terrore, dovremmo abituarci a pensare che cosa suscitavano i Romani nei Galli, soprattutto dopo che le grandi battaglie di inizio III secolo stavano delineando una superiorità militare davvero allarmante.

2

La Gallia Cisalpina: conquista e riconquista

Le fonti

L'espansione romana nella Gallia Cisalpina si articola in due fasi, di conquista (226-218) e di riconquista (200-194), tra loro separate dall'immane conflitto della II guerra punica; sono entrambe contemporanee alla nascita della storiografia romana e si collocano in un'età che è uscita dal disordine cronologico del IV secolo: in genere, possiamo dire che le conosciamo abbastanza bene.

La prima fase ci è nota grazie all'*excursus* polibiano sulle guerre galliche ricordato nel capitolo precedente: a II,21-35 Polibio prosegue la narrazione dei rapporti romano-gallici sulla scorta di fonti romane ostili alla politica del plebeo C. Flaminio Nepote, e quindi con ogni probabilità sulla scorta di Q. Fabio Pittore, ma anche sulla scorta di un'attendibile tradizione orale, dato che si trattava di eventi vecchi ormai non più di mezzo secolo: la sua accurata e vivida descrizione della battaglia di Telamone sembra riferirsi ai racconti di chi c'era stato (II,28,11).

Sempre per questa prima fase qualche preziosa informazione supplementare ci viene dalla *Vita di Marcello* di Plutarco e da autori inattesi, come il poeta augusteo Properzio, mentre manca il confronto con Livio, poiché è perduta la II decade dell'opera liviana.

La seconda fase gode invece di un destino opposto nel senso che qui è Polibio a venir meno, mentre la IV e la V decade di Livio (XXXI-XXXVI *passim*; XXXIX-XLI *passim*) forniscono un'informazione che è molto dettagliata, ma che privilegia la tradizione storiografica romana (soprattutto Valerio Anziate e Q. Claudio Quadrigario) rispetto a Polibio e che in ogni caso non è esente da dubbi di duplicati e ripetizioni; è comunque evidente l'interesse dello storico patavino per la definitiva sottomissione a Roma dei territori limitrofi al suo Veneto. In alternativa a Livio possiamo utilizzare soltanto le sporadiche e for-

se confuse notizie fornite da Cassio Dione (tramite l'epitome di Zonara, in alcuni capitoli dei libri VIII e IX) e da Orosio (IV,12-13), mentre non abbiamo frammenti della *Keltiké* di Appiano.

Telamone (225 a.C.)

Secondo la ricostruzione di Polibio, nel 236 i capi dei Galli Boi, preoccupati per la minacciosa presenza romana a Rimini, si accordarono in segreto con altri Galli al di là delle Alpi e li persuasero a migrare per attaccare insieme i Romani; i Boi stessi però non accettarono quest'alleanza, anzi, si ribellarono apertamente ai loro "re", Ati e Galato, li uccisero e poi sostennero un'aperta battaglia contro i Galli Transalpini, il cui esito non è esplicito in Polibio, ma dovette essere favorevole ai Boi, perché per cinque anni non successe più nulla.

Nel 232 il tribuno C. Flaminio Nepote fece approvare una legge sulla distribuzione dell'*ager Gallicus Picenus*, cioè – sembra – del territorio dei Galli Senoni, che costituiva una parte del Piceno: essa prevedeva la suddivisione dell'area in lotti uguali da assegnare *viritim*, a singoli cittadini. Sempre secondo lo storico greco, questo provvedimento fu la causa scatenante del nuovo conflitto coi Galli, perché i Boi temettero di dover subire tra breve la medesima sorte dei Senoni e di vedersi confiscata la propria terra e quindi, insieme con gli Insubri, si rivolsero di nuovo per aiuto ai Galli Transalpini, per l'esattezza ai Gesati, stanziati tra le Alpi e il Rodano, il cui nome significa non a caso "mercenari" I "re" dei Gesati, Concolitano e Aneroesto, attirati da donativi in oro e promesse di bottino nelle ricche zone dell'Italia centrale, intrapresero dunque la spedizione con ingenti forze e suscitarono in Roma un forte panico: per Polibio i Romani furono così concentrati sul pericolo gallico da trascurare del tutto gli affari spagnoli e da permettere così ad Amilcare di soggiogare la penisola iberica a Cartagine.

Lo stesso Polibio indica però che solo otto anni dopo la *lex Flaminia*, dunque nel 225, i Gesati comparvero finalmente nella Pianura Padana, si unirono coi Boi e con gli Insubri e, forti di 50.000 fanti e 20.000 cavalieri, invasero l'Etruria. I Romani si spaventarono: proclamarono il *tumultus*, la mobilitazione generale, e procedettero anche ad esorcizzare l'ira degli dèi col sacrificio espiatorio di una coppia di Galli e di una coppia di Greci (in quanto antichi alleati dei Galli ai tempi dei tiranni di Siracusa: ai Romani non pareva comunque vero di avere un pretesto per eliminare un paio di Greci). Siccome uno dei due consoli, C. Atilio Regolo, era in Sardegna, tolta ai Cartaginesi

nel 238, ma ancora non doma, il senato inviò l'altro, L. Emilio Papo, a Rimini, aspettandosi l'attacco in questa direzione, mentre un terzo esercito, affidato a un pretore, sorvegliava nella piana di Fiesole gli sbocchi dagli Appennini. In effetti i Gesati e i loro alleati (i Boi innanzitutto, ma forse anche contingenti di Insubri, poiché Floro a I,20 menziona un loro condottiero, Brittomaro) discesero nella zona di Chiusi, ma, avendo appreso che un esercito romano li attendeva più a nord, lasciarono la cavalleria nell'accampamento e di notte marciarono in silenzio fino a Fiesole; il giorno dopo la cavalleria li seguì e attrasse l'attenzione dei Romani, che caddero nella trappola: infatti i Gesati, già attestati intorno a Fiesole, li attaccarono all'improvviso, ne uccisero circa 6.000 e costrinsero gli altri a trincerarsi su di un colle nelle vicinanze.

Per fortuna Papo giunse in tempo da Rimini per cambiare la situazione: i Gesati rinunciarono infatti a una nuova battaglia campale, in cui rischiavano di essere stretti tra gli uomini di Papo e quelli sulla collina, e decisero di ritirarsi, carichi di bottino, lungo la costa. Nel frattempo però Regolo era stato richiamato dalla Sardegna ed era sbarcato a Pisa: al capo Telamone i Gesati furono presi in mezzo tra Regolo, che scendeva da nord, e Papo, che li tallonava da sud. Le ostilità furono iniziate dalle rispettive cavallerie, che si disputarono il controllo di un colle prospiciente al campo di battaglia: qui Regolo cadde combattendo e la sua testa mozzata fu portata come trofeo ai capi gallici, ma alla fine i Romani ebbero la meglio e si impadronirono dell'altura; intanto le fanterie vennero a contatto e i ripetuti lanci di *pila* da parte romana sconvolsero le prime linee nemiche, dove i Gesati, privi di armatura e con scudi insufficienti, furono fatti a pezzi; però gli Insubri verso sud e i Boi verso nord opposero una tenacissima resistenza all'impeto dei legionari finché l'intervento della cavalleria romana giù dalla collina non fu decisivo: secondo Polibio 40.000 Galli sarebbero morti, 10.000 fatti prigionieri, tra cui Concolitano, mentre Aneroesto riuscì a fuggire, ma si tolse la vita poco dopo. Papo condusse l'esercito a saccheggiare il territorio dei Boi e poi lo riportò a Roma per il trionfo. Sin qui ho seguito e riassunto Polibio; il suo racconto presenta però alcune aporie.

Innanzitutto, altri due storici, Cassio Dione (presso Zonara a VIII,18,2) e Orosio (IV,12,1), forse in ultima analisi risalenti alla tradizione liviana o comunque a una tradizione romana alternativa a Polibio, ricordano sotto il 238 un duplice fatto d'armi, in cui un console Valerio (P. Valerio Faltone) sarebbe stato inizialmente sconfitto e poi si sarebbe preso una clamorosa rivincita sui Galli Boi, ma il senato gli avrebbe negato il trionfo a causa della prima battaglia perduta; sa-

rebbero seguite altre operazioni militari contro i Galli ad opera dei due consoli del 237 e poi ancora nel 236 i due consoli assediati in Rimini sarebbero riusciti a guadagnare tempo fino allo scoppio di contrasti tra i Galli stessi, che quindi abbandonarono l'assedio (che è quanto ci riferisce anche Polibio). Ora, se queste informazioni fossero veramente attendibili, la richiesta d'aiuto ai Galli Transalpini potrebbe essere collegata a questi eventi; se invece queste informazioni fossero valutate non attendibili in quanto enfatizzerebbero secondo ben note abitudini della storiografia romana scaramucce di confine e momenti di tensione, che Polibio ritiene irrilevanti e dunque tace, l'afflusso di Galli Transalpini nel 236 andrebbe giudicato come del tutto estraneo ai rapporti coi Romani: si tratterebbe di un ulteriore movimento migratorio, che suscitò l'opposizione dei Boi stessi, in dissenso coi loro capi, e da ultimo il mancato insediamento dei nuovi arrivati, dunque un episodio di storia interceltica, mentre sarebbe del tutto arbitrario il collegamento polibiano con la presenza romana a Rimini, che risaliva al 268 e non aveva creato problemi sino ad allora.

In secondo luogo, anche il collegamento polibiano tra la legislazione agraria di C. Flaminio Nepote e la chiamata dei Gesati è sospetto, giacché, per ammissione dello stesso Polibio, tra l'una e l'altra passarono ben otto anni; dietro a Polibio c'è l'evidente volontà della tradizione senatoria (fabia?) di incolpare Nepote, ma ancora una volta la discesa dei Gesati potrebbe essere interpretata come un autonomo movimento migratorio in ambito celtico (o meglio, come vedremo, celtogermanico): questi Gesati non sono una tribù, ma sono formati da elementi di varie tribù uniti sotto "re", cioè sotto capi militari, e caratterizzati dal praticare come mercenari il mestiere delle armi; il loro stesso nome deriva da *gaesum*, un tipo di giavellotto. Rispetto alla discesa del 236 quella del 225 si differenzia nell'impatto avuto dai nuovi venuti sui Boi: il loro numero e la loro forza convinse questi ultimi a non contrastarli, ma anzi ad unirsi ad essi nell'ultima grande incursione gallica a sud degli Appennini, quasi una ripresa delle vecchie consuetudini del IV secolo, e comunque una manifestazione di aggressività, di volontà di mantenere l'iniziativa nel conflitto con Roma.

Comunque sia, Telamone, la più grande battaglia sino ad allora combattuta soltanto tra Romani e Galli, ebbe un esito inequivocabile: essa riconfermò che i Galli potevano ancora sorprendere i Romani e metterli in difficoltà, sia marciando non su Rimini, ma sull'Etruria, sia dividendosi tra fanti e cavalieri e attirando un pretore forse inesperto nella trappola di Fiesole, ma non potevano reggere una battaglia campale; Polibio sottolinea che i Gesati cercavano di spaventare il nemi-

co con urla, schiamazzi, suoni di trombe e con l'ostentazione dei loro corpi oltremodo robusti e atletici e che combattevano praticamente nudi, a parte i *torques*, i bracciali d'oro, di cui erano adorni, ma aggiunge che i loro scudi erano insufficienti per proteggerli dalle armi da lancio romane e che nel corpo a corpo le loro spade erano inferiori, perché adatte a colpire solo di taglio e non anche di punta; osserva anche che i Romani provarono paura di fronte a questi nemici, ma che la vista dei *torques* accese la cupidigia dei legionari e conclude con la famosa sentenza, secondo cui «il giavellotto romano spezzò l'orgoglio gallico» (II,30,5). Nessuna sintesi può essere più efficace: Polibio coglie qui l'essenza della contrapposizione tra istinto e disciplina, tra vigore fisico ed equipaggiamento, tra coraggio e *scientia rei militaris* (noi diremmo "professionalità").

Da un punto di vista strettamente militare, Telamone è il secondo tempo di Sentino settant'anni dopo, ma con esito uguale; una terza chance non sarebbe stata concessa ai Galli: mentre essi non sarebbero più ricomparsi a sud degli Appennini, l'anno seguente sarebbe cominciata la conquista della Cisalpina.

La conquista (224-218 a.C.)

Orosio (IV,13,11) rileva come nel 224 i Romani non si limitarono a penetrare nel territorio dei Boi e a saccheggiarlo, ma come per la prima volta varcarono il Po; Polibio si limita a osservare che i due consoli del 224, Q. Fulvio Flacco e T. Manlio Torquato, furono posti a capo di una spedizione congiunta e che la presenza di ben due eserciti consolari persuase i Boi alla sottomissione; solo l'anno dopo i nuovi consoli, P. Furio Filo e C. Flaminio Nepote (l'ex tribuno del 232) si guadagnarono l'alleanza degli Anari, situati nella zona dell'Oltrepò pavese, e quindi passarono il Po alla confluenza con l'Adda, vicino a Cremona.

Le due notizie non sono in contraddizione: esse confermano che il senato aveva ormai deciso di avviare la conquista dell'intera Pianura Padana e aveva perciò destinato a quel settore entrambi i consoli con ingenti forze; nel 224 ci si assicurò il controllo della Gallia Cispadana, dove i Boi erano ormai fiaccati e incapaci di difendersi, e forse si compì una prima incursione a nord del fiume, nel 223 lo si varcò per intraprendere la conquista dell'Insubria.

La guerra contro gli Insubri fu breve (223-222), ma intensa. Di nuovo siamo costretti a seguire Polibio (II,32-34) per ricostruirla.

FIGURA 3
L'Italia settentrionale nel 218 a.C.

Fonte: P. Fraccaro, *L'Italia romana*, De Agostini, Novara 1938.

Il primo anno i due consoli furono costretti a ripassare il Po a causa della viva resistenza gallica poco dopo averlo varcato; con una marcia di alcuni giorni attraversarono il Chiese (o l'Oglio) e raggiunsero il territorio dei Cenomani, che optarono per l'alleanza con Roma e fornirono truppe; allora i Romani invasero di nuovo l'Insubria, questa volta scendendo dai piedi delle Prealpi verso la pianura. Gli Insubri raccolsero circa 50.000 uomini e posero davanti alle loro schiere le immagini auree dette "inamovibili", che per l'occasione erano state invece tratte fuori dal santuario di Atena (la dea celtica della guerra, con ogni probabilità identificabile con la gaelica Badb Catha): sapevano di battersi per la sopravvivenza; così essi, al comando di Ariovisto (come aggiunge Floro a 1,20), affrontarono i Romani, quando il console Nepote li aveva schierati ancora con le spalle al fiume (l'Oglio?) e dunque in posizione sfavorevole. I tribuni però istruirono con molta saggezza le truppe: essi ordinarono di distribuire le lance dei triarii agli *hastati* in prima fila e di ricorrere alle spade solo dopo

aver esaurito le armi da getto; inoltre ordinarono di combattere corpo a corpo senza lasciare al nemico lo spazio necessario per usare la lunga spada celtica di taglio, ma potendo colpire di punta con la più corta e maneggevole spada romana: di conseguenza, nonostante la disposizione tattica errata del console, i Romani ottennero una brillante vittoria.

Il secondo anno gli Insubri arruolarono circa 30.000 Gesati dalla zona dell'alto Rodano per opporsi alla rinnovata invasione romana, che era guidata dai consoli M. Claudio Marcello e Cn. Cornelio Scipione Calvo e puntava questa volta al cuore del loro dominio. I Romani intrapresero l'assedio di Acerrae (Gera d'Adda vicino a Pizzighettone), ma gli Insubri reagirono con una brillante manovra: non accorsero in aiuto della guarnigione di Acerrae, ma, lasciandosela alle spalle, passarono il Po e attaccarono Clastidium (Casteggio), che era la base logistica delle legioni; uno dei due consoli, Marcello, fu costretto a tornare indietro con la cavalleria e riuscì a liberare Clastidium, mentre l'altro console, Scipione, conquistava Acerrae. Sempre Scipione inseguì gli Insubri fino alle porte della loro capitale, Mediolanium (Milano); non poté però prenderla subito e anzi si ritirò di nuovo verso Acerrae: allora i Galli lo attaccarono durante la marcia e ottennero di scompigliarne la retroguardia, ma alla fine, obbedendo agli ordini del console, i Romani si ricompattarono ed ebbero la meglio; gli Insubri, definitivamente scoraggiati, fuggirono, Mediolanium fu conquistata e la guerra terminò con la completa resa dei barbari.

Pochi casi sono più esemplari di questo racconto nel rivelare la tendenziosità di Polibio e la sua capacità di falsare attraverso deformazioni ed omissioni lo svolgersi dei fatti.

Sotto il 223 egli contrappone l'insipienza del console all'esperienza dei tribuni per non concedere al console stesso, cioè a C. Flaminio Nepote, il merito della vittoria; qui la tradizione (fabia?) ostile a Nepote continua ad essere seguita in modo pedissequo come già si è visto per l'anno 232, ma il contrasto "console/tribuni" ha tutta l'aria di essere inventato: la battaglia dell'Oglio fu vinta applicando quella tattica del combattimento ravvicinato già utilizzata due anni prima a Telamone e ora perfezionata dall'assegnazione dei *pila* anche alle prime file di soldati; essa derivava in ultima istanza da un'attenta analisi delle differenze di equipaggiamento e delle opportunità offerte dalla superiore tecnologia romana: su tale analisi concordavano ormai certamente tutti i comandanti romani.

Sotto il 222 succede di peggio: qui Polibio tace del ruolo decisivo di Marcello sia a Clastidium sia a Mediolanium; per fortuna Plutarco

nella *Vita di Marcello* (6-8) ci fornisce una versione più precisa e di segno opposto: Marcello, eletto *consul prior*, con maggior numero di voti rispetto al collega, respinse le offerte di pace degli Insubri e invase il loro territorio per il secondo anno consecutivo; mentre i Romani stavano assediando Acerrae, il re dei Gesati, Britomarto, attaccò Clastidium con 10.000 uomini e Marcello giunse a soccorso con parte della cavalleria e 600 fanti armati alla leggera; nello scontro che ne seguì, non solo i Romani riportarono una brillante vittoria, ma Marcello ebbe l'onore di uccidere in duello il capo avversario e di catturarne la splendida armatura, i cosiddetti *spolia opima*, che consacrò poi in Roma nel tempio di Giove Feretrio, come avevano fatto prima di lui solo Romolo e Aulo Cornelio Cosso al tempo delle guerre contro Veio; in seguito a questo successo Marcello poté raggiungere il collega impegnato dagli Insubri sotto Mediolanium e la riunificazione delle forze romane indusse i barbari alla resa. Altre fonti arricchiscono il nostro quadro della battaglia di Clastidium: Frontino (IV,5,4) sottolinea che i Romani, in inferiorità numerica, si trovarono in difficoltà e che l'eroica impresa di Marcello fu decisiva per scoraggiare i nemici e riportare la vittoria; Floro (I,20) e Properzio (IV,10,39-44) chiamano il capo avversario non Britomarto, bensì Vir(i)domaro, ma Floro lo considera un Insubre, mentre Properzio lo qualifica come Belga proveniente dal Reno e allude chiaramente alla sua appartenenza ai Gesati (*Claudius a Rheno traiectos arcuit hostes,/Belgica cui vasti parma relata ducis/Virdomari. Genus hic Rheno iactabat ab ipso/nobilis e rectis fundere gaesa rotis*): qui l'accordo di Properzio con Floro sul nome e con Plutarco sull'origine dell'avversario ucciso da Marcello mi sembra dirimente per decidere che Vir(i)domaro era il "re" dei Gesati.

Ancora Plutarco (a 8,1) sottolinea con forza che solo a Marcello, non al suo collega Scipione, il senato concesse il trionfo, riconoscendo così ufficialmente la responsabilità della vittoria; di questo trionfo i *Fasti trionfali* conservano testo e motivazione: *M. Claudius M.f.M.n. Marcellus co(n)s(ul) de Galleis Insubribus et Germ[an(eis)] k. Mart. an. DXX[XI] isque spolia opima rettu[lit] duce hostium Virdumaro ad Clastid[ium interfecto].*

Si noti che nel testo epigrafico non compare la menzione dei Gesati accanto a quella degli Insubri, bensì quella dei Germani. Non è questa la sede per discutere una questione sempre aperta, ma è almeno necessario ricordare che gli studiosi moderni sono equamente divisi tra coloro che ritengono autentico il dato, e quindi concludono che siamo qui in presenza della prima menzione dei Germani in un testo classico della fine del III secolo a.C. – i Germani sarebbero allo-

ra una componente dei Gesati, mercenari misti celtogermanici –, e coloro che ritengono interpolato il dato e quindi concludono che l'inserzione del nome "Germani" sia un falso di età augustea; sullo sfondo della politica di espansione nella libera Germania, questa interpolazione avrebbe avuto lo scopo di esaltare come primo trionfatore sui Germani un Marcello antenato del Marcello sposo di Giulia ed erede designato di Augusto sino alla sua precoce morte nel 23 a.C.

Quanto al doppio silenzio di Polibio su Marcello a Clastidium e a Mediolanium, esso mira ad ingrandire per contrasto i meriti di Cn. Cornelio Scipione Calvo e soprattutto a ridimensionare quelli del suo collega. Eppure Marcello fu il più significativo condottiero plebeo della sua generazione insieme con Nepote, fu il vincitore di Annibale a Nola e il conquistatore di Siracusa durante la II guerra punica, incarnò infine uno stile guerriero veteroromano, che rimase simboleggiato proprio dal duello contro il capo dei Gesati a Clastidium tanto che questo glorioso episodio fu celebrato anche da una *fabula praetexta*, una tragedia di argomento romano, scritta appositamente da Nevio o subito in occasione del trionfo o nel 208 in occasione dei funerali di Marcello stesso; tale stile si contrapponeva al nuovo stile, più intellettuale e di matrice ellenistica, impersonato in particolare da Scipione l'Africano e dai generali suoi imitatori: proprio perché capace di rivaleggiare in prestigio militare con gli Scipioni, Marcello dava fastidio e Polibio, allineandosi consapevolmente a una ben precisa tradizione gentilizia romana, in questo caso quella cornelia, contribuì a oscurare il suo ruolo nella campagna del 222.

Come si è visto, grazie alla tradizione conservataci da altre fonti, siamo comunque in grado non solo di integrare, ma di correggere le deformazioni polibiane: la conquista della Gallia Cisalpina, o, meglio, del territorio dei Boi e degli Insubri, fu precipuo merito della coppia di consoli plebei costituita da C. Flaminio Nepote e M. Claudio Marcello; essa conferma, se mai ce ne fosse bisogno, che è la nobiltà plebea l'elemento propulsivo dell'espansionismo romano nel III secolo: la conquista di nuove terre continua ad essere la soluzione preferita per i problemi demografici ed economici di Roma e dei suoi alleati italici.

Siccome questa è essenzialmente una storia militare, va osservato che il biennio 223/222 è da questo punto di vista interessante per quanto riguarda l'innovazione tattica nella battaglia dell'Oglio, ma per il resto riconferma solo un divario militare già noto e ormai insormontabile. Quando i Romani procedettero pochi anni dopo, nel 218, alla fondazione delle due colonie latine di Piacenza e di Cremona, incontrarono al momento la vivace resistenza dei Boi tanto che i

commissari (triumviri) designati alla fondazione furono costretti a rifugiarsi a Modena e a chiamare truppe in soccorso e neppure queste ultime ebbero vita facile nella loro marcia attraverso il territorio nemico; tuttavia le difficoltà furono superate, le fondazioni coloniarie furono mantenute e si poteva a buon diritto ritenere che la romanizzazione della Cisalpina avrebbe seguito un corso rapido e, tutto sommato, pacifico: fu nella tarda estate del 218 che Annibale attraverso le Alpi scese nella Pianura Padana.

La Gallia Cisalpina durante la II guerra punica (218-201 a.C.)

La rapida avanzata di Annibale attraverso la Gallia Transalpina fu dovuta anche alla sua capacità di instaurare buoni rapporti con le popolazioni celtiche, con cui a mano a mano veniva a contatto, e in particolare con gli Arverni del Massiccio centrale; dieci anni dopo, nel 208, anche il fratello di Annibale, Asdrubale, rifece lo stesso percorso e poté godere del medesimo, amichevole clima: alla fine del III secolo e al successivo passaggio di questi due eserciti cartaginesi è di solito attribuito l'inizio di quell'egemonia degli Arverni sulle genti limitrofe che va sotto il nome, un po' enfatico, di "primo impero arverno" e che i Romani trovarono ancora operante in occasione della conquista della Gallia Narbonensis.

Non sappiamo se le cordiali relazioni coi Galli al di là delle Alpi abbiano favorito relazioni simili coi Galli al di qua delle Alpi, ma è certo che esse non danneggiarono l'immagine di Annibale, quando scese nella Pianura Padana; egli ebbe l'accortezza di presentarsi come il nuovo Ercole, che aveva ripercorso dalla Spagna quella stessa via non a caso denominata Erculea un tempo aperta dal mitico eroe civilizzatore del Mediterraneo: questi era sceso sin nel Lazio e qui aveva avuto ragione del mostro Caco, che lo abitava e con cui ora venivano identificati i Romani. Questa propaganda risultò particolarmente efficace presso i Galli, anche perché, appena sottomessi, essi erano disposti ad accogliere chiunque si presentasse come il loro liberatore da Roma: la presenza del "re" dei Boi, Magilo, al campo di Annibale sul Rodano e la sua esortazione a passare al più presto le Alpi (Pol. III,44,5; Liv. XXI,29,6) ne è un'esemplare conferma.

Di conseguenza l'alleanza tra i Cartaginesi e i Celti della Cisalpina fu immediata e stabile durante tutta la II guerra punica; questo immane conflitto, la prima guerra "totale" dell'antichità, si svolse soprattutto in Italia, Spagna e, da ultimo, in Africa, ma ebbe tra i suoi fron-

ti minori la Sicilia, l'Etolia e appunto la Gallia Cisalpina. Qui Annibale ristorò le sue forze dopo l'impegnativa traversata delle Alpi, qui egli poté arruolare notevoli contingenti di mercenari, qui egli colse le prime vittorie, al Ticino e alla Trebbia.

Un'eco del successo al Ticino (più una grossa scaramuccia che una vera battaglia) rimase forse nella tradizione locale, che la proiettò all'indietro, immaginando una precedente battaglia omonima, dove i Galli avrebbero sconfitto gli Etruschi intorno al 530/520: il Ticino diventava così il luogo simbolico dove i Celti avevano combattuto per la libertà contro gli invasori dall'Italia centrale (Etruschi o Romani).

Più in concreto, quando Annibale si decise a varcare gli Appennini, egli fu guidato dai Galli attraverso quel passo della Porretta che già era stato seguito dai Gesati nel 225 e che gli permise di scendere nel cuore dell'Etruria, presso Fiesole. Al Trasimeno i contingenti gallici furono decisivi per la vittoria di Annibale: Livio (XXII,6,3-4) narra che essi si esaltarono trovandosi contrapposti a quel C. Flaminio Nepote, allora console per la seconda volta, che ritenevano a ragione responsabile dell'espansione romana in Cisalpina; un loro cavaliere, Ducario, si slanciò nella mischia fino a raggiungere il comandante romano e ad ucciderlo, ma non riuscì a impadronirsi delle sue armi: in questa prodezza guerriera tornano due motivi già incontrati nella storia dei rapporti romano-celtici, la ricerca del duello per risolvere il combattimento e gli *spolia opima*.

Il disastro del Trasimeno, come è noto, aprì la via alla folgorante discesa di Annibale verso l'Italia meridionale e, l'anno successivo (216), all'ulteriore disastro di Canne. Proprio però nel 216 i Romani ebbero a patire una seconda sconfitta, meno grave di quella cannense, ma non certo da sottovalutare. Sempre Livio (XXIII,24) riferisce che il console designato L. Postumio Albino invase il territorio dei Boi con 25.000 uomini (due legioni e gli alleati arruolati nel Piceno), ma fu sorpreso nella selva Litana e annientato.

Al di là della considerazione generale che questa sconfitta andava a sommarsi a quella di Canne ed elevava il numero delle perdite romane nell'anno 216 a livelli davvero drammatici, val la pena di avanzare nella nostra prospettiva anche alcune considerazioni più specifiche.

a) Nonostante la marcia di Annibale nel cuore d'Italia, i Romani tentarono subito di riprendere il controllo della Cisalpina insorta, anche per tagliare i rifornimenti ad Annibale stesso, e ciò dimostra l'importanza da loro giustamente accordata a questo scacchiere nel quadro della guerra.

b) Questo tentativo fallì non grazie a una vittoria dei Galli in una battaglia campale (il che, come abbiamo visto, sarebbe stato altamen-

te improbabile), ma grazie a un'imboscata: secondo Livio, i barbari tagliarono i tronchi di tutte le piante intorno a uno stretto passaggio in mezzo alla foresta in modo che stessero in equilibrio sui ceppi e poi ne provocarono la caduta simultanea addosso ai Romani, i quali, così impacciati e scompigliati, furono facilmente fatti a pezzi dall'immediato attacco dei nemici. Anche di fronte a questo racconto i moderni si sono divisi tra chi ritiene che un simile stratagemma fosse irrealizzabile e che quindi Livio riprenda qui, sforzandosi di razionalizzarla, una tradizione leggendaria celtica sugli alberi semoventi (analoghe leggende sono, come è noto, quella della foresta di Birnam nel *Macbeth* di Shakespeare e quella degli Ent nel *Signore degli Anelli* di Tolkien) priva però di fondamento storico, e chi ammette un nucleo di verità nel senso che lo stratagemma avrebbe potuto essere applicato nella fase iniziale dello scontro e ai danni della sola avanguardia romana: in ogni caso di imboscata in una foresta si tratta.
c) Albino ebbe il capo troncato e consacrato nel più venerato santuario dei Boi, dove il teschio fu ricoperto d'oro, trasformato in coppa e adoperato per le libagioni dai sacerdoti. Di nuovo siamo di fronte a una variante del motivo delle teste tagliate: davvero i comandanti romani contro i Galli rischiavano la testa e questo per motivi religiosi, che ci riportano a una mentalità ancora arcaica, tenacemente conservata pur presso quei Celti, come i Boi, che erano da tempo esposti alle influenze dei più civili popoli dell'Italia centrale. D'altra parte, gli stessi Romani non furono da meno: di fronte all'accumularsi delle sventure, nello stesso 216 ricorsero all'antica e desueta pratica dei sacrifici umani e immolarono una coppia di Galli (insieme con una di Cartaginesi), come già avevano fatto nel 225.

Dopo il 216, i Romani non si riaffacciarono più a nord degli Appennini per tutta la II guerra punica, ma le loro due isolate colonie di Piacenza e Cremona seppero mantenersi inespugnate; nel 207 Asdrubale poté reclutare nuovi contingenti tra i Galli Cisalpini e poi scendere indisturbato sino al Metauro, dove i Romani lo sconfissero; ancora nel 205, quando la guerra stava volgendo al peggio per i Cartaginesi e Scipione si apprestava a sbarcare in Africa, il fratello minore di Annibale, Magone, ritenne di doversi spostare dalle Baleari in Liguria e da qui in Cisalpina per organizzare un diversivo, che in qualche modo distraesse forze romane dal fronte africano: egli ottenne l'aiuto dei Boi, nonché rinforzi dalla madrepatria, ma lasciò passare tutto il 204 nell'inerzia e solo nel 203 intraprese la marcia verso l'Etruria, ma fu attaccato e sconfitto dai Romani: ferito gravemente, tornò in Africa e morì poco dopo.

La riconquista (200-194 a.C.)

Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che, all'interno della conquista romana della Gallia Cisalpina, la II guerra punica è non tanto un intermezzo quanto un vero e proprio secondo tempo di un conflitto articolato in tre fasi: la facile espansione romana del triennio 224-222, l'altrettanto facile liberazione dal giogo romano nel triennio 218-216 e infine quell'occupazione definitiva di cui ora dobbiamo trattare e che fu ben più lunga e sanguinosa.

Che Roma, dopo il trionfo su Cartagine, non potesse abbandonare terre già sue e per di più fertili e ricche come quelle della Pianura Padana era una scelta obbligata; il concomitante coinvolgimento dell'Urbe negli affari della Grecia (II guerra macedonica) non distolse i Romani dall'occuparsi del "giardino di casa": le guerre in Oriente costavano poco in termini di perdite umane e non mancavano certo le risorse per affrontarne insieme due a chi durante la II guerra punica si era battuto con successo su quattro o cinque fronti contemporaneamente.

La riconquista prese avvio da tre fattori tutti negativi: la presenza in Cisalpina di un certo Amilcare, un cartaginese ivi lasciato da Magone o forse ancor prima da Asdrubale, che continuava l'opera di raccordo fra le tribù celtiche in funzione antiromana; la clamorosa defezione dei Cenomani di Brescia che, dopo essere stati fedeli alleati dei Romani anche negli anni più bui della II guerra punica, si unirono agli altri Galli nella comune difesa contro l'invasore; l'altrettanto clamorosa caduta di Piacenza, che dopo aver resistito per quasi un ventennio cadde in mano a una coalizione di Insubri, Cenomani e Boi nel 200.

Secondo Livio (XXXI,2) già nel 201 un ufficiale subalterno del console P. Elio Peto era stato sconfitto dai Boi; nello stesso 200 poi (XXXI,21-22 e 47-49) anche l'altra colonia di Cremona fu sottoposta ad assedio, ma il pretore L. Furio Purpurione fece in tempo a soccorrerla: sotto le sue mura si venne a battaglia e i Romani ottennero una grande vittoria, in seguito alla quale Purpurione fu onorato, seppure tra difficoltà e polemiche, col trionfo. Nello scontro sarebbe caduto il cartaginese Amilcare, vero leader dei Galli. Secondo Dione, Piacenza sarebbe caduta invece l'anno successivo, nel 199, in cui il console Cn. Bebio Tanfilo avrebbe registrato un insuccesso contro gli Insubri, mentre nel 198 Sex. Elio Peto avrebbe combinato poco o nulla.

Sotto il 197 i due consoli C. Cornelio Cetego e M. Minucio Rufo furono impegnati entrambi in Cisalpina. Il primo affrontò Cenomani e Insubri, ma convinse abilmente i primi a defezionare nell'immminen-

za della battaglia sul Mincio e sconfisse pesantemente i secondi; in questa battaglia sarebbe stato catturato Amilcare: è evidente che qui Livio (XXXII,29-31) sta seguendo una fonte diversa e contraddittoria con quella che gli aveva trasmesso la notizia della morte di Amilcare sotto il 200. Il secondo invece ebbe meno fortuna, perché i Boi evitarono lo scontro aperto e si dispersero nei singoli villaggi: Rufo reagì con la feroce tattica della terra bruciata.

L'anno dopo, il 196, il nuovo console M. Claudio Marcello, nipote del vincitore di Clastidium, penetrò nel territorio degli Insubri sino a Como, dove essi lo affrontarono con i loro alleati Orobii. La sconfitta subita dai barbari portò alla pace. Livio (XXXIII,36-37) non sa se prima o dopo la vittoria di Como Marcello subì una sconfitta da parte del capo dei Boi Corolamo; in ogni caso sempre Livio registra una successiva rivincita sui Boi dei Romani guidati questa volta da Marcello e Purpurione insieme.

A questo punto i materiali liviani riguardo alle vicende della Gallia Cisalpina divengono confusi. Sotto il 195 egli registra una vittoria del console L. Valerio Flacco alla selva Litana (XXXIV,22), sotto il 194 un'altra vittoria dello stesso come proconsole a Milano contro Insubri e Boi e una battaglia dall'esito invece incerto del console Ti. Sempronio Longo contro altri Boi (XXXIV,46-48); sotto il 193 il console L. Cornelio Merula avrebbe affrontato con successo i Boi sotto Modena (XXXV,4-5), ma nel 192 Cn. Domizio Enobarbo sarebbe stato impegnato sempre contro i Boi in operazioni di generica devastazione del territorio (XXXV,22); finalmente nel 191 P. Cornelio Scipione Nasica avrebbe ottenuto sui Boi una netta e definitiva vittoria, meritevole dell'onore del trionfo (XXXVI,38-40): la fondazione della colonia latina di Bononia l'anno successivo fu il suggello di un controllo ormai stabile della Cispadana.

Un commento essenziale ai dati liviani va fatto a partire da un altro dato, esterno ed inoppugnabile, e cioè che i *Fasti trionfali* registrano solo tre trionfi, quello di Q. Minucio Rufo *de Galleis et Liguribus* sotto il 197, quello di M. Claudio Marcello *de Galleis Insubribus* sotto il 196, quello di P. Cornelio Scipione Nasica *de Galleis Boieis* sotto il 191.

Il confronto permette di osservare che:

a) I due "veri" trionfi sui Galli sono quelli di Marcello nel 196 e di Nasica nel 191 corrispondenti alla vittoria definitiva rispettivamente sugli Insubri e sui Boi.

b) Di conseguenza, non è attendibile il trionfo di Purpurione sotto il 200, né la notizia, ad esso collegata, della grande vittoria di Cremona e della morte di Amilcare.

c) La riconquista dell'Insubria va attribuita al biennio 197/196 e presenta modalità molto simili a quelle della conquista nel biennio 223/222: prima un'offensiva da est (allora la battaglia fu all'Oglio, ora al Mincio), l'anno dopo l'affondo decisivo nel cuore del territorio gallico (allora la battaglia fu presso Milano, ora presso Como); la cattura del vero leader della resistenza insubre, il cartaginese Amilcare, è quasi certamente da riferirsi a questa fase della guerra e, più esattamente, alla battaglia del Mincio.
d) La riconquista del territorio dei Boi fu più lunga e faticosa, perché i Boi evitarono lo scontro in campo aperto ed applicarono tecniche di guerriglia, come Livio registra a partire dal 197, e non ci fu nessuna battaglia decisiva fino al 191.
e) Di conseguenza, sotto il 196 non ci fu nessuna rivincità romana sui Boi e l'insuccesso patito in precedenza non va attribuito a Marcello, che era impegnato sul fronte nord contro gli Insubri e che ottenne il trionfo senza difficoltà, ma a Purpurione, responsabile del fronte sud; tantomeno ci fu una battaglia alla selva Litana nel 195 o una battaglia presso Milano nel 194; negli anni 195-192 le uniche notizie attendibili fornite da Livio sono solo quelle in cui si parla di generiche devastazioni del territorio nemico.
f) Proprio l'assenza di eventi di particolare rilievo ha dato licenza alle fonti di Livio di riempire i vuoti con notizie inventate, ma non casuali. Il reiterato tentativo di salvare la memoria di Purpurione, nel 200 e nel 196, può essere opera di una fonte filocornelia, dati i legami piuttosto stretti in questo periodo tra le due *gentes* dei Cornelii e dei Furii: non si dimentichi inoltre che i Furii erano la *gens* di M. Furio Camillo, il leggendario liberatore di Roma dai Galli, e diventava difficile ammettere che un altro Furio, appunto Purpurione, avesse invece collezionato sconfitte contro gli stessi Galli; la medesima fonte ha cercato anche di gettare ombra sul Marcello vincitore degli Insubri nel 196, attribuendogli un insuccesso nello stesso anno contro i Boi; d'altra parte, le vittorie di L. Valerio Flacco nel 195 e nel 194 e soprattutto la prima alla selva Litana, che avrebbe cancellato l'onta della disastrosa sconfitta lì subita nel 216, possono agevolmente ritenersi create da uno storico filovalerio (Valerio Anziate?).

Resta il fatto che col 191 le operazioni militari di riconquista della Cisalpina cessarono. Esse continuarono nel Nordovest, dove i Liguri opposero una tenacissima resistenza, debellata talvolta con metodi di estrema durezza, fino alla resa, intorno al 143, dei Salassi della Valle d'Aosta (che, per inciso, non erano celti, come talvolta si crede, ma liguri con sovrapposizioni celtiche). I Galli Cenomani e più a est i Veneti si lasciarono assorbire spontaneamente e pacificamente nella

nuova provincia; quando un magistrato romano, il pretore M. Furio Crassipede, volle agire con violenta arroganza contro i Cenomani nel 187 e privarli del diritto di conservare le armi (Liv. XXXIX,3), fu prontamente smentito dal senato, che diede ragione all'ambasceria inviata dai Cenomani e ordinò al pretore di abbandonare la provincia: allora i governanti di Roma si mostrarono consapevoli dell'importanza di comportarsi con giustizia verso antichi e fedeli alleati che erano divenuti da poco provinciali di sicura affidabilità. Alla fondazione della colonia di Bononia seguirono negli anni ottanta del II secolo quelle di Mutina (Modena) e di Parma e infine nel 181 quella di Aquileia, che sarebbe divenuta la città più importante dell'Italia settentrionale insieme con Milano; nel 187 il console M. Emilio Lepido inaugurò quella *via Aemilia* da Rimini a Piacenza, la cui costruzione era stata intrapresa due anni prima e che fu la principale arteria della romanizzazione.

Non è questa la sede per illustrare questo grandioso fenomeno di integrazione, che registrò nell'Italia settentrionale uno dei suoi maggiori successi: basti ricordare che nella seconda metà del II secolo gli Insubri reclamavano di discendere dagli Edui, potente popolazione della Gallia Transalpina, solo perché questi erano nel frattempo divenuti (dal 120?) *amici et fratres populi Romani*; la nota epigrafe celtica di san Bernardino di Briona (seconda metà del II secolo a.C.) ci avverte che le *élites* celtiche della stessa epoca aspiravano a romanizzarsi tanto da dare a una specie di magistratura locale il titolo di *lékatos*, evidentemente ricalcato sul latino *legatus*; nel frattempo la forte immigrazione dall'Italia centrale si mescolava con la componente celtica e la diluiva. L'esito finale di questo processo fu colto nel I secolo prima da Cn. Pompeo Strabone, che concesse ai Cispadani il diritto latino, e poi soprattutto da Cesare, che arruolò più di una legione in Cisalpina (i legionari o erano già cittadini romani o lo divenivano all'atto dell'arruolamento) e poi nel 49 le concesse la piena cittadinanza, preludio all'inevitabile abolizione della provincia e al suo assorbimento nell'Italia romana nel 42.

Il confine nordorientale d'Italia e il regno celtico del Norico

Come ci informa Strabone (V,1,6) i Boi espulsi dal loro territorio intorno a Bologna si rifugiarono con un lungo percorso migratorio presso i Taurisci al di là delle Alpi, nel Sud del Norico (l'odierna Austria).

D'altra parte, come ci informa Livio (XXXIX,22,6-7), nel 186 un consistente gruppo di Galli Transalpini (dunque Norici, forse Taurisci) scese dalle Alpi orientali nel Veneto e, sia pur pacificamente e senza alcun saccheggio, si insediò nella zona disabitata tra Veneti e Istri, dove sarebbe sorta la colonia di Aquileia, e vi fondò una "città" (*Galli Transalpini transgressi in Venetiam sine populatione aut bello haud procul inde, ubi nunc Aquileia est, locum oppido condendo ceperunt*): il senato inviò una delegazione oltralpe, presso i Taurisci, per informarsi sui nuovi venuti, ma non riuscì a ottenere informazioni soddisfacenti sulla loro provenienza. La situazione degenerò rapidamente: il pretore del 183 L. Giulio (Cesare?) fu incaricato di bloccare la costruzione dell'*oppidum* gallico, ma ci volle l'intervento del proconsole L. Porcio Licinio con le sue legioni per persuadere i Galli, che nel frattempo erano riusciti ad armare 12.000 uomini, a trattare; una loro ambasceria si recò nell'Urbe a perorare la propria causa, ma il senato fu irremovibile: essi furono espulsi dalla zona in cui si erano insediati, e la loro "città" fu distrutta.

Di là da questo episodio, pur di un certo rilievo, l'assetto complessivo della frontiera nordorientale d'Italia non poteva tranquillizzare il senato: ancora Livio registra voci o piccoli episodi di incursioni galliche al di qua delle Alpi nel 182 (XL,17,8) e nel 179 (XL,53,5-6). I provvedimenti presi da Roma furono duplici: da un lato, ci si sforzò di chiarire il concetto di confine a popoli che non lo possedevano e in questo senso si ordinò ai Galli espulsi e costretti a tornare alle sedi d'origine a nord delle Alpi di annunciare ai popoli gallici transalpini che queste ultime dovevano ritenersi ormai un confine insuperabile (Liv. XXXIX,54,12: *inexsuperabilem finem*); inoltre un'ambasceria formata da tre legati (da non confondersi con quella del 186 presso i soli Taurisci) fu inviata presso i *seniores* di tali popoli, che erano retti dunque da governi aristocratici, per ribadire il concetto e persuaderli a collaborare nel controllo dei movimenti migratori; dall'altro lato, si accelerarono i tempi per la fondazione di una colonia nella regione come baluardo contro ogni ulteriore incursione dal Nordest: Aquileia nel 181 fu la risposta romana alla precedente instabilità e permise di tenere sotto controllo il territorio circostante con maggiore efficacia.

Infatti, se la frontiera nordorientale d'Italia si rivelava quanto mai porosa e incapace di trattenere nuovi e non sempre amichevoli migranti, è pur vero che la stabilizzazione di tale confine fu una scommessa vinta da Roma almeno per gran parte del II secolo.

Già nel 178 un certo Catmelo, re dei Galli Norici o dei Carni, risulta alleato dei Romani contro gli Istri (Liv. XLI,1,8); ancor più, nel 170 il re dei Galli Transalpini Cincibilo inviò una legazione a Roma

per sostenere le lamentele di Istri, Japodi e Carni a proposito dei danni provocati dalla marcia dell'esercito di C. Cassio Longino diretto attraverso quelle regioni in Macedonia (Liv. XLIII,5). Questo Cincibilo sembra essere un re di Galli Transalpini, forse del popolo dei Taurisci, in grado di esercitare una sorta di egemonia su alcuni alleati come appunto Istri, Japodi e Carni; il senato accolse l'ambasceria, guidata dal fratello del re, con grandi onori e a quest'occasione deve risalire la concessione del titolo di *hospes publicus* allo stesso Cincibilo: si può presumere un reciproco accordo in due punti, la garanzia di non espandersi nel Norico da parte romana, la garanzia di mantenere l'inviolabilità dei confini da parte dei Galli. Infine, l'anno successivo, nel 169, un certo Balano, re dei Galli Transalpini, offerse aiuto ai Romani contro Perseo, re di Macedonia, ma l'offerta fu cortesemente respinta: al di là del rifiuto, è interessante constatare che questi Galli consideravano implicita nell'accordo con Roma la loro disponibilità come mercenari, il mestiere che sapevano fare meglio.

Un'audace e suggestiva ipotesi ha costruito uno stemma genealogico secondo il quale Catmelo sarebbe il fratello di Cincibilo e avrebbe esercitato con lui una sorta di *Doppelkönigtum*, di "doppio regno", presso i Galli Norici e Balano sarebbe il figlio e successore di Cincibilo; altre ipotesi sono possibili: che Catmelo fosse un carno e Balano il capo di un popolo non ancora controllato da Cincibilo. Resta il fatto che tra gli anni ottanta e gli anni settanta del II secolo gli insediamenti celtici a nord delle Alpi sembrano a loro volta stabilizzarsi, o per impulso romano o per cause interne, passando da insediamenti di genti diverse (Taurisci, Latobici ecc.) a regime aristocratico a un unico regno del Norico, di cui Cincibilo è il primo autorevole rappresentante. Da un punto di vista romano, è chiaro che la formazione di un'entità politica unitaria rendeva più facili e netti i rapporti con l'intera area: di qui il trattato del 170, i suoi termini, molto onorevoli per i Galli Norici, il prosieguo di relazioni, che, pur nell'assenza per i decenni successivi di una documentazione storica equivalente (viene a mancarci Livio), dovettero restare pacifiche e rispettose delle rispettive sfere di competenza di qua e di là delle Alpi sino quasi alla fine del II secolo.

Considerazioni conclusive

La principale causa che portò alla conquista e poi alla riconquista della Gallia Cisalpina fu senza dubbio di tipo economico-demografico: la fame di terre e il bisogno di esaudirla attraverso l'occupazione

di nuove regioni fertili e scarsamente abitate diedero l'impulso fondamentale all'espansione di Roma nella Pianura Padana. Una seconda causa, collaterale, ma per nulla trascurabile, fu l'esigenza di metter fine al *metus Gallicus*, al timore sempre incombente di incursioni dal Nord attraverso gli Appennini nell'Italia centrale.

Naturalmente questo era il punto di vista romano; dal punto di vista gallico, vi era un corrispondente *metus Romanus*, di cui avevano già fatto le spese i Senoni: di qui la decisione dei Boi di unirsi ai Gesati e di attuare una specie di "guerra preventiva", che sfociò nella disfatta di Telamone. A sua volta Telamone rafforzò la decisione romana di non stare più ad attendere le incursioni altrui, ma di prendere l'iniziativa e di portare la guerra in casa dei Galli. La relativa rapidità della prima conquista romana (224-222) fu dovuta anche al fatto che i Boi avevano subito gravi perdite a Telamone e dunque l'anno dopo si sottomisero senza combattere: questa prima conquista fu solo quella dell'Insubria.

La discesa di Annibale in Italia saldò tra loro *metus Gallicus* e *metus Punicus* in una combinazione che poteva essere micidiale per Roma: lo stesso Annibale, poi a mano a mano Asdrubale, Magone ed Amilcare confermarono il nesso tra i due nemici più pericolosi dell'Urbe; perciò la fretta dell'immediata riconquista (i Romani si riaffacciarono a nord degli Appennini già nel 201, quando la guerra con Cartagine era già vinta, ma formalmente non ancora conclusa) fu dovuta alla sensazione, ampiamente condivisa a Roma, di una continuità tra guerra punica e guerra gallica: non per nulla i comizi popolari contestarono in un primo tempo la volontà del senato di intraprendere in Grecia la II guerra macedonica, mentre non ci furono obiezioni sulla guerra per il ricupero della Cisalpina.

La maggior durata della riconquista è in ultima analisi da imputare al fatto che questa volta anche i Boi erano in grado di opporre una strenua resistenza; come già osservato, il fronte nord contro gli Insubri fu chiuso prima, nel 196, mentre il fronte sud impegnò i Romani sino al 191 a causa del diverso tipo di resistenza incontrato.

Dal punto di vista militare è senza dubbio questa la novità che è emersa nel corso di questo capitolo: mentre le battaglie campali (Telamone, Oglio/Chiese, Clastidium, Milano, Mincio, Como) replicano un po' monotamente la superiorità romana, già chiara a Sentino, l'adozione di una strategia impostata sull'agguato e sulla dispersione delle forze mette in crisi tale superiorità: così si ha la sconfitta alla selva Litana e così si hanno le difficoltà nella sottomissione dei Boi; sono in effetti questi ultimi ad adottare questa nuova e temporaneamente fruttuosa forma di resistenza, mentre l'approccio "classico"

della grande battaglia perseguito dagli Insubri risulta del tutto fallimentare.

Uno studio, qual è questo, di storia militare non può peraltro ignorare un altro fattore strutturale che sta dietro alla sconfitta gallica, e cioè la disunione politica di queste popolazioni: non solo Insubri e Boi combattono sempre divisi dopo Telamone (le poche notizie liviane su presunte congiunzioni di forze non sono attendibili), ma anche l'alleanza di Insubri e Cenomani tra il 200 e il 197 si rivela fragile ed effimera. Proprio la frammentazione celtica, la difficoltà di riconoscersi in un'identità più ampia di quella tribale, l'incapacità di immaginare forme di aggregazione più complesse costituirono elementi di debolezza originaria, che rendevano comunque impari il confronto con Roma.

I medesimi elementi peraltro favorirono quel rapido processo di pace che va sotto il nome di "romanizzazione" e che ci appare relativamente indolore e comunque, come si è accennato, coronato da pieno successo.

Piuttosto va da ultimo osservato che la conquista della Cisalpina non sottomise soltanto le popolazioni celtiche ivi residenti, ma, spostando decisamente a nord i confini della repubblica romana, spostò più a nord anche la linea di contatto e di potenziale conflitto col restante vasto mondo celtico dell'Europa centrale.

Infatti i dati, attinti a Strabone e soprattutto a Livio, intorno a cui ruota il precedente paragrafo, testimoniano di movimenti migratori in diverse direzioni, ma all'interno di un *Celticum* che presentava legami e interrelazioni difficili da rescindere, e ci fanno quindi presagire quel che riservava il futuro: la difesa e il consolidamento delle nuove frontiere appena raggiunte da incursioni e immigrazioni – e fu questa, come si è visto, l'opzione della repubblica già nel II secolo a.C. – o un'ulteriore spinta espansionistica oltre le Alpi nel cuore della celticità – e sarebbe stata questa l'opzione augustea.

3

I Galati: Galli degenerati?

Le fonti

Sugli antefatti della guerra galatica del 189, risalenti fino all'invasione galatica della Grecia novant'anni prima, siamo sporadicamente informati da autori tardi come Pausania (X,21-22) e Giustino (XXVI,2). Invece i fatti del 189 rientrano a pieno titolo nell'opera di Polibio, che probabilmente attinse a un testimone oculare e che ha dunque il valore di una fonte primaria: il suo racconto (XXI,33-39) ci è giunto in frammenti, per lo più proprio di argomento militare, ma può essere esaurientemente integrato soprattutto con Livio (XXXVIII,12-27) e anche con Appiano (*Syr.* VII,42); entrambi questi storici sono in queste sezioni delle loro opere di prevalente matrice polibiana, anche se Livio vi affianca, come è sua abitudine, due storici romani, Q. Claudio Quadrigario e Valerio Anziate, di età sillana o postsillana. Un problema a sé è posto dalla *contio* tenuta dal comandante romano, Vulsone, ai suoi soldati prima di una battaglia contro i Galati e riportata da Livio a XXXVIII,17: la sicura rielaborazione retorica liviana non esclude che il contenuto del discorso possa conservare elementi genuini e comunque rispecchiare ragionamenti e sentimenti congrui con la mentalità romana degli inizi del II secolo.

I Celti in Asia

Le invasioni dei Galli in Italia nel IV secolo, di cui ci siamo occupati sopra (pp. 16-9), non esaurirono certo la spinta migratoria dei popoli celtici; un'altra direttrice dei loro movimenti va dal Centroeuropa (pressappoco dall'acrocoro boemo, l'odierna Repubblica Ceca) a sud-est nei Balcani. Qui noi troviamo già nella prima metà del IV secolo Galli in conflitto con il popolo degli Autariati (o degli Ardiei?) e poi stabiliti lungo le coste dell'Adriatico meridionale: sono forse quei

Galli che nel 335 inviarono un'ambasceria al nuovo e giovane re di Macedonia, Alessandro; inoltre sappiamo di uno scontro tra Cassandro di Macedonia e una *gens Gallorum* verso il 310. Tuttavia anche qui come un secolo prima nella penisola italica a un'infiltrazione lenta e progressiva, grazie alla quale i Galli si mescolavano alle preesistenti popolazioni illiriche, si sostituì nel III secolo un'invasione improvvisa e violenta.

Nel 279 i Galli o meglio, secondo la terminologia greca, i Galati sconfissero e uccisero Tolemeo Cerauno, da poco autoproclamatosi re di Macedonia; poi dilagarono in Grecia sino al santuario di Delfi, che si salvò dal saccheggio grazie al miracoloso intervento di Atena, Artemide e Apollo e all'approssimarsi di un esercito etolico di soccorso; sconfitti dagli Etoli alle Termopili, i Galati cominciarono a risalire la penisola, mettendo a ferro e fuoco la Tessaglia sin quando il nuovo re di Macedonia, Antigono Gonata, li sconfisse a Lisimachia (277). I vinti furono in parte arruolati come mercenari, secondo una consuetudine ben nota e già applicata, come si è visto, dai tiranni di Siracusa, ma il grosso dei superstiti, circa 20.000 uomini, di cui 10.000 guerrieri, guidato da due capi, Lonorio e Lotario, fu persuaso a passare in Asia, il cui interno era non molto popolato.

A partire dunque dagli anni settanta del III secolo noi registriamo che l'interno dell'odierna Turchia, intorno ad Ancyra (l'attuale Ankara), diventa Galazia, un insediamento stanziale di Galati, divisi in tre *éthne*, i Tolistobogii, i Tectosagi e i Trocmi e in 195 *populi* ("clan"). Essi continuarono a fare ciò che gli riusciva meglio, cioè razzie e saccheggi ai danni delle ricche città, greche e non, dei dintorni; paladini dei Greci d'Asia contro questi barbari, avidi e feroci, divennero gli Attalidi di Pergamo: anzi, proprio alla sua vittoria al Caico contro i Galati Attalo I dovette la corona e poi continuò a combatterli fino al 228/227, mentre negli anni successivi (226/223) celebrò il successo con un monumentale donario costituito da grandi gruppi bronzei posti sulla terrazza del tempio di Atena Poliade ed eseguiti da un'équipe di scultori capeggiati da Epigono di Pergamo.

Il 223 ci porta ormai all'antivigilia dell'intervento romano prima in Grecia e poi in Asia; infatti negli anni seguenti i Galati alternarono le solite razzie al servizio come mercenari dei sovrani ellenistici e soprattutto dei Seleucidi, che con Antioco III il Grande (223-187) cercarono di estendere il loro dominio sull'Asia ai danni di Pergamo, di Rodi e delle città greche della costa. Di conseguenza non stupisce che Galati e Romani si trovassero di fronte a Magnesia sul Sipilo, dove nel dicembre del 190 una grandiosa battaglia campale vide Antioco sconfitto e pose fine alla guerra romano-siriaca: 3.000 Galati furono

schierati dal re sui fianchi della falange, ma non poterono impedire che la cavalleria pergamena e le truppe ausiliarie latine la avvolgessero e ne spezzassero la compattezza.

Dopo la battaglia si addivenne a una tregua concordata tra Antioco e gli Scipioni, responsabili della spedizione in Asia, ma, prima della ratifica di questi accordi in una pace vera e propria ad Apamea nel 188, trascorse tutto l'anno 189, in cui a L. Cornelio Scipione subentrò nel consolato e nel comando della spedizione Cn. Manlio Vulsone.

La guerra galatica di Cn. Manlio Vulsone (189 a.C.)

Il compito principale di Vulsone era quello di rinforzare le posizioni romano-pergamene in Asia e di dissuadere Antioco III dalla tentazione di riprendere la guerra.

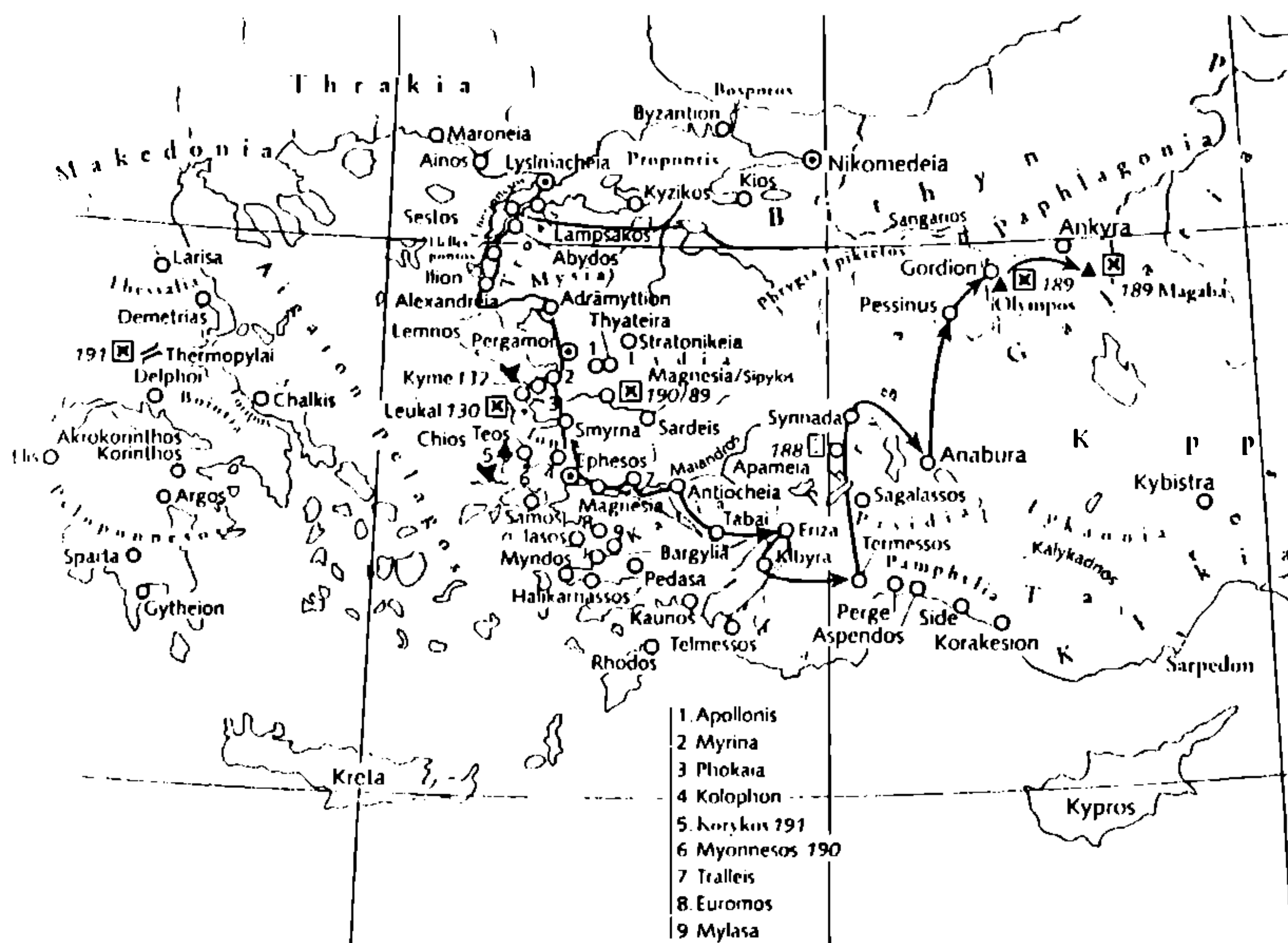
Di conseguenza il console partì da Efeso per Magnesia sul Meandro e si fece raggiungere prima da Attalo e poi da Ateneo, i due fratelli del re di Pergamo, Eumene II, il primo con un contingente di 1.500 uomini, il secondo con ulteriori, imprecisati rinforzi. Tutta la prima parte della campagna, come è stato ben messo in rilievo di recente, fu finalizzata a non infrangere la tregua, a evitare scontri con truppe o guarnigioni siriache, ma al tempo stesso a percorrere in armi i territori a nord della catena montuosa del Tauro fino a Termesso, ai confini della Pamfilia, per chiarire che la zona d'influenza romana raggiungeva ormai il limite del Tauro a sud, mentre resta incerto se ad est essa si estendesse fino all'Halys o al Tanais: quindi Antioco doveva rassegnarsi a sgomberare tutte le restanti posizioni in Asia, come era stato indicato nella tregua e come l'imminente pace avrebbe dovuto ratificare senza alcuna modifica. Termesso fu il punto più sudorientale raggiunto da Vulsone; da qui egli puntò a nord verso l'interno e attraverso la Pisidia si diresse in Galazia, non senza essersi assicurato il formale appoggio del figlio di Antioco, Seleuco, che era rimasto a comandare le truppe siriache in Asia.

I Galati non seppero unirsi di fronte alla minaccia incombente. Per primi i Tolistobogii rifiutarono la mediazione di un notabile galata, Eposognato, e affrontarono i Romani alle pendici del monte Olimpo presso Gordio: essi erano guidati dal capo Orgiagonte ed erano rinforzati da un contingente di Trocmi; posero il campo in cima al monte e inviarono 4.000 uomini su una collina a un miglio di distanza dall'unico lato praticabile, quello volto a mezzogiorno, per contrastare la salita del nemico.

Il primo contatto fu sfavorevole ai Romani, poiché un reparto di 400 cavalieri, guidato dallo stesso console, fu volto in fuga dai Galati; due giorni dopo Vulsone compì un'accurata ispezione dei luoghi e notò che verso mezzogiorno l'ascesa al monte era praticabile: vi erano infatti tre strade, una centrale più facile e due laterali, a sudest e a nordovest, che arrivavano fino a una certa quota e bisognava poi abbandonare per spostarsi su quella mediana. Il giorno dopo il console lasciò la cavalleria in pianura e dispose la fanteria e gli alleati pergameni su tre colonne: al centro per la via più praticabile avviò la prima colonna, che guidava egli stesso, da sudest inviò la seconda colonna al comando del fratello L. Manlio, da nordovest la terza al comando di C. Elvio.

La colonna di centro andò a urtare i 4.000 Galati sulla collina: i veliti armati di giavellotti, gli arcieri cretesi forniti da Attalo e i frombolieri attaccarono a distanza ed ebbero facilmente la meglio, perché i barbari esaurirono ben presto le loro insufficienti scorte di armi da lancio e si ridussero a tirare pietre; inoltre erano privi di corazze e quindi erano più vulnerabili. Il terrificante effetto del "fuoco a distanza" romano sui loro corpi è affidato da Livio a una descrizione certo risalente all'impressione immediata di un testimone oculare; essa è tanto celebre quanto ripugnante e merita di essere citata per intero: «rivelava le loro ferite il fatto che combattono nudi; e il loro corpo è floscio e bianco perché si scopre soltanto in battaglia; così da un lato da quel grasso sgorgava più sangue, e le ferite si aprivano più raccapriccianti, e il bianco della pelle era macchiato con maggior contrasto dal colore scuro del sangue. Ma essi non s'impressionano per le piaghe così aperte; a volte credono di combattere anche più gloriosamente con la cute incisa, quando la ferita è più larga che profonda: ma poi, quando la punta della saetta o del proiettile che è nascosta dentro li fa soffrire visibilmente nonostante la ferita leggera, e, mentre essi cercano il modo di strapparsela, la freccia non viene via, allora si stendono a terra abbandonandosi alla rabbia e alla vergogna di essere eliminati da un male di poco conto. Così anche allora si gettarono a terra qua e là; alcuni nel lanciarsi contro i nemici erano crivellati di ferite da ogni parte, e, quando venivano a portata di mano, erano uccisi a colpi di spada dai veliti» (Liv. XXXVIII,21,9-12). Alla fine i superstiti si ritirarono in fuga nell'accampamento senza che ci fosse bisogno di impegnare i legionari.

Dopo essersi riposato e mentre la seconda e la terza colonna si accodavano ordinatamente a rincalzo della prima, Vulsone applicò la stessa tattica anche nell'assalto al campo nemico: furono i veliti a compiere lo sforzo maggiore prima disperdendo i Galati schierati da-

FIGURA 4
La spedizione di Cn. Manlio Vulsone (189 a.C.)

Fonte: A.-M. Wittke, E. Olshausen, R. Szydlak, *Der Neue Pauly. Suppl. 3: Historischer Atlas der Antiken Welt*, Stuttgart-Weimar 2007.

vanti alle fortificazioni, poi fiaccando la resistenza all'interno del campo stesso (dove furono colpiti alla cieca anche donne e bambini) sempre grazie all'impiego delle loro armi da lancio; di nuovo i legionari non furono necessari: essi si limitarono ad inseguire i fuggiaschi con due colonne, mentre la terza, quella comandata da C. Elvio, occupò e saccheggiò l'accampamento.

I Tectosagi, che abitavano più a nordest la zona di Ancyra ed erano sotto la guida di Combolomaro, presero tempo, avviando trattative di pace e intanto cercarono di mettere in salvo oltre il fiume Halys le donne e i bambini; un loro tentativo di sorprendere proditoriamente il console e di ucciderlo durante un abboccamento fu sventato con facilità: infatti Vulsone, reso più cauto dal precedente insuccesso contro la cavalleria dei Tolistobogii, si recò all'incontro scortato da 500 cavalieri, ma ne schierò 600 di riserva a breve distanza; proprio il pronto impiego di questa riserva tramutò una situazione assai precaria per i Romani in una piena vittoria.

Alla fine i Tectosagi e i Trocmi loro alleati si trincerarono su un altro monte, il Magaba, con la fanteria al centro, la cavalleria appie-

data sulla destra e gli alleati cappadoci e paflagoni sulla sinistra. Vulsone esplorò con attenzione i luoghi per due giorni, poi divise le sue truppe in quattro colonne: due attaccarono parallelamente al centro, due si mossero alle ali; le condizioni della prima battaglia si ripeterono con prevedibile monotonia (Liv. XXXVIII,26,5: *itaque a paribus initiis coepta res eundem exitum habuit*): l'intensità di lancio della fanteria romana fiaccò la resistenza nemica e al primo assalto dei legionari i Galati cedettero di schianto, disperdendosi per ogni dove; ai soldati delle due colonne centrali non rimase che saccheggiare sistematicamente il campo nemico. Alle ali fu ancor più facile: qui i veliti entrarono in contatto col nemico più tardi, ma lo dispersero al primo getto delle loro armi.

All'indomani, essendo già autunno, Vulsone ripartì per Efeso con abbondante bottino e lì lo raggiunsero gli inviati dei Galati per implorare la pace.

Come si vede, grazie all'accuratezza del racconto liviano, la ricostruzione delle operazioni è chiara e non riserva difficoltà. Dal punto di vista militare due osservazioni mi sembrano opportune: innanzitutto il comandante romano pone una particolare cura nell'assicurare alle sue truppe abbondante vettovagliamento (il grano dalla Pisidia: Liv. XXXVIII,15,11), ampie scorte di armi da getto (Liv. XXXVIII,20,1) e una preventiva, accurata esplorazione del territorio su cui combattere (Liv. XXXVIII,20,4 e 26,1): tutte queste operazioni sono svolte con naturalezza e regolarità e danno l'impressione di appartenere al bagaglio logistico e tattico di qualsiasi generale romano del tempo; in secondo luogo sia al monte Olimpo, sia al Magaba non c'è battaglia campale, ma solo assedio: i Galati cercano sostegno nell'asperità dei luoghi, che essi scelgono così da esserne protetti, i Romani attaccano a distanza, confidando nel superiore volume di "fuoco" della loro "artiglieria" e questo vantaggio tecnologico è di per sé sufficiente ad assicurare una larga e agevole vittoria. Nel complesso rispetto a una battaglia come quella di Telamone, che appartiene alla generazione precedente, è evidente che il divario tra esercito romano e truppe celtiche si è allargato: in mezzo c'è stata la fondamentale esperienza della II guerra punica e ormai non c'è più soltanto la superiorità dell'armamento individuale, ma anche quella dell'organizzazione e dell'addestramento collettivo, nonché un ulteriore salto di qualità dal punto di vista tecnologico, che rende davvero impari ogni confronto.

La facilità del successo di Vulsone rende la sua campagna galatica un episodio minore e abbastanza trascurabile nel quadro delle guerre galliche di Roma; eppure essa ebbe un'eco ben più ampia di quanto ci si potrebbe aspettare: mentre taluni storici compararono questa vit-

toria con quella di Magnesia, a Roma si contestò vivacemente il diritto di Vulsone a ricevere l'onore del trionfo ed egli fu apostrofato col titolo di *consul mercenarius* (Liv. XXXVIII,45,9); come tale è passato alla storia e un noto studioso del nostro tempo, William V. Harris, lo ha prescelto a caso esemplare di una classe dirigente romana il cui scopo primario erano il bottino e l'arricchimento tramite la violenza.

È dunque opportuno riflettere sulle ragioni della campagna galatica, sulle sue reali dimensioni e sulle sue ricadute in Asia e a Roma.

Cause e conseguenze della campagna galatica

Cominciamo dalle cifre: secondo Livio (XXXVIII,27,6) e Appiano (*Syr.* 42) a Magaba perirono 8.000 Galati e nella precedente battaglia al monte Olimpo lo stesso Livio (XXXVIII,23,8-9) sembra inclinare verso i 10.000 morti riportati da Anziate, che pure a suo parere di solito gonfiava i numeri. Ancora Livio e Appiano sono concordi nel parlare di 40.000 prigionieri; viceversa c'era chi (Quadrigario) parlava di 40.000 caduti in due battaglie, collocate entrambe presso l'Olimpo, e questa tradizione si ritrova in Orosio (IV,20,25). Ora, è chiaro che Quadrigario ha erroneamente situato sempre all'Olimpo i due scontri contro i Tolistobogii e contro i Tectosagi e quindi ha sommato le perdite dei Galati; tuttavia, anche così il suo dato (40.000) è più che doppio rispetto a quello, certo più attendibile, adottato da Livio (10.000 + 8.000 = 18.000); può darsi che egli abbia sostituito i morti ai prigionieri (che sono in effetti proprio 40.000), ma resta il fatto che, se noi seguissimo Quadrigario, dovremmo attribuire all'impresa di Vulsone contro i Galati dimensioni paragonabili alla battaglia di Magnesia (dove i Siriaci ebbero, secondo Liv. XXXVII,44,1, 53.000 caduti).

Che cosa si può intuire dietro la volontà di parte della tradizione storiografica romana di innalzare i due scontri contro i Galati al medesimo livello di Magnesia, una delle più grandi battaglie dell'antichità, che di fatto diede a Roma la certezza dell'egemonia mondiale?

È opinione corrente che Vulsone cercò contro i Galati un'avventura militare, una facile vittoria, che gli desse prestigio e gloria, mentre le diplomazie romana e siriaca erano al lavoro per mettere a punto il trattato di pace di Apamea; è sempre opinione corrente, suffragata dall'accusa antica (Liv. XXXVIII,45,7-9), che egli intraprese un privato atto di banditismo (*privatum latrocinium*) al soldo del re di Pergamo: infatti non c'era alcun contenzioso tra i Romani e i Galati, mentre questi ultimi tormentavano con le loro incursioni il territorio

pergameno e dunque solo gli Attalidi potevano trarre un immediato vantaggio dalla sconfitta dei barbari. Ora, questi due motivi, l'ambizione personale e la volontà di fare un favore al re di Pergamo, sono entrambi validi, ma riguardo al secondo non va dimenticato che si trattava pur sempre di soddisfare la pressante richiesta di un fedele alleato. C'è però un terzo motivo, che a mio avviso non va sottovalutato: già prima che Vulsone partisse da Roma, in senato si era discusso dei suoi compiti e si era deciso di non ridurre le forze a sua disposizione nel timore che egli dovesse combattere contro i Galati (Liv. XXXVII,51,10: *metu, ne cum Gallis foret bellandum*); naturalmente ciò non significa che tra i *mandata* del senato a Vulsone ci fosse quello, categorico, di muover guerra a quei barbari, ma tale eventualità non era esclusa e dunque colpiscono le accuse successive spintesi sino al tentativo di negargli il trionfo; d'altra parte, non si può neanche insistere troppo sulla prima parte della campagna di Vulsone (il suo itinerario sino a Termesso e i rapporti col figlio di Antioco, Seleuco) per concludere che Vulsone volle solo rafforzare le posizioni romano-pergamene e dissuadere la Siria dal riprendere le ostilità e si attenne dunque scrupolosamente allo spirito della tregua stabilita dagli Scipioni in vista dell'imminente pace: la determinazione a marciare sin nell'interno della penisola anatolica per cercare il conflitto coi Galati è innegabile.

Credo che la chiave per risolvere queste aporie sia da ricercare nella politica interna romana e nei suoi equilibri: sino ad allora la guerra siriaca (192/190) era stata quasi un affare di famiglia degli Scipioni e dei loro amici, ma nelle elezioni del 190 per il 189 i loro avversari, guidati dai Fabii e da Catone, rialzarono la testa e imposero un collegio consolare – M. Fulvio Nobiliore e appunto Cn. Manlio Vulsone – che doveva concludere le operazioni militari in Grecia e in Asia riequilibrando l'eccesso di gloria e di popolarità che circondava gli Scipioni. In Grecia resisteva ancora la fortezza etolica di Ambracia e dunque Nobiliore ebbe un compito chiaro: conquistarla. Sul Mar Egeo la presenza navale siriaca era già stata liquidata l'anno prima da L. Emilio Regillo, eppure si riuscì ad attribuire un trionfo navale al nuovo pretore, non a caso un fabio, Q. Fabio Labeone, anche se Livio è molto sincero nell'ammettere che *mare pacatum erat* (XXXVII,60,2). Il nodo principale restava però l'Asia: a chi si doveva attribuirne l'ingresso nella sfera egemonica romana? Per i nemici degli Scipioni si trattava di dimostrare che le operazioni militari non erano state concluse da Magnesia e che c'erano altri nemici in armi, altrettanto temibili, da combattere: i Galati si prestavano perfettamente a questo scopo, perché, nonostante la lontananza geografica, erano pur sempre

celti ed avevano l'origine in comune con quei Galli che in Cisalpina erano stati risottomessi dopo strenua resistenza appena nel decennio precedente.

Dietro la spedizione di Vulsone in Galazia c'è dunque un preciso e abile disegno dei nemici romani degli Scipioni, teso a spossessarli dei loro successi, a creare un'alternativa alla loro leadership militare, infine ad oscurarne l'immagine: di lì a poco, nel 187, sarebbero cominciati quei processi per corruzione e malversazione che avrebbero costretto l'Africano all'esilio e posto fine al predominio scipionico nella politica romana.

Questo scopo contingente e ad uso interno della campagna galatica spiega anche perché essa non ebbe seguito.

Infatti noi sappiamo che nei decenni successivi i Galati continuarono ad essere una spina nel fianco per i re di Pergamo senza che Roma si sentisse in dovere di intervenire direttamente: così fu nella guerra del 186/183, che Eumene II vinse contro una coalizione galatica guidata da Orgiagonte e che portò alla temporanea sottomissione della Galazia a Pergamo; così fu anche nell'insurrezione del 168/167, la cui repressione fu celebrata da Eumene II con il fregio trionfale del cosiddetto "altare di Pergamo", una delle più alte creazioni della scultura ellenistica; anzi il senato vide in realtà nei Galati degli involontari, ma preziosi collaboratori al suo disegno di impedire che gli Attalidi si sostituissero *in toto* ai Seleucidi come protettori delle città greche d'Asia e crescessero troppo in potenza e prestigio: dopo la seconda guerra pergameno-galatica una missione diplomatica romana guidata da C. Sulpicio Gallo ridiede ai Galati sconfitti la loro autonomia e libertà.

Per oltre un secolo i rapporti di Roma con i Galati, questi Celti d'Asia, rimasero ottimi: la nobiltà galatica fu massacrata nell'86 da Mitridate VI re del Ponto per la sua fedeltà a Roma, ma l'anno successivo la pace di Dardano, con cui Silla concluse vittoriosamente la I guerra mitridatica, ribadì l'indipendenza dei Galati sotto i loro tre re, che nel 66 all'arrivo di Pompeo in Asia erano Deiotaro per i Tolistobogii, Brogitaro per i Trocmi e Castore Tarcondario per i Tectosagi. Deiotaro sopravvisse a Pompeo e alla sua sconfitta, ottenne il perdono da Cesare e morì nel 41; dopo i regni di Castore (figlio di Castore Tarcondario) e di Aminta, finalmente nel 25 la Galazia fu inglobata come provincia del principe nell'impero romano: ancora nel IV secolo d.C. un filologo del valore di san Gerolamo (*Comment. in Epist. ad Galatas* 2,3) coglieva nella parlata dei suoi abitanti una notevole somiglianza con la lingua usata nei dintorni di Treviri a testimonianza di una tenace persistenza del comune sostrato celtico.

Il discorso di Vulsone (Liv. XXXVIII,17)

Nell'imminenza del primo scontro contro i Galati, quello al monte Olimpo, Livio attribuisce a Vulsone una *contio*, un discorso ai suoi soldati, che vale la pena di considerare a sé stante. Il suo valore va infatti oltre il problema della sua autenticità: sia che ci restituisca le vere e proprie parole di Vulsone, sia che costituisca una creazione letteraria liviana, che deve però mantenersi entro parametri di attendibilità, esso conserva un'articolata riflessione sui rapporti romano-gallici, sulla loro storia pregressa e sul particolare caso dei Galati; un'orazione di tal genere, proprio perché tenuta davanti ai soldati, doveva tener conto e rispecchiare il comune sentire dell'opinione pubblica romana su questi temi e potrebbe essere, se formata da materiali almeno in parte genuini, la più antica testimonianza in tal senso.

Dice dunque Vulsone presso Livio che in Asia i Galli si distinguono per la loro fama di guerrieri, perché sono una stirpe bellicosa, capitati in mezzo a genti, quelle appunto asiane, pacifiche ed imbelli; ne dà poi una descrizione stereotipa: sono alti, hanno i capelli lunghi e rossi, portano scudi e spade molto lunghe, fanno chiasso prima della battaglia per spaventare il nemico; poi si aggiungerà che sogliono combattere seminudi. È la medesima descrizione che troviamo in Polibio prima della battaglia di Telamone, ed è la medesima rappresentazione del donario di Pergamo, quale ricostruiamo attraverso le copie di età romana (il Galata morente; il Galata che uccide la moglie e poi si suicida): l'immagine ellenistica del barbaro è qui fatta propria dai Romani.

Tuttavia subito dopo Vulsone contrappone Greci, Frigi e Cari ai Romani: solo quelli possono spaventarsi davanti all'aspetto e agli strepiti dei Galli, mentre questi sanno per esperienza che si deve lasciarli sfogare, reggere il loro primo impeto e poi si ha agevolmente la meglio, perché il loro coraggio si fiacca appena sbollito il furore (*molles, ubi ira consedit, animos*). Di fronte agli stessi barbari due sono quindi gli atteggiamenti possibili: lasciarsi andare all'emozione e allo spavento, e questo è quel che succede a genti deboli come i Greci e gli Asiani, oppure esercitare un lucido autocontrollo e mantenere i nervi saldi, e questo è quel che ci si aspetta da soldati esperti e coraggiosi come quelli romani.

Segue la rievocazione dei precedenti tra i due popoli: Vulsone ricorda l'iniziale sconfitta dell'Allia, rimasta però unica, e l'ininterrotta catena di vittorie successive: i Romani hanno combattuto e trionfato contro i Galli più che contro ogni altro popolo (*plures prope de Gallis*

triumphi quam de toto orbe terrarum); più precisamente sono però rievocati solo i duelli in cui capi romani hanno riportato gli *spolia opima* del nemico ucciso, e si fanno i nomi di T. Manlio Torquato e di M. Valerio Corvino, a cui si aggiunge l'eroico esempio di M. Manlio Capitolino, animatore della resistenza del Campidoglio contro i Senoni subito dopo la disfatta dell'Allia. Come si vede, l'esemplificazione storica riguarda il più lontano passato del IV secolo, non gli eventi delle ultime generazioni, che avevano visto un altro caso di *spolia opima*, quello di Marcello a Clastidium nel 222, ma anche un'altra disastrosa sconfitta romana, quella alla selva Litana nel 216. La rievocazione di Vulsone è dunque più "mitica" che "storica", non si propone un'analisi razionale dei rapporti romano-gallici, ma si appella al sentimento radicato che a una catastrofe iniziale è seguita una lunga serie di vittorie, che hanno di volta in volta confermato la superiorità dei Romani sui Galli.

Questo *excursus* storico si chiude per lasciare spazio a un altro ordine di considerazioni, che sono poi il cuore del discorso stesso: come le piante e gli animali, così anche gli uomini e quindi i popoli non sono determinati stabilmente già al momento della loro generazione, ma si modificano a contatto con un certo clima e un certo suolo, con certi costumi e certe genti vicine (*tantum contagio disciplinae morisque accolarum valet*); di conseguenza, questi Galli non sono certo paragonabili a quelli sino allora conosciuti dai Romani o a quelli che furono costretti ad emigrare dalle proprie terre per la loro povertà e dovettero attraversare tutta la penisola balcanica, combattendo contro popolazioni bellicose quali gli Illiri e i Traci, sino allo sbarco in Asia: quando vi giunsero, erano ancora temprati da tante traversie (*duratos eos tot malis exasperatosque*), ma poi sono stati accolti da una terra fertile e mite e da abitanti pacifici che li hanno ammansiti (*uberrimo agro, mitissimo caelo, clementibus accolarum ingeniis omnis illa, cum qua venerant, mansuefacta est feritas*).

Dietro questa linea di pensiero c'è la convinzione, assai diffusa nel mondo antico e risalente in ultima analisi al pensiero medico ippocratico del V secolo, che l'Europa è la terra del clima rigido e quindi di abitanti fieri e gelosi della propria libertà, mentre l'Asia è la terra del clima mite e quindi di abitanti indolenti e proni alla servitù. La novità introdotta da Vulsone, che riecheggia quanto pensavano a tal proposito i Romani tutti, è che i Greci fanno parte di questo Oriente molle, imbelle e vizioso, mentre non solo i Romani, ma anche i Galli gli sono in origine estranei. Se i Romani, come si è visto, sono superiori ai Galli per costanza e disciplina, però i Galli condividono coi Romani la virtù del coraggio e restano avversari temibili e rispettabili;

il contatto coi Greci li ha però imbastarditi e resi Gallogreci, Galli degenerati (*hi iam degeneres sunt, mixti et Gallograeci vere*), o, se si preferisce, Frigi travestiti da Galli, che sono già stati sconfitti da Attalo I di Pergamo e che non è più neppur molto glorioso sconfiggere di nuovo.

La conclusione del discorso contiene un esplicito e velenoso cenno polemico contro i Greci: dice infatti Vulsone che questi Galli degenerati hanno però conservato una reputazione pari a quella di un tempo solo presso i Greci e quindi i Romani, vincendoli pur senza molta fatica, potranno ottenere fama e gloria presso i loro alleati (si intendono Pergamo e Rodi soprattutto, ma anche le città greche d'Asia più in genere).

Così l'orazione, che era nata come un confronto bipolare tra Romani e Galli, si sviluppa e termina come un confronto tripolare tra Romani, Galli e Greci a tutto svantaggio di questi ultimi. Nella scala di valori dell'opinione pubblica romana, nel comune sentire dei soldati e cittadini di Roma, i Greci (e gli Orientali in genere) sono spregevoli e rammolliti, mentre i Galli non lo sono affatto in origine, ma lo divengono solo a causa del prolungato contatto coi Greci stessi, quasi perché ne hanno subito la contaminazione; resta il fatto che i Galli, pur barbari, sono, per così dire, a uno stadio intermedio tra i Romani, il popolo prediletto dagli dèi, e i Greci, eticamente inaffidabili: la superiore cultura di questi ultimi non li riscatta agli occhi dei Romani dalla loro inferiorità morale, mentre i Galli non hanno la cultura, ma hanno il coraggio.

Gli stessi Romani peraltro debbono guardarsi da questo contagio in terra d'Asia (*vobis* [...] *cavenda ac fugienda quam primum amoenitas est Asiae*): qui è evidente la polemica degli ambienti più conservatori del senato, a cui Vulsone apparteneva, contro gli Scipioni imbevuti di cultura ellenica, che avevano coinvolto Roma negli affari orientali, ed è altresì evidente la polemica del patavino e augusteo Livio contro le tentazioni orientalizzanti di recente incarnate da M. Antonio.

In questa prospettiva i Galli valgono come una possibile scelta alternativa; mentre un'espansione di Roma in Oriente espone i conquistatori alla contaminazione con i vinti, un'espansione verso il *barbaricum* nordoccidentale, quale era appena stata riavviata con la riconquista della Gallia Cisalpina, era più difficile e sanguinosa, ma non implicava i medesimi rischi: i Galli erano assimilabili, i Greci no.

4
I Romani oltre le Alpi

Le fonti

Dopo il 167 viene meno il testo integro di Tito Livio e quindi per gli eventi di questo capitolo la tradizione liviana, che pure li narrava nella forma più estesa, va ricostruita sulla base delle *Periochae* (LXI) e di testi derivati almeno parzialmente come Velleio (I,15, II,10 e II,39), Valerio Massimo (IX,6,3), Floro (I,37), Eutropio (IV,22) e Orosio (V,13-14). A fianco di questa tradizione latina ce n'è anche una greca, di cui abbiamo testimonianza nel IV libro di Strabone, in alcuni frammenti della *Keltiké* di Appiano e in Ammiano Marcellino (XV,12), il cui *excursus* gallico deriva quasi certamente da Timagene di Alessandria: questo complesso di testimonianze risale in ultima analisi a Posidonio di Apamea, il grande storico del I secolo continuatore di Polibio dal 146 all'86, che dedicò in particolare il XXIII libro delle sue *Storie* all'etnografia celtica; d'altra parte, alcune coincidenze tra Ammiano e Velleio, in particolare sul soprannome di *Allobrogicus* concesso a Q. Fabio Massimo dopo la campagna del 121, potrebbero risalire a C. Asinio Pollione, da cui Velleio le avrebbe attinte in forma diretta e Ammiano in forma indiretta via Timagene. Si aggiunga che a queste fonti letterarie vanno affiancate quelle epigrafiche dei *Fasti trionfali*, preziosi soprattutto per stabilire la cronologia delle campagne in Gallia Narbonensis tra il 125 e il 120. Un caso a sé stante è rappresentato dall'assedio di Numanzia, a cui Polibio riservò una monografia e su cui abbiamo l'*Iberiké* di Appiano.

Celtiberi e Celtoliguri

La campagna galatica di Cn. Manlio Vulsone nel 189 è dal punto di vista cronologico quasi un'appendice orientale alla riconquista della Gallia Cisalpina nel primo decennio del II secolo. Dopo il 189 e fino

al 125 per due generazioni abbondanti si può ragionevolmente affermare che al tempo del confronto e del conflitto tra Romani e Galli subentrò il tempo dell'integrazione (in Gallia Cisalpina) oppure il tempo della vicinanza, forse diffidente, ma comunque pacifica, perché gli uni e gli altri seppero rispettare le reciproche zone d'insediamento (nell'Italia nordorientale e in Asia).

Tuttavia il II secolo vede la prosecuzione e il completamento delle conquiste romane sia in Italia nordoccidentale, sia in Spagna; queste guerre, contro i Liguri e contro le popolazioni iberiche, interessano solo marginalmente in questa sede, ma non possono essere del tutto omesse: infatti i Celti nelle loro migrazioni di IV-III secolo si spinsero sia in Spagna, sia nella Liguria a ovest delle Alpi e in entrambe queste zone, data la loro scarsa coesione etnica, si mescolarono ai popoli preesistenti, dando vita ai Celtiberi della penisola iberica e alla cosiddetta "confederazione" celtoligure dei Salii intorno a Marsiglia.

I Celtiberi insediati nella *meseta*, al centro della Spagna, avevano contrastato l'espansione cartaginese sotto i Barcidi nel III secolo, ma Asdrubale, il fratello di Annibale, seppe farseli alleati contro i Romani, che li sconfissero nel 207. Dopo la fine della II guerra punica e la riduzione della Spagna a provincia cominciò la sottomissione dell'interno, che avrebbe impegnato i Romani per circa settant'anni (205-133) e che costituì la più impegnativa operazione di conquista del II secolo. Su questo sfondo si collocano le tre guerre celtiberiche, la cui causa è fondamentalmente da individuarsi nel doppio e confliggente fenomeno della penetrazione romana verso gli altipiani centrali e della discesa di quei popoli verso la pianura per inurbarsi alla ricerca di migliori condizioni di vita. La I guerra celtiberica dal 181 al 179 scoppiò proprio in seguito alla fondazione di Contrebia da parte dei Celtiberi e fu conclusa da Ti. Sempronio Gracco con una pace generosa, che vietava la fondazione di nuove città, ma permetteva la fortificazione dei centri preurbani; la II guerra celtiberica dal 154 al 152 sorse proprio in seguito a una nuova fondazione urbana, quella di Segeda; infine la III guerra celtiberica, la più lunga e sanguinosa (144-133), ebbe il suo epicentro nel celebre assedio di Numanzia.

Qui i Romani subirono cocenti disfatte (soprattutto nel 137 la resa vergognosa di P. Ostilio Mancino, che il senato rifiutò di ratificare), ma alla fine la città cadde ad opera di P. Cornelio Scipione Emiliano, il conquistatore di Cartagine, che la cinse con imponenti fortificazioni per isolarla da ogni contatto con l'esterno e la prese per fame: la distruzione di Numanzia suscitò grande scalpore per il disperato coraggio degli abitanti, che ricorsero addirittura alla pratica del cannibalismo per resistere più a lungo e infine rifiutarono di arrendersi,

incendiarono la città stessa e si diedero la morte così che solo una cinquantina di loro poterono essere catturati (App. *Iber.* 98).

Il pensiero storico romano la equiparò alla distruzione di Cartagine, avvenuta tredici anni prima ad opera dello stesso Emiliano e, con un sincronismo forzato, colse nel doppio assedio l'esaurirsi di ogni timore esterno o *metus hostilis*, sia quello *Punicus* (Cartagine), sia quello *Gallicus* (Numanzia); di nuovo si confermava nei Romani una solida convinzione, che coi barbari d'Occidente, Cartaginesi o Celtiberi), si combatteva per la vita e la morte, mentre nessun rischio analogo si incontrava in Oriente; inoltre si confermava – e ciò è essenziale dal nostro punto di vista – che gli unici popoli in grado di incutere paura ai Romani erano i Cartaginesi e i Celti e solo la loro duplice sconfitta poteva garantire l'ormai incontrastata egemonia dell'Urbe: l'assedio di Numanzia è l'atto finale della conquista della Spagna, ma proprio per la sua asprezza e i frequenti scacchi subiti dagli eserciti romani fu avvertito come l'ennesimo scontro romano-celtico.

Mentre compiva la sua espansione nella penisola iberica, Roma completava la sottomissione dell'Italia settentrionale, soggiogando le riottose popolazioni liguri, stanziate allora lungo la costa tirrenica sia ad est sia ad ovest delle Alpi Marittime e all'interno in buona parte del Piemonte e dell'odierna Provence intorno a Marsiglia.

Le operazioni militari, spesso molto sanguinose, contro queste irriducibili tribù, cominciarono certamente in Italia tra il 189 e il 173 contro i Liguri Apuani, gli Ingauni e gli Statielli, ma si estesero per naturale prosecuzione oltralpe; qui Marsiglia, fedele alleata di Roma sin dal IV secolo, era minacciata dalla pressione congiunta di tribù o celtoliguri come i Salii, che esercitavano una sorta di egemonia su una ventina di popoli minori, tra cui gli Oxybii e i Deciati erano certamente liguri, o celtiche *tout court* come i Cavari e i Voconzi. Perciò nel 154 i Romani intrapresero una prima spedizione contro Oxybii e Deciati, su cui ebbe la meglio il console Q. Opimio; con ogni probabilità intorno alla metà del II secolo essi strinsero anche cordiali rapporti con gli Edui, potente popolazione gallica, che aveva per capitale Bibracte (Clermont Ferrand) e che ricevette poi (verso il 120?) il titolo di *amici et fratres p.R.* in nome di una presunta comune origine troiana: ciò spiega perché, come si è visto sopra (p. 49), nella seconda metà del II secolo gli Insubri della Gallia Cisalpina si inventarono una fittizia discendenza dagli Edui per rinforzare i propri legami con Roma.

Resta il fatto che il passaggio delle Alpi Marittime, il coinvolgimento nelle lotte tra Marsiglia e i suoi vicini, l'alleanza con gli Edui sono intorno alla metà del II secolo i primi, inequivocabili segnali che

Roma cominciava a interessarsi stabilmente del mondo gallico transalpino: sopra (pp. 51-2) abbiamo visto che poco prima, nel 170, un'analoga alleanza era stata stabilita col regno del Norico; la ricchezza di quel mercato per i *negotiatores* italici, soprattutto per gli esportatori di vino, e la necessità di controllare l'antica *via Herculea*, che collegava le Alpi ai Pirenei e quindi alle province romane di Spagna erano motivi non secondari perché Roma desiderasse estendere il proprio controllo sull'intera costa mediterranea della Gallia, a est e a ovest di Marsiglia.

La conquista della Gallia Narbonensis: prima fase (125-123 a.C.)

Intorno al 125 a.C. la geografia politica della Gallia Transalpina sudorientale era la seguente: a est del Rodano lungo la costa c'erano i Salii e i popoli loro collegati; a nord, oltre la Druentia (Durance) c'erano i Voconzi e ancora più a nord, oltre l'Isère, si trovavano gli Allobrogi; a ovest del Rodano, lungo la costa, erano posti gli Arecomici e poco sopra gli Elvii; oltre le Cevenne, tra l'Arar (Saona) e la Loira si stendeva il territorio degli Edui; ad ovest di questi, e quindi a ovest della Loira, c'erano gli Arverni.

Gli Arverni erano il popolo più potente della Gallia sin dai tempi del duplice passaggio di Annibale (218) e di Asdrubale (208); forse con un po' di esagerazione si è addirittura parlato di un I impero arverno, esteso dai Pirenei e dall'Oceano Atlantico fino al Reno (Strab. IV,2,3), mentre è certo più corretto riferirsi ad un'area egemonica, ma resta il fatto che la loro influenza e la loro ricchezza erano notevoli. Essi controllavano presso Saint-Benoît-sur-Loire vicino a Cenabum (Orléans) nel territorio dei piccoli Carnuti il centro sacrale più importante di tutto il druidismo gallico; i loro re ostentavano grande abbondanza di metalli preziosi, che evergeticamente elargivano a sudditi e clienti: a proposito di re Luernio (metà del II secolo ca.) ce ne dà un'esemplare testimonianza Posidonio (fr. 18 Jacoby in Athen. 152d-f); la loro protezione si estendeva fin oltre il Rodano agli Allobrogi. Questa situazione spiega molto bene l'alleanza romano-edua, risalente, come si è visto, al 150 circa: gli Edui ritennero di doversi appoggiare a un alleato lontano contro un nemico vicino; la conseguenza immediata di tale alleanza, cioè la possibilità così offerta a Roma di intervenire negli affari interni della Gallia, non li turbò affatto: non c'era nessuna coscienza "nazionale" panceltica, nessuna

coesione etnica che dissuadesse dal chiamare in aiuto una potenza "straniera" per sanare una crisi interceltica.

Nel 125 Marsiglia si appellò di nuovo a Roma contro i Salii e Roma, come d'abitudine, rispose inviando oltralpe il console M. Fulvio Flacco. Questi rimase in Gallia tra la metà del 125 e quasi tutto il 124 e nel 123 celebrò il trionfo su Liguri, Voconzi e Salluvii (Salii); la tradizione liviana (*Periochae*; Floro) sottolinea che egli per primo portò le armi romane oltre le Alpi, ma è incerto se l'abbia fatto seguendo un itinerario costiero o invece quello montano già percorso in senso contrario da Annibale; nel primo caso per incontrare i Voconzi avrebbe dovuto compiere una deviazione a nord della Druentia, nel secondo caso li avrebbe invece trovati sul suo percorso. Entrambe le ipotesi, spesso avanzate dagli studiosi, non sono di per sé necessarie: è possibile infatti avanzare anche una terza ipotesi, secondo la quale i Voconzi potrebbero aver inviato di loro iniziativa un contingente a sud del fiume in aiuto a Liguri e Salluvii; in effetti nel 122, come si vedrà, il successore di Flacco, Calvino, trionfò sempre sulle tre suddette popolazioni, menzionate nel medesimo ordine (Liguri, Voconzi, Salluvii), e questa meccanica reduplicazione induce a credere che si trattasse dell'elenco dei componenti una coalizione. In ultima analisi, mentre tenderei a escludere per Flacco un itinerario costiero con deviazione verso l'interno contro i Voconzi, lascerei aperte le due altre possibilità, o l'itinerario montano con marcia attraverso il paese dei Voconzi o l'intervento spontaneo e preventivo di questi ultimi nella coalizione antiromana.

In ogni caso, se delle operazioni militari di Flacco non si sa nulla di certo, la menzione dei Voconzi tra i Liguri e i Salluvii nei *Fasti trionfali* rivela come la presenza in forze di un esercito romano nel territorio dei Salluvii avesse coinvolto anche i Voconzi a nord della Druentia; allora la medesima presenza poteva essere avvertita come minacciosa dagli stessi Allobrogi.

Verso la fine del 124 Flacco fu sostituito da C. Sestio Calvino; dopo scontri di minore entità (*proeliis parvis*, come scrive Ammiano a XV,12,5), una battaglia fu forse combattuta nel luogo dove poco dopo lo stesso C. Sestio Calvino avrebbe fondato il centro urbano (colonia latina?) di Aquae Sextiae (Aix-en-Provence): così almeno sembra potersi dedurre da Velleio (I,15,4: *Cassio autem Longino et Sextio Calvino, qui Sallues apud aquas, quae ab eo Sextiae appellantur, devicit*) e in seguito alla vittoria romana cadde il centro principale dei Salluvii, l'*oppidum* (*τὴν πόλιν* secondo Diod. XXXIV,23) di Entremont.

In questa circostanza dei numerosi prigionieri avviati alla schiavitù ben 900 poterono essere riscattati da un certo Cratone, che per il suo

filoromanesimo aveva in precedenza subito pesanti angherie e fu allora generosamente ricompensato dal generale romano; questa notizia, riferitaci sempre da Diodoro, rivela che il fronte interno dei Salluvii non era compatto e c'era una componente, per quanto minoritaria, favorevole all'accordo con Roma e all'integrazione nella sua egemonia; si osservi inoltre che "Cratone" è nome di evidente origine greca: esso rivela l'influenza massaliota sulla sua famiglia; se ne può concludere che le simpatie filoromane attecchivano soprattutto tra quegli elementi dell'aristocrazia celtoligure già in buona misura ellenizzati. Il caso di Cratone è esemplare, perché è il primo a noi noto in ordine di tempo di un fenomeno, quello delle fazioni filoromane, assai diffuso in Gallia e puntualmente attivo anche al tempo di Cesare.

L'anno successivo, il 123, vide la normalizzazione della regione, probabilmente affidata a notabili filoromani come il suddetto Cratone, mentre il re dei Salluvii, Toutomotulo, si rifugiava presso gli Allobrogi (*Per.* LXI): nel 122 Calvino replicò il trionfo di Flacco su Liguri, Voconzi e Salluvii.

Della sistemazione della regione in seguito alle campagne del 125-123 parla con una certa ampiezza Strabone in due passi del IV libro, 1,5 e 6,3. Nel primo passo egli riferisce che Calvino costrinse i Salii (Salluvii) a ritirarsi verso l'interno per dodici stadi dal mare dove la costa era portuosa, per otto stadi dove era importuosa, e cedette a Marsiglia questa striscia di terra da Marsiglia stessa fino all'Italia. Nel secondo passo egli sottolinea che i Salii furono i primi tra i Galli Transalpini ad essere sottomessi dai Romani, ma questo avvenne nell'ottantesimo anno di guerra, perché questi barbari con incursioni per terra e per mare bloccavano le comunicazioni con la Spagna: a fatica i Romani ottennero una striscia di dodici stadi entro la quale muoversi con sicurezza, ma poi li sconfissero tutti (*μετὰ ταῦτα μέντοι κατέλυσαν ἅπαντας*) e li resero tributari.

Una recente, acuta analisi di questi passi ha voluto riferirli a due diversi trattati, uno concluso da Flacco nel 124, a cui alluderebbe IV,6,3 e che conterrebbe soltanto il diritto di passaggio verso la Spagna, il secondo da Calvino nel 123, di cui accennerebbe IV,1,5 e che conterrebbe la cessione del territorio dei Salii a Marsiglia dopo la loro definitiva sconfitta: il *μετὰ ταῦτα* citato poco sopra parrebbe confermare l'esistenza di due fasi nella sistemazione della zona e la definizione diodorea dei Salii nel 123 come un popolo che aveva defezionato (*ἀποστάντες*) parrebbe a sua volta presupporre l'esistenza di un trattato.

In realtà nessuna fonte antica menziona due trattati e Strabone cita nel primo passo il trattato di Calvino, nel secondo non ne cita

altri, perché sta parlando sempre del medesimo; i dodici stadi liberati lungo la costa per il libero transito dei Romani e assegnati al controllo di Marsiglia verso est, cioè verso l'Italia, sono un dato comune ai due passi, mentre le differenze appaiono più apparenti che reali, dipendenti non dal contenuto, ma dal modo di citare, più esteso nel primo passo, molto più sintetico nel secondo; gli ottanta anni di guerre si riferiscono certamente agli anni in cui gli eserciti romani dovettero utilizzare la via costiera per recarsi in Spagna, menzionata espressamente a IV,6,3, e dunque sono un dato arrotondato dalla fine del III secolo agli anni venti del II: cercare di ricavarne l'anno preciso del trattato, a cui si riferirebbero, mi sembra esercizio vano; ancora, la distinzione presente nel secondo passo tra due fasi è innegabile, ma essa separa le campagne contro i Salluvii (125-123) dalle campagne successive contro ἅπαντας (tra i quali si devono contare almeno i Voconzi e gli Allobrogi), che portarono all'istituzione della provincia della Gallia Narbonensis; infine la defezione dei Salluvii tra il 124 e il 123 si spiega anche con la rottura di una semplice tregua e con la ripresa delle ostilità. Più in genere non mi sembra che ci sia spazio tra il 124 e il 123 per due trattati, di cui il primo sarebbe stato del tutto effimero: le campagne di Flacco e Calvino costituiscono un tutto inscindibile, un'unica guerra contro i Salluvii, a cui seguì la pace sancita da un unico trattato, il solo che Strabone cita esplicitamente.

La conquista della Gallia Narbonensis: seconda fase (122-120 a.C.)

I *Fasti trionfali* registrano sotto il 120 il trionfo del proconsole Q. Fabio Massimo sugli Allobrogi e su Bituit, re degli Arverni, e tra il 120 e il 118 quello di Cn. Domizio Enobarbo sugli Arverni; sappiamo anche (da Flor. I,37,6 e da Strab. IV,1,11) che entrambi innalzarono trofei in pietra a celebrazione delle proprie vittorie e Massimo addirittura due templi, a Marte e ad Ercole; sappiamo altresì (da Vell. II,39,1 e da Amm. XV,12,5) che per le sue imprese Q. Fabio Massimo ricevette il soprannome di *Allobrogicus*.

Questa seconda fase delle operazioni militari nella Gallia sudorientale, caratterizzata dalla comparsa di nuovi attori, appunto gli Allobrogi e gli Arverni, sarebbe stata provocata secondo Floro (I,38,4) dalle lamentele degli Edui, che avrebbero quindi svolto lo stesso ruolo ricoperto da Marsiglia nella prima fase, quello dell'alleato che chiama a soccorso i Romani contro le prepotenze di vicini troppo invadenti; le *Periochae* (LXI) aggiungono che gli Allobrogi, oltre ad aver

devastato il territorio degli Edui, avevano accolto il fuggiasco re dei Salluvii, Toutomotulo, e lo avevano aiutato con ogni mezzo; Appiano invece (*Celt.* fr. 12) dice che i capi dei Salii si rifugiarono presso gli Allobrogi e i Romani ne chiesero la consegna.

Proprio Toutomotulo col suo seguito rappresenta l'evidente legame tra le due fasi della guerra: gli Allobrogi, situati a nord dell'Isère, ritennero di accoglierlo e di appoggiarlo nella speranza di riconquistare il suo regno, perché si rendevano conto che sarebbero stati il prossimo bersaglio dell'espansionismo romano; non ritennero però di essere in grado di sfidare i Romani da soli, ma si assicurarono l'attivo appoggio di Bituit, re degli Arverni, che, a loro volta, avevano tutto da temere per la propria egemonia dalla presenza stabile di Roma oltralpe; naturalmente ciò non esclude un attacco preventivo di Allobrogi e Arverni contro gli Edui per indebolire i principali alleati di Roma nella regione e dunque la richiesta di aiuto da parte degli Edui stessi, ma la causa originaria resta la paura e la volontà di ricacciare le legioni in Italia prima che fosse troppo tardi.

Una coalizione di tal fatta, costituita da Allobrogi, Arverni e almeno i *clientes* di questi ultimi (Eluteti, Cadurci, Gabali, Vellavii, forse anche i Ruteni), aveva in effetti i numeri per opporsi con efficacia agli eserciti di Roma: è significativo che Orosio ci riferisca come Bituit si vantasse che l'esiguo esercito di Q. Fabio Massimo (meno di 30.000 uomini secondo Strab. IV,1,11) non bastava neppure come esca per i suoi cani; per passare il Rodano egli dovette far approntare un secondo ponte di barche tale era il numero dei suoi guerrieri: essi ammontavano a 180.000 (addirittura 200.000 per Strab. IV,1,11 e 2,3)!

Nonostante tali premesse, lo svolgimento delle operazioni risulta abbastanza lineare e soprattutto monotono nei suoi esiti: agli inizi del 121 il proconsole Enobarbo rifiutò la mediazione di un'ambasceria arverna, inviata da Bituit per persuaderlo a perdonare i capi dei Salii (App. *Celt.* fr. 12), attaccò gli Allobrogi prima che gli Arverni potessero soccorrerli in forze e li sconfisse in un duro combattimento presso l'*oppidum* di Vindalium (*Periochae* e Orosio) o il fiume Vindelicus, cioè la Sorgue (Floro); nello stesso anno, l'8 agosto (Plin. *NH* VII,166), il console Massimo vinse la coalizione arverno-allobroga alla confluenza tra il Rodano e l'Isère, catturò lo stesso Bituit e suo figlio Congonnetiaco e li inviò prigionieri a Roma, dove vissero sotto custodia presso Alba Longa fino al termine dei loro giorni: questa fu la fine del I impero arverno, alla cui egemonia si sostituì nella Gallia centrale quella degli Edui, sostenuti da Roma, mentre nella stessa Arvernia (come presso i Salluvii) alla monarchia di Bituit si sostituì un

governo aristocratico di notabili filoromani, che troviamo ancora al potere in età cesariana.

Dal punto di vista militare, si può osservare: *a*) Orosio sottolinea la durezza delle due battaglie (*gravissimo bello*; *conserta pugna et diu graviter agitata*), che sembrano riportarci ai tempi della conquista della Gallia Cisalpina e comunque riproducono una caratteristica di fondo degli scontri coi Galli, l'elevato numero di caduti dall'una e dall'altra parte; in controtendenza, ma poco credibile è il dato appianeo, secondo cui nella battaglia contro Bituit i Romani avrebbero avuto solo 15 caduti; *b*) le perdite dei Galli sono computate in 20.000 uomini (Orosio) per gli Allobrogi, in 120.000 (*Periochae* e Appiano) o 130.000 (Plinio) o 150.000 (Orosio) per gli Arverni, il che conferma quanto appena osservato; *c*) la vittoria sugli Allobrogi è attribuita da Floro e da Orosio soprattutto allo spavento suscitato nei Galli dalla presenza degli elefanti.

Questa "arma", che da lì a poco sarebbe caduta in disuso, ma che ancora Cesare usò, sia pure in forma poco più che simbolica, in Britannia, aveva costituito motivo di terrore per i Romani stessi, quando avevano conosciuto per la prima volta ed affrontato gli elefanti al servizio di Pirro; dopo le campagne in Oriente, i comandanti romani li avevano adottati e per esempio li impiegarono a Pidna contro Perseo durante la III guerra macedonica (168); ai Galli questi animali non erano del tutto sconosciuti, dato che erano al seguito di Annibale, ma certo non li avevano mai incontrati in battaglia e l'effetto-sorpresa dovette essere notevole. Peraltro è curioso che di essi non si faccia più menzione nella seconda e più importante battaglia, quella contro Bituit al Rodano; in quest'occasione si sottolinea invece che il re arverno entrò nella mischia su un carro d'argento e ci si può domandare se anche altri notabili arverni non abbiano combattuto con carri come quegli *essedae* già presenti a Sentino e poi ritrovati da Cesare in Britannia: allora il fulcro del combattimento potrebbe essere stato lo scontro tra gli elefanti romani e i carri gallici con un esito del tutto favorevole ai primi. Resta aperta la questione se a fronte di comandanti romani non particolarmente dotati gli elefanti siano stati "il" fattore decisivo della duplice vittoria romana o se l'addestramento, la disciplina e l'equipaggiamento dei legionari abbiano pesato almeno altrettanto.

Va ora discussa una non trascurabile aporia: mentre i *Fasti trionfali* assegnano a Massimo la vittoria sugli Allobrogi (da cui il soprannome di *Allobrogicus*) e su Bituit e a Enobarbo quella sugli Arverni, le fonti letterarie sono pressoché concordi nell'assegnare a Enobarbo una prima vittoria sugli Allobrogi e a Massimo la vittoria definitiva

sulla coalizione arverno-allobrogica guidata da Bituit; unica eccezione è Velleio (II,10,2), che come i *Fasti*, assegna a Enobarbo la vittoria sugli Arverni. Inoltre Valerio Massimo (IX,6,3) aggiunge che Bituit nell'ora della disfatta consigliò ai suoi e agli Allobrogi di arrendersi a Massimo e che Enobarbo, ingelosito, lo convocò per un colloquio, lo fece arrestare a tradimento e lo fece deportare via mare a Roma.

Credo però che tale aporia non vada drammatizzata: sul ruolo di Massimo l'accordo è generale e nessuna fonte antica mette in dubbio che la sua vittoria nella grande battaglia tra Rodano e Isère contro Bituit abbia di fatto concluso la guerra; perciò i *Fasti* sono tecnicamente ineccepibili quando parlano di trionfo sugli Allobrogi e su Bituit, e il *cognomen ex virtute* di *Allobrogicus*, dato a lui e non a Enobarbo, li conferma. Proprio questa constatazione spinge però a dare fiducia ai *Fasti* anche riguardo a Enobarbo, premiato dopo Massimo non per la sua prima vittoria sugli Allobrogi a Vindalium, ma per posteriori successi contro gli Arverni: la motivazione dei due trionfi si spiega infatti solo postulando che dopo la battaglia tra Rodano e Isère Bituit abbia consigliato sia agli Allobrogi, sia agli Arverni di arrendersi a Massimo, ma che solo i primi abbiano seguito il suo consiglio cosicché Massimo appariva colui che aveva ottenuto la definitiva sottomissione degli Allobrogi.

Gli Arverni, sconfitti una volta sola e intatti nei loro territori, furono invece restii ad accettare il parere del loro re; non sappiamo che cosa accadde dopo la sua uscita di scena in seguito alla sua cattura da parte di Enobarbo, che Valerio Massimo biasima come sleale, ma che Enobarbo stesso vantava come un brillante successo, dato che suo figlio la celebrò in una serie monetale; questo episodio rivela però che Enobarbo prese in mano la situazione e si occupò per un certo periodo dei rapporti con gli Arverni dopo che Massimo era ormai rientrato in Italia. Egli non dovette affrontarli ancora militarmente, ma riuscì a persuaderli con opportune pressioni alla pace; inoltre spetta sicuramente a lui il merito di aver assicurato la transizione dal regime monarchico di Bituit a un regime aristocratico filoromano ancora in vigore all'epoca di Cesare: la conferma, retroattiva, ma preziosa, dei legami di patronato tra Enobarbo e questi nobili arverni ci è offerta dalla decisione del senato alla fine del 50 di nominare come successore di Cesare in Gallia proprio suo nipote, L. Domizio Enobarbo.

In ultima analisi Enobarbo concluse la guerra con gli Arverni: quand'era ancora in Gallia attraversò il territorio della futura provincia su un elefante e scortato dai suoi soldati come in un corteo trion-

fale (Suet. *Nero* 2); perciò a Roma gli fu riconosciuto il trionfo *de Galleis Arverneis.*

Considerazioni conclusive

L'assetto che Enobarbo diede alla Gallia così soggiogata, dalle Alpi ai Pirenei e dal mare fino a una linea che univa il Rodano all'alto corso della Garonna attraverso le Cevenne, non fu subito quello della provincia. Le immediate esigenze dei Romani erano quelle di tutelare Marsiglia, di controllare militarmente il territorio e di rendere sicura la via per la Spagna, non quelle di istituire un'amministrazione stabile e di imporre tributi.

Al controllo del territorio contribuirono guarnigioni stabilite almeno ad Aquae Sextiae e a Tolosa; tra il 118 e il 110 la fondazione della colonia romana di Narbo Martius (Narbonne) rafforzò ulteriormente la presenza diretta dei Romani nella regione; l'itinerario verso la Spagna fu ristrutturato e prese il nome di *via Domitia*, come testimoniano il miliario scoperto nel 1947 a Pont-de-Treilles e lo stesso Polibio (III,39,8) in una delle ultime aggiunte alle sue *Storie*. Le popolazioni indigene furono legate a Roma attraverso l'usuale strumento dei *foedera* (*iniqua* ovviamente): questo valse per i Salluvii, per i Voconzi, per gli Allobrogi, per i Volcae Tectosagi, per i Volcae Arecomici, per i Cavari e per gli Elvii. Sembra macchinosa e superflua l'ipotesi che in un primo momento i nuovi territori sarebbero stati assegnati a due diverse e preesistenti province, quelli a ovest del Rodano alla Spagna Citeriore, quelli ad est del Rodano alla Gallia Cisalpina.

A una *lex provinciae*, cioè all'istituzione di una nuova ed autonoma provincia della Gallia Narbonensis, si giunse o già probabilmente intorno al 100 ad opera di C. Mario o al più tardi intorno al 74/72 ad opera di Pompeo durante un soggiorno invernale in Gallia oppure durante il suo ritorno a Roma dopo la guerra contro Sertorio in Spagna.

Ci furono rivolte: su quella dei Tectosagi nel 106 torneremo; nel 90 insorsero i Salluvii (*Per.* LXXIII); sotto l'anno 81 si registra il trionfo di C. Valerio Flacco *de Celtiberia et Gallia*, che si è voluto collegare a una peraltro non attestata rivolta degli Elvii; nel 76 Pompeo avrebbe sostenuto un *bellum Transalpinum*, mentre attraversava la regione diretto in Spagna: siccome in effetti Cesare attesta che Pompeo concesse a Marsiglia parte dei territori dei Volcae Arecomici e degli Elvii (*BC* 1,35,4), è probabile che il passaggio dell'esercito romano abbia provocato disordini tra quei due popoli; un più misterioso *bellum*

Vocontiorum, una guerra contro i Voconzi, è ricordato da Cicerone (*Pro Fonteio* 9,20), ma non si sa se collegarlo sempre al passaggio delle truppe di Pompeo o al malgoverno dello stesso Fonteio; infine è nota soprattutto grazie a Cassio Dione (XXXVII,47-49,1) la ribellione allobroga del 62/61: essa appare l'unica di una certa ampiezza, si sviluppò sotto la guida di Catugnato, ma fu comunque domata da C. Pomptino o, meglio, dai suoi legati nel giro di un anno fino all'episodio finale della presa di Solonio; marchiò questo popolo con l'infamante attributo di *infidelis* (Horat. *Epod.* 16,6), ma è difficile accordarle un grande rilievo militare.

In realtà, nessuna di queste insurrezioni, tranne la prima, fu pericolosa per Roma: esse rimasero sempre fenomeni isolati e facilmente controllabili anche da forze esigue; inoltre la fedeltà della regione non venne mai meno durante la conquista gallica di Cesare, anzi essa costituì per il suo esercito una base sicura (nonché un eventuale rifugio): alla luce di questi dati la tesi di una perdurante e accanita ostilità delle popolazioni della Gallia Narbonensis contro Roma appare infondata.

La conquista duratura di un territorio così ampio e ricco fu invece in sostanza dovuta a una sola, grande battaglia: una volta sconfitta la coalizione guidata da Bituit in uno scontro non facile, di ampie dimensioni, ma pur sempre in una sola giornata, non ci furono ostacoli all'insediamento del dominio di Roma. La precedente ellenizzazione della regione grazie all'influsso di Marsiglia, i frequenti contatti con la Gallia Cisalpina e gli intensi rapporti commerciali con l'Italia furono importanti fattori preparatori di un'integrazione rapida e, tutto sommato, abbastanza indolore; la cattiva amministrazione di taluni governatori e l'angosciante problema dei debiti contratti dai provinciali nei confronti dei *negotiatores* romano-italici costituirono certamente la causa del ripetuto, esasperato malcontento dei provinciali, attestatoci nel 69 dalla *Pro Fonteio* di Cicerone e nel 63 da Sallustio (*Catil.* 40,1), ma rivelano soltanto che neppure la Gallia Narbonensis rimase indenne da un fenomeno peraltro comune a tutte le province. Ciò che più conta è che in ogni caso si trattò di motivazioni economiche, non politiche.

Anche da un punto di vista militare, le campagne del 125/120 si inquadrano in uno schema ormai abituale: i Romani potevano trovarsi in difficoltà in un assedio o davanti a tecniche di guerriglia, come era successo in Spagna, ma in una battaglia schierata il loro vantaggio sui barbari restava incolmabile. Mancavano quindici anni ad Arausio.

5

Cimbri, Teutoni ed Elvezi: i movimenti migratori interceltici

Le fonti

La situazione delle nostre fonti non migliora per il periodo successivo alla conquista della Gallia Transalpina fino all'arrivo di Cesare e all'inizio dei suoi *commentarii*; resta infatti sempre valida la generica distinzione tra una tradizione latina di ascendenza liviana, che attingeva almeno a Valerio Anziate e che comprende le *Periochae*, Floro, Eutropio e Orosio, e una tradizione greca di ascendenza posidoniana, che comprende Strabone e la *Keltiké* di Appiano; in quest'ultima opera e in Velleio c'è anche materiale da C. Asinio Pollione, le cui *Storie* cominciavano solo dal 60, ma potevano contenere riferimenti al periodo anteriore, così come riferimenti preziosi si trovano negli stessi *commentarii* di Cesare; dalla storiografia romana contemporanea e dunque preliviana attingeva Cassio Dione, che ci è pervenuto nel testo originale, come è noto, dal libro XXXVI a partire dall'anno 69. Infine un caso a parte è rappresentato dall'invasione dei Cimbri e dei Teutoni (e delle genti celtiche ad essi collegate): siccome C. Mario ne fu il protagonista, possiamo attingere alla sua *Vita* scritta da Plutarco (capp. 11-27) e, attraverso di questa, risalire a fonti contemporanee come il *Liber de consulatu et rebus gestis* di Catulo, collega e rivale di Mario, i *commentarii* di Silla e i poemi epici che alle gesta di Mario dedicarono il greco Archia e lo stesso Cicerone.

I Galli Scordisci

L'origine degli Scordisci è assai confusa: forse erano una parte di quei Galli che avevano invaso la Grecia nel 279 ed erano stati respinti dagli Etoli, oppure erano una tribù mista di elementi celtici o celtoillirici; per gli antichi (con la sola eccezione di Floro, che a 1,39,3 li ritiene Traci) essi sono comunque *gentem a Gallis oriundam* (*Per.*

LXIII; cfr. anche Strab. VII,5,12 e SIG[3] 700), cioè Galli. Resta il fatto che nel II secolo noi li troviamo tra i bacini della Morava, della Drava e della Sava, nella Pannonia meridionale (tra Ungheria e Serbia) e che da lì minacciavano con le loro incursioni il regno di Macedonia negli ultimi anni di Filippo V (221-179); al tempo della III guerra macedonica erano occasionalmente alleati di suo figlio Perseo contro Roma, che se li ritrovò quindi come scomodi confinanti, quando dal 146 l'ex regno di Macedonia divenne provincia.

Sporadici scontri tra Scordisci e Romani sono registrati già sotto il 156 (Iul. Obseq. *Liber prodigiorum* 16), sotto il 140 (*Epit. Oxyrh.* p. 141) e infine in Tracia nel 135, dove gli Scordisci furono respinti da M. Cosconio (*Per.* LVI). Subentrò quindi un periodo di relativa calma e poi l'acuta crisi degli ultimi decenni del II secolo: infatti nel 118 Sex. Pompeo, probabilmente il nonno di Pompeo Magno, fu sconfitto e ucciso in battaglia, mentre in due ulteriori scontri il pretore M. Annio riuscì a tamponare la situazione (SIG[3] 700); però quattro anni dopo, nel 114, un nuovo attacco portò a una nuova sconfitta romana: C. Porcio Catone fu sorpreso nelle montagne fra Tracia e Macedonia e il suo esercito venne distrutto (Flor. I,39,4); forse agli eventi di questo anno si ricollega una notizia di Frontino (III,10,7), che riguarda un Lucullo e 800 cavalieri romani di guarnigione a una non meglio identificata Eraclea e sbaragliati dagli Scordisci: questi ultimi erano infatti specializzati in combattimenti di cavalleria.

Nel 113/111 la reazione romana si concretizzò nei successi di C. Cecilio Metello (Vell. II,8,3) e di M. Livio Druso, che li ricacciò a nord del Danubio (Flor. I,39,5): per entrambi sono segnalati trionfi nei *Fasti* (e per Druso anche in *Per.* LXIII); infine nel 108 si ebbe la definitiva vittoria di M. Minucio Rufo all'Ebro, fiume della Tracia (Flor. I,39,5), celebrata due anni dopo, nel 106, con un terzo trionfo (*Per.* LXV).

Episodi bellici posteriori sono la campagna di T. Didio in Tracia nel 100 (Flor. I,39,5, ma con cronologia errata tra Metello e Druso) e l'incursione dell'88 sino a Delfi, respinta da L. Cornelio Scipione Asiagenes (App. *Illyr.* 5): quest'ultima è registrata da Appiano come l'ultimo evento di un conflitto cominciato trentadue anni prima, cioè proprio nel 118. Tuttavia, nonostante la loro sottomissione dovesse attendere la campagna pannonica di Tiberio nel 15, gli Scordisci cessarono di essere un problema serio per i governatori della Macedonia con la fine del II secolo.

Lo stato della nostra documentazione storica per le vicende militari nel settore danubiano e balcanico, al limite della mera annotazione cronachistica, impedisce di andare molto oltre il puro elenco di

sconfitte e vittorie che ho presentato. Quel che più importa è però poter stabilire se questa insistente e minacciosa pressione degli Scordisci sia autonoma o in qualche modo agganciata al vasto movimento migratorio interceltico che dal 113 coinvolge il cuore del *Celticum* europeo e quelle zone della Boemia e del Norico che erano limitrofe ai loro insediamenti: per nostra fortuna un'insostituibile testimonianza di Strabone (VII,2,2) istituisce il collegamento tra la migrazione dei Cimbri, la resistenza opposta loro dai Boi e la successiva triplice direzione di marcia degli stessi Cimbri verso gli Scordisci, verso i Taurisci del Norico e verso gli Elvezi: se questa successione è cronologica, i Cimbri premettero sugli Scordisci prima di rivolgersi contro i Taurisci, cioè prima del 113, e questa data coincide in effetti con i primi attacchi degli Scordisci stessi contro la provincia di Macedonia, che risalgono, come si è visto, al 118. Di conseguenza le reiterate incursioni degli Scordisci sul Danubio devono ritenersi un effetto secondario della grande migrazione di Cimbri e Teutoni.

Quest'ultima, come vedremo, coinvolse la Gallia Narbonensis e l'Italia settentrionale e risuscitò quindi nei Romani antiche, ancestrali paure; gli Scordisci furono invece solo un problema provinciale, ai confini del dominio di Roma, eppure inflissero agli eserciti romani cocenti e dolorose sconfitte e soprattutto alimentarono la non infondata sensazione che, dovunque si volgessero, i Romani erano destinati ad imbattersi in Galli a loro ostili, come se il vasto e misterioso *barbaricum* che circondava il mondo civile da loro controllato fosse tutt'uno con un irriducibile *Celticum*, che produceva sempre nuovi nemici.

La migrazione dei Cimbri e dei Teutoni: prima fase (113-105 a.C.)

Verso la fine del II secolo il mondo centroeuropeo e dunque ormai celtogermanico fu scosso da movimenti migratori di vasta portata. I Cimbri e i Teutoni, due stirpi germaniche, si mossero dallo Jutland (Danimarca) verso sud lungo il Reno e puntarono poi decisamente verso il regno del Norico; solo con Cesare si accertò la germanicità di questi due popoli che i contemporanei percepirono e in particolare l'intera scienza etnografica greca risalente a Posidonio classificò come Celti: ancora il cesariano Sallustio è così succubo di questa tradizione da non esitare a definirli "Galli" (*Iug.* 114,1); d'altra parte, essi non avevano un'identità precisa: lo stesso nome "Cimbri" fu dato loro dai Celti e significa "banditi"; nel corso del loro itinerario attraverso ter-

ritori privi di confini naturali netti e dove la mescolanza celtogermanica era la situazione più diffusa, altri migranti, singoli o piccoli gruppi, dovettero aggiungersi; infine, rilevanti contingenti celtici si aggregarono all'originario nucleo e in particolare i Boi dell'acrocoro boemo dovettero fornire un apporto consistente, dato che il capo della spedizione in territorio norico si chiamava Boiorix (re dei Boi). A pieno titolo si possono perciò inserire le successive guerre contro i Romani nella lunga serie delle guerre galliche.

Quando la nuova minaccia si materializzò nel Norico, la prima reazione romana fu di sorvegliare i passi alpini e assicurarsi che l'Italia non era a rischio di invasione; solo in un secondo momento il console del 113, Cn. Papirio Carbone, decise di avanzare a soccorso dei Galli Norici: come si è visto sopra (pp. 51-2), essi erano legati a Roma da un trattato risalente al 170 e come alleati potevano godere dell'appoggio militare romano. Uno scontro di una certa entità si ebbe presso la capitale, Noreia: una tradizione ostile a Carbone, certamente per la sua appartenenza al movimento *popularis* di origine graccana, ne sottolinea il tentativo di sorprendere gli avversari con l'inganno (App. *Celt.* fr. 13) e la meritata sconfitta (App. *ibid.* e *Per.* LXIII), e di solito questa versione è accolta dai moderni; non va però assolutamente scartata la più neutrale versione di Strabone (V,1,8), secondo la quale Carbone non combinò nulla (*οὐδὲν ἔπραξεν*).

Resta il fatto che al momento la prima battaglia tra Romani e Cimbri e Teutoni rimase senza conseguenze rilevanti; se anche si trattò di un parziale insuccesso da parte di Carbone, non dovette essere nulla di particolarmente grave e servì anzi a dissuadere gli emigranti dal proseguire nel loro tentativo di insediarsi in quella zona: essi si volsero verso ovest, cioè verso l'Elvezia (l'odierna Svizzera), e il regno del Norico non fu destabilizzato.

Quattro anni dopo noi ritroviamo Cimbri e Teutoni nel Nord della Gallia Narbonensis, presso gli Allobrogi; evidentemente il loro movimento migratorio era ripreso e nel frattempo la loro composizione era mutata: gli Arudi, che, almeno secondo il geografo Tolemeo, provenivano anch'essi dallo Jutland, avevano preferito fermarsi a est del Reno nel Baden, dove erano ancora stanziati all'epoca di Cesare, mentre un *pagus* (cantone) degli Elvezi, i Tigurini, si unì ai migranti, accentuandone la componente celtica.

La miscela di Germani e di Elvezi, di cui Cesare (I,1,4) sottolinea la formidabile bellicosità, sviluppatasi proprio a contatto coi Germani, in una conflittualità casuale, ma ininterrotta, si rivelò esplosiva. Come le fonti antiche drammaticamente rilevarono (Vell. II,8,3; Flor. I,38), i Romani andarono incontro a tre sconfitte consecutive: nello

stesso 109 il console M. Giunio Silano, accorso in territorio allobrogo, fu respinto con gravi perdite; nel 107 il console L. Cassio fu sconfitto e ucciso insieme con l'ex console L. Pisone dai Tigurini, che si erano spinti fin verso l'Oceano, nel territorio dei Nitiobrogi, cioè lungo il medio corso della Garonna: il superstite legato C. Popilio Lenate fu costretto a chiedere una pace vergognosa, per cui finì sotto processo a Roma e poi in esilio; infine nel 105 un terzo e più grande esercito romano, guidato dal console Cn. Mallio Massimo e dal proconsole Q. Servilio Cepione, si scontrò col grosso dei Cimbri e dei Teutoni presso Arausio (Orange) e subì una devastante sconfitta: Anziate parla di 80.000 morti tra i soldati, di altri 40.000 uccisi tra i civili al seguito (vivandieri, trasportatori ecc.) e di soli 10.000 superstiti e forse esagera, ma è certo che dai tempi di Canne Roma non aveva subito un disastro di tali proporzioni.

Dietro questa sequenza di rovesci c'è un contesto da chiarire e una considerazione da svolgere.

Il contesto è quello di un percorso al confine settentrionale della Gallia Transalpina controllata dai Romani a partire dall'Elvezia attraverso gli Allobrogi fino alla Garonna e alla zona di Tolosa: si tratta sostanzialmente del medesimo itinerario progettato dagli Elvezi nel 58 e bloccato dall'intervento di Cesare; è possibile che tale percorso sia stato, se non concordato, almeno compiuto in parziale accordo con popolazioni locali: gli Allobrogi, appena sottomessi dai Romani, come abbiamo visto sopra (pp. 73-8), ma ancora riottosi, i Nitiobrogi, che sembrano aver ospitato i Tigurini senza reazioni di qualche rilievo, e i Volcae Tectosagi di Tolosa. A proposito di questi ultimi, noi sappiamo che essi risultavano in rivolta nel 106 e che il proconsole Q. Servilio Cepione saccheggiò un tempio di Apollo proprio a Tolosa e si impadronì delle ingenti quantità d'oro e d'argento ivi accumulate. È difficile scindere la rivolta dei Volcae dall'arrivo dei Tigurini e dalla sconfitta romana del 107; Cepione approfittò della volatilità di questi rapporti interceltici e dell'indifferenza dei Tigurini verso la sorte dei Volcae per schiacciare questi ultimi; ne approfittò per requisire i metalli preziosi, noi diremmo le riserve auree, di quel popolo: è infatti sicuro che dietro il tempio di Apollo delle fonti si cela un santuario del dio celtico della luce, Lug, presso il quale erano conservati, parte in recinti e parte immersi in stagni, i tesori della comunità. Cepione fu accusato di furto sacrilego e per giunta di essersi impadronito dell'intera refurtiva, circa 15.000 talenti, mentre era diretta a Marsiglia: anche per questo fu processato a Roma nel 103; la chiave di lettura del suo gesto non è però una banale avidità, bensì la volontà di

stroncare ogni futura resistenza dei Volcae, privandoli dei fondi necessari per alimentare l'opposizione ai Romani.

Di là dal caso particolare dei Volcae, su cui siamo meglio informati e che coinvolge il controllo delle loro ricchezze, il movimento migratorio interceltico di questi anni fa emergere il contrasto tra due mentalità, quella romana, molto attenta alla tutela dei confini e quindi allarmata dalla comparsa di nuovi popoli nelle proprie vicinanze, e quella celtica, che non possedeva il concetto di "confine", era abituata a gestire spazi scarsamente abitati (da 11 a 14 abitanti per km^2 contro i 20 dell'Italia) e con fasce di terreno, boschive, paludose, ma anche coltivabili, del tutto disabitate tra un popolo e l'altro, e quindi poteva tollerare su questi spazi insediamenti, di solito temporanei, di genti in cerca di nuove sedi.

La considerazione che dobbiamo svolgere è quella riguardante le ripetute sconfitte dei Romani: gli eserciti vittoriosi vent'anni prima contro Allobrogi e Arverni non sono più capaci di vincere, anzi rivelano una sorprendente e preoccupante fragilità di fronte ai nuovi nemici; la differenza non può risiedere nella differente abilità dei comandanti, perché si tratta di generali mediocri o almeno "normali" nell'uno e nell'altro caso. A mio avviso, la clamorosa debolezza romana deriva dalla miscela di due elementi: il primo è l'indubbio deterioramento del livello disciplinare ed addestrativo dei legionari, che già era emerso sotto Numanzia contro i Celtiberi, dove aveva richiesto a Scipione Emiliano energiche misure correttive, e si era poi ripresentato in Africa durante la guerra contro Giugurta; il secondo è una caratteristica di questi barbari, quella di migranti con donne e bambini al seguito, che conferiva loro una determinazione e un'aggressività a cui i Romani non erano più abituati; come si vedrà, anche Cesare si trovò in difficoltà contro gli Elvezi nella battaglia di Bibracte e sempre Cesare sottolinea il ruolo delle donne sui carri nell'incoraggiare i guerrieri e nell'affiancarli durante il combattimento a Vesontio (*BG* 1,51,2-3).

La migrazione dei Cimbri e dei Teutoni: seconda fase (103-101 a.C.)

Il disastro di Arausio fu la miglior dimostrazione che Cimbri e Teutoni non avevano nessun piano preordinato per invadere l'Italia: infatti non approfittarono delle Alpi temporaneamente sguarnite, ma anzi si dispersero in tre direzioni. Gli Atuatuci, una loro componente minoritaria, marciarono a nord verso la Gallia Belgica, furono in un primo

tempo respinti, ma poi trovarono un accordo e vi si sistemarono (BG II,29,4-5); i Cimbri passarono i Pirenei, ma si urtarono contro la tenace resistenza dei Celtiberi in una guerra celtogermanica, che alla fine li vide battere in ritirata e tornare in Gallia (*Per.* LXVII; Flor. I,38,2); qui si riunirono ai Teutoni, che nel frattempo si erano sistemati per tre anni, in apparenza con reciproca soddisfazione, nel territorio dei Veliocassi (*Per.* LXVII) lungo il basso corso della Senna.

Nel 102, avendo esaurito tutte le risorse loro offerte dalla Gallia Transalpina, Cimbri e Teutoni decisero di cercare nuove sedi e nuovi spazi nella Gallia Cisalpina: per loro era sempre Gallia, ma per i Romani era già, da un punto di vista non amministrativo, ma geografico, Italia.

I Teutoni scelsero l'itinerario delle Alpi Marittime discendendo il Rodano verso la costa, mentre i Cimbri decisero di tornare sui loro passi e poi di varcare le Alpi attraverso i passi dal Norico al Veneto, seguendo il corso dell'Adige.

Roma incaricò C. Mario console per cinque anni consecutivi dal 104 al 100 di affrontare il pericolo; egli era appena reduce dalla conclusione vittoriosa della guerra contro Giugurta in Africa e soprattutto dalla riforma dell'esercito, avviata durante il suo primo consolato del 107; con questa riforma, come è noto, si arruolavano nelle legioni i *capite censi*, cioè i ceti più poveri, offrendo loro nella vita militare una professione in grado di riscattarli da questa misera condizione sociale: paga, bottino, quando c'era, e una distribuzione di terre alla fine del servizio garantita dal comandante erano gli elementi economici che legavano questi soldati al loro generale e ne garantivano la fedeltà a lui, non al senato e, più in genere, agli organi di governo della repubblica: si avviava così quella politicizzazione dell'esercito di cui Mario non colse certo tutte le conseguenze, ma che già Silla e poi soprattutto Cesare avrebbero sfruttato sino in fondo. Dal punto di vista più strettamente militare Mario estese al suo esercito quell'innovazione tattica della coorte che Scipione l'Africano aveva messo a punto un secolo prima in Spagna per disporre di uno strumento a mezza via tra il manipolo e la legione adatto a combattere i barbari iberici: si sostituiva così alla tradizionale articolazione manipolare della legione (30 manipoli di 100 uomini ca. per un totale di 3.000/3.500 uomini) un'articolazione in coorti (10 coorti di 500/600 uomini l'una per un totale di 5.000/6.000 uomini), meno sofisticata, ma più adatta a proteggersi dall'assalto di masse barbariche rozze e scomposte, eppur dotate di una terrificante forza d'urto. Il singolo legionario veniva tutelato al meglio da una formazione in ordine chiuso, armata di giavellotti già nella prima linea; a ciò si aggiunse la particolare cura

dell'addestramento individuale (un altro tratto in comune con l'Africano): Mario stesso (forse seguendo un'idea già di P. Rutilio Rufo) ingaggiò alcuni *lanistae* (istruttori di gladiatori) per migliorare la tecnica di combattimento dei suoi legionari. Un'ulteriore innovazione, di tipo strettamente tecnico, riguardò l'armamento; secondo Plutarco (*Mar.* 25,1-3) nell'imminenza dello scontro con i Cimbri nel 101 Mario avrebbe mutato la struttura dei *pila* (giavellotti): sino ad allora infatti l'asta di legno e la punta di ferro erano tenute insieme da due rivetti di ferro, mentre Mario ne avrebbe lasciato solo uno e avrebbe sostituito l'altro con un rivetto di legno, che si spezzava facilmente quando la punta del giavellotto si piantava nello scudo del nemico; di conseguenza l'arma non restava diritta, ma si piegava in due, divenendo inutilizzabile, e toccava terra con l'asta, intralciando i movimenti e costringendo a gettare lo scudo stesso e a restare privi di protezione.

Mario ebbe tempo di abituare l'esercito a tutte queste innovazioni perché si recò nella Gallia Transalpina nel corso dell'anno 104 e i Teutoni presero a muoversi verso l'Italia solo nel 102. Egli costruì un campo fortificato presso il Rodano e lo collegò al mare tramite un canale, la cosiddetta *fossa Mariana* (da Arles a Fos-sur-mer), per rendere sicuro l'approvvigionamento, giacché le bocche del fiume erano spesso intasate di fango e detriti.

Quando i Teutoni e i loro compagni di viaggio, gli Ambroni, lo sfidarono a battaglia, egli si rifiutò e ne sopportò le provocazioni, mentre i suoi uomini si abituavano all'aspetto dei nemici e concepivano nei loro confronti un'ira crescente. I barbari decisero allora di non aspettare più, sfilarono per sei giorni consecutivi davanti al campo romano e si diressero verso l'Italia. Mario li seguì da presso: ad Aquae Sextiae trasportatori e vivandieri, scesi al fiume per rifornirsi d'acqua, furono attaccati dagli Ambroni: prima ausiliari liguri, poi i legionari stessi intervennero a soccorso, sbaragliarono questo primo contingente nemico e lo inseguirono fino al campo, dove la resistenza più aspra fu offerta dalle donne. Il giorno dopo non accadde nulla e intanto Mario inviò M. Claudio Marcello con 3.000 uomini alle spalle dei Teutoni con l'ordine di nascondersi nei boschi. All'alba del secondo giorno i barbari attaccarono il campo romano, che era posto sopra un'altura, ma Mario ordinò ai suoi di non avanzare, anzi di aspettarli a pie' fermo, indebolirli a distanza con il lancio dei *pila* e poi respingerli in basso con la pressione del combattimento ravvicinato; quando i Teutoni, retrocessi in pianura, stavano riordinandosi, furono sorpresi dall'attacco di Marcello alle loro spalle e caddero in confusione: l'attacco frontale di Mario completò l'opera e ne provocò lo sfaldamento finale.

Plutarco (*Mar.* 21,4) parla di oltre 100.000 tra morti e prigionieri, la tradizione liviana (*Per.* LXVIII; Oros. V,16,12) di 200.000 morti e 80/90.000 prigionieri; il re Teutobodo e altri capi in fuga furono catturati dai Séquani e consegnati ai Romani (Plut. *Mar.* 24,7): la sostanza è che Aquae Sextiae per i Teutoni equivalse a un genocidio.

Nel 101 i Cimbri, accompagnati dai Tigurini, cominciarono la loro discesa verso l'Italia; il collega di Mario, Q. Lutazio Catulo, fortificò i guadi dell'Adige, ma i barbari riuscirono a passarli, perché la guarnigione romana su una riva del fiume fuggì e quella sull'altra riva si difese per un po' con coraggio, poi riuscì a ritirarsi (così Plin. XXII,6,11) oppure ottenne dal nemico il permesso di ritirarsi (così Plut. *Mar.* 23,7). A forze riunite, Mario e Catulo affrontarono i Cimbri ai *vercellae* (termine celtico indicante luoghi metalliferi) presso i Campi Raudii (dunque non certo Vercelli, ma una località non ben identificata del basso Veneto, forse presso Rovigo).

Il 30 luglio 101 (Plut. *Mar.* 26,8) si venne a battaglia: Catulo era al centro con 20.000 uomini circa, Mario schierò alle ali i suoi 32.000 soldati; i Cimbri avanzarono a sinistra con la fanteria disposta in quadrato, a destra con 15.000 cavalieri: questi finsero di ritirarsi per attirare i Romani tra sé e la fanteria e in effetti riuscirono nello scopo, perché i soldati sia di Mario, sia di Catulo mossero all'attacco; essendosi sollevato un forte vento, Mario non riuscì però a prendere contatto col nemico e il peso maggiore della lotta fu sostenuto da Catulo: la calura della giornata e il fatto che i barbari combattessero col sole in faccia furono elementi importanti a favore dei Romani, ma l'esito fu deciso in buona sostanza da un feroce corpo a corpo, dove i legionari ebbero il sopravvento grazie all'ormai acquisita conoscenza del nemico e al superiore addestramento; sfondato il quadrato dei barbari, la lotta proseguì intorno al campo, dove le donne opposero una disperata resistenza (vi insiste soprattutto Floro a 1,38,16) e alla fine uccisero i propri figli e sé stesse per sottrarsi alla schiavitù. I barbari uccisi furono 120.000 (140.000 per la tradizione liviana: *Per.* LXVIII; Eutrop. V,2; Oros. V,16,21; fa eccezione Floro che a 1,38,14 si limita a 65.000), fra cui due capi, Boiorix e Lugio, e i prigionieri 60.000, tra cui due altri capi, Caesorix e Claodico. I Tigurini, che erano rimasti quasi in riserva ad assistere allo scontro, vista la mala parata, fuggirono oltralpe e si sottrassero quindi allo sterminio (Flor. 1,38,18).

Questa è la versione della battaglia dei Campi Raudii come la leggiamo in Plutarco, che attinge qui ai *commentarii* di Silla (citato più volte, a *Mar.* 25,6; 25,7; 26,5) e al memoriale dello stesso Catulo (citato a *Mar.* 25,8 e 26,10): si capisce quindi che il merito sia attribuito a Catulo. Plutarco è peraltro oscillante nel suo giudizio, perché ri-

corda che la maggior parte delle insegne catturate fu portata nel campo di Catulo dai suoi soldati (e Eutropio a v,2, concorda con lui: trentuno insegne furono prese dai soldati di Catulo e solo due da quelli di Mario!), ma sa che a Mario fu riconosciuto il merito del successo (*Mar.* 27,6-8).

La tradizione liviana diverge dal racconto plutarcheo soprattutto per quanto riguarda le condizioni atmosferiche della battaglia: i Romani avrebbero adottato lo stratagemma già applicato da Annibale a Canne, quello di marciare contro il nemico protetti dalla nebbia e poi di attaccarlo con il sole alle spalle (Flor. 1,38,15; Oros. v,16,14); dunque non di polvere sollevata dal vento, ma di nebbia si sarebbe trattato, non di casualità, ma di scelta consapevole; inoltre l'astuzia implicita nello stratagemma richiama l'astuzia dell'imboscata di Marcello ai danni dei Teutoni l'anno prima e va quindi ricondotta all'abilità di Mario: d'altronde solo per lui, non per Catulo, poteva valere il paragone con Annibale, né questa tradizione dubita che di Mario e solo suo sia il trionfo sui Cimbri.

Con le due grandi vittorie di Aquae Sextiae e dei Campi Raudii nel biennio 102/101 Mario divenne l'eroe che aveva salvato l'Italia da un'invasione barbarica, celtogermanica, capace di rinnovare gli incubi del IV/III secolo; queste due vittorie, così radicali e definitive, si contrappongono alle precedenti tre sconfitte romane tra il 109 e il 105 e una simile inversione di tendenza necessita di qualche riflessione conclusiva.

Certo, l'assuefazione ai nuovi avversari, al loro aspetto e al loro modo di combattere, costituì un prezioso patrimonio di esperienza per i soldati romani; la cura posta da Mario nell'addestramento individuale, che fece di lui un novello Scipione, l'introduzione di un nuovo tipo di *pilum* nella panoplia del legionario e l'impiego massiccio e generalizzato della coorte come unità di combattimento sono tutti fattori importanti nel differenziare l'esercito romano sconfitto ad Arausio da quello vittorioso di pochi anni dopo e li ho tutti sottolineati nelle pagine precedenti; resta però il fatto che sia ad Aquae Sextiae, sia ai Campi Raudii Mario vinse grazie a stratagemmi: uno (la marcia nella nebbia) fu desunto da Annibale, l'altro (la dislocazione nascosta di un corpo di uomini scelti e il loro attacco alle spalle del nemico) fu originale e divenne un classico della stratagemmografia antica tanto da essere citato sia da Frontino (II,4,6), sia da Polieno (VIII,10,12).

Mario amava presentarsi come un rude militare all'antica, un *homo novus* venuto dalla gavetta ed estraneo alla scienza militare ellenistica, ma per aver ragione di questi nuovi barbari dovette ricorrere

anch'egli alla *calliditas*, all'astuzia, e aggiungerla alla *virtus*, al coraggio: solo l'ingenuità o, se si preferisce, la presunzione aveva portato Teutoni e Cimbri alla disfatta.

Considerazioni conclusive

A questa drammatica crisi dei rapporti tra Roma e i barbari celtogermanici dell'Europa centrale che si estese per oltre un decennio alla fine del II secolo e investì sia il settore balcanico-danubiano, sia quello gallo-italico, subentrò un più lungo periodo di relativa tranquillità. I Balcani non furono più un problema per la Roma delle guerre civili e della crisi della repubblica, l'Italia non fu più minacciata da invasioni, la Gallia Narbonensis, che a mio avviso già Mario eresse in provincia, superò il ricorrente malcontento dei suoi abitanti senza grandi sforzi: come si è visto nel capitolo precedente, l'insurrezione degli Allobrogi nel 62/61 domata da C. Pomptino fu l'unico episodio bellico di un certo rilievo.

Certamente, permanevano le caratteristiche di instabilità etnicosociale all'esterno dei domini diretti di Roma: nel *Celticum* centroeuropeo nuovi movimenti migratori non potevano essere né esclusi, né controllati. Noi sappiamo, per esempio, che tra la Gallia Belgica e la Britannia erano frequenti i passaggi di migranti: il re dei Suessioni Diviciaco esercitò una sorta di breve egemonia sulle due sponde del canale della Manica (*BG* III,4,7) e c'erano Atrebati dall'una e dall'altra parte. Sul continente gli Atuatuci si erano insediati nella Gallia Belgica dopo il 103; gli Arudi si erano stabiliti nel Baden; i Boi erano tornati in Boemia e i Tigurini in Elvezia; poi, verso il 60, problemi di sovrappopolazione e di conseguente povertà suggerirono a tutti gli Elvezi, ai Rauraci, ai Tulingi, ai Latiobrigi e ancora ai Boi di mettersi in movimento in direzione del paese dei Sántoni, poco a nord di quei Nitiobrogi che già avevano accolto i Tigurini nel 107.

Intanto la situazione all'interno della Gallia Comata (la Transalpina indipendente) stava subendo un rapido rivolgimento: verso la fine degli anni settanta gli Arverni e i Séquani, insofferenti dell'egemonia edua, chiamarono d'oltre Reno 15.000 guerrieri guidati da Ariovisto, un principe celtogermanico, ma dal nome celtico e sposato con una principessa norica; egli si insediò nella zona dell'odierna Besançon e nel decennio successivo continuò ad accrescere il numero dei suoi con nuovi arrivi fino a raggiungere i 120.000 uomini (*BG* I,31); gli Edui, già sconfitti una prima volta intorno al 70, subirono una seconda, tremenda disfatta a Magetobriga nel 61 (Cic. *ad Att.* I,19,2:

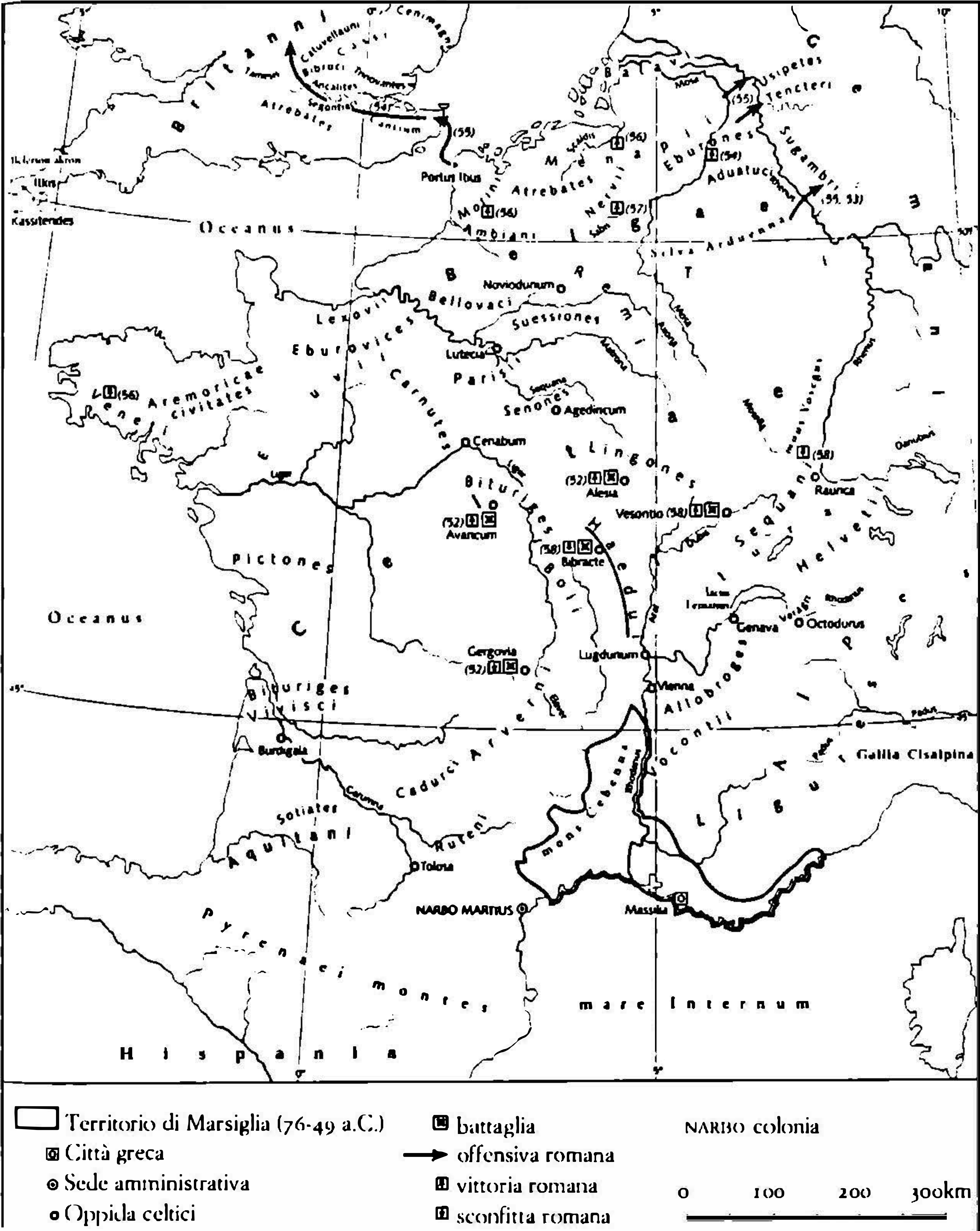
nam Haedui fratres nostri pugnam nuper malam pugnarunt): la loro egemonia sulla Gallia centrale era al tramonto.

Per ricuperarla, i notabili edui avevano davanti a sé due possibilità: la prima era di invocare l'appoggio di Roma, di cui erano *amici et fratres*, e così fece Diviciaco, un druido, forse il capo di tutti i druidi (l'archidruido), che già nello stesso 61 si recò a Roma a perorare la causa del suo popolo (Cic. *De divin.* I,41,90; *Paneg.lat.* VIII,3), ma ricevette in cambio solo la vaga assicurazione che i governatori della Gallia Narbonensis dovevano proteggere anche gli alleati limitrofi (BG I,35,4); la seconda, parallela, non contraria alla prima, era di costruire un'alleanza interceltica contro Ariovisto e a questo disegno si dedicò Dumnorige, il fratello di Diviciaco. Egli strinse un patto a tre con il sequano Castico e l'elvezio Orgetorige, che era suo suocero: gli Elvezi avrebbero dovuto migrare in Gallia, sconfiggere Ariovisto e favorire la sostituzione dei regimi aristocratici presso i rispettivi popoli con regimi monarchici.

Il progetto fallì sul nascere: se il 15 marzo del 60 Cicerone registrava che gli Elvezi erano sul piede di partenza e compivano qualche incursione nella provincia (*ad Att.* I,19,2: *<Helvetii> sine dubio sunt in armis excursionesque in provinciam faciunt*), noi sappiamo che poco dopo Orgetorige fu costretto a suicidarsi (BG I,4,3) e la sua fine bloccò momentaneamente la migrazione del suo popolo. Con ogni probabilità nello stesso torno di tempo un analogo tentativo di restaurare la monarchia anche presso gli Arverni ugualmente fallì: Celtillo, il padre di Vercingetorige, fu ucciso dagli aristocratici, alla cui guida c'era suo fratello, Gobannitione, esponente della fazione filoromana (BG VII,4,1): come premio per la loro fedeltà, questi nobili arverni richiesero al senato di essere riconosciuti *fratres p.R.*, fratelli del popolo romano, come già lo erano gli Edui, ma la loro pretesa fu ritenuta eccessiva e lasciata cadere (Cic. *Scaur.* 45c).

Nel 59 la situazione in Gallia si era stabilizzata: gli Edui sembravano definitivamente ridimensionati e Ariovisto, riconosciuto in quell'anno *rex et amicus p.R.* (re e amico del popolo romano), aveva ormai consolidato il suo potere. Di conseguenza, quando nel 58 gli Elvezi si mossero dalle loro sedi lungo il Rodano e i confini della provincia romana verso i territori vicini all'Oceano Atlantico, la loro migrazione rientrava nei periodici movimenti migratori interceltici e dipendeva da motivazioni socio-economiche; essa non aveva scopi politici né all'interno del mondo celtico, né in prospettiva romana: nulla permetteva di interpretare questo spostamento di popoli come una reale minaccia per Roma.

Su questo sfondo nella primavera del 58 il nuovo governatore dell'Illirico e delle Gallie Cisalpina e Narbonensis, C. Giulio Cesare,

FIGURA 5
Il proconsolato di Cesare in Gallia (58-50 a.C.)

Territorio di Marsiglia (76-49 a.C.)
Città greca
Sede amministrativa
Oppida celtici
battaglia
offensiva romana
vittoria romana
sconfitta romana
NARBO colonia
0 100 200 300km

Fonte: A.-M. Wittke, E. Olshausen, R. Szydlak, *Der Neue Pauly. Suppl. 3: Historischer Atlas der Antiken Welt*, Stuttgart-Weimar 2007.

giungeva al Rodano: cominciava la conquista gallica, dal punto di vista militare con ogni probabilità la più grande impresa dell'intelletto umano e dell'umano coraggio.

6

Cesare in Gallia: la conquista

Le fonti

Sinora nella nostra ricostruzione delle guerre tra Romani e Galli ci siamo dovuti abituare a uno stato assai insoddisfacente delle nostre fonti: o erano brevi e frammentarie, per esempio riguardo alla conquista della Narbonensis e all'invasione dei Cimbri e Teutoni, o erano estese, ma scritte a grande distanza dagli eventi e quindi poco affidabili, per esempio Livio riguardo ai rapporti romano-gallici nel corso del IV secolo. Ora la situazione cambia radicalmente: pochi periodi della storia antica ci sono noti così diffusamente, talvolta giorno per giorno, come la conquista gallica di Cesare.

Ciò è dovuto principalmente, non esclusivamente, ai *commentarii de bello Gallico*, che Cesare stesso scrisse sulla base della sua personale testimonianza e dei rapporti dei suoi *legati*, i suoi ufficiali, o anno per anno, durante l'intervallo invernale, o, più probabilmente, nell'inverno 51/50, quando la conquista era ormai compiuta. Cesare compose i primi sette libri, che coprono con cadenza annalistica gli anni dal 58 al 52, mentre un ottavo libro fu aggiunto per gli anni 51/50 da un suo amico, A. Irzio, con ogni probabilità utilizzando anche materiale lasciato da Cesare stesso in forma di appunti. L'eccezionalità dell'opera sta nel fatto di essere una fonte primaria, di essere scritta con esemplare chiarezza e competenza dal punto di vista militare, infine non certo di essere oggettiva, ma di rappresentare un punto di vista apologetico senza contaminazioni, di essere dunque un'opera in tutto e per tutto filocesariana.

Il prestigio di Cesare e il fascino della sua ineguagliabile prosa hanno imposto il *Bellum Gallicum* fra i classici della letteratura e fra i testi di riferimento nelle Accademie militari moderne: esso fu tra i libri preferiti dai due Napoleoni e dal generale Patton. Solo nel secondo dopoguerra, grazie soprattutto a una celebre monografia di M.

Rambaud del 1953, si è giunti a una lettura meno reverenziale e più disincantata di un'opera che è un capolavoro di deformazione storica, cioè di propaganda, ma non è "la verità" sulla guerra gallica. Proprio questa consapevolezza ha posto con rinnovata urgenza la questione se non esista una versione degli eventi indipendente da quella di Cesare; credo di avervi risposto affermativamente nel mio studio del 1978 dedicato soprattutto a Cassio Dione, ma rivolto a considerare l'intera tradizione secondaria sulla suddetta guerra.

Cassio Dione è uno storico bitinico e senatore romano degli inizi del III secolo d.C. e scrive dunque a grande distanza dai fatti; a lungo ritenuto dipendente da Livio, ci trasmette invece nei libri XXXVIII-XL con ogni probabilità una versione anticesariana e filosenatoria, scritta tra gli anni quaranta e trenta del I secolo a.C. da un autore (Q. Elio Tuberone? L'identificazione è del tutto ipotetica) che non si fidava di Cesare e poteva ancora in alcuni casi risalire ai rapporti scritti o alle testimonianze orali dei suoi legati per contraddirlo.

I pochi frammenti rimasti della *Keltiké* di Appiano e la *Vita di Cesare* di Plutarco sembrano risalire in larga misura a una fonte comune, in questo caso quasi certamente identificabile con lo storico cesariano C. Asinio Pollione, autore di *Historiae* in 17 libri dal 60 al 44/42. La tradizione liviana è affidata, oltre alle *Periochae* (CIII-CVIII) e a Floro (I,45), soprattutto alla narrazione insolitamente ampia riservata alla conquista di Cesare da Orosio (VI,7-11). Infine materiali sparsi e minori, ma spesso preziosi troviamo nella biografia cesariana di Suetonio e negli autori di stratagemmografia, Frontino e Polieno.

Come si vede, si tratta di una tradizione storiografica tanto abbondante quanto problematica, di livello complessivamente eccezionale e in grado di fornirci una ricostruzione storica molto precisa e affidabile.

Elvezi (58 a.C.)

Grazie alla *lex Vatinia* promossa da un tribuno di sua fiducia nel 59 e a un'ulteriore proposta di Pompeo, Cesare aveva ottenuto un comando straordinario allo scadere del suo consolato: il proconsolato su Illirico, Gallia Cisalpina e Gallia Narbonensis con quattro legioni per cinque anni. Egli desiderava una guerra e una gloria militare di cui era ancora privo e che lo equiparasse a Pompeo, e l'occasione per la guerra gli capitò proprio quando ne aveva bisogno (così Dione a XXXVIII,31,1).

Gli Elvezi gli offrirono con la loro migrazione il pretesto agognato: erano ora guidati da Divicone, che giovanissimo aveva partecipato alla vittoria del 107 su L. Cassio Longino; il 28 marzo i loro ambasciatori Nammeio e Verucletio chiesero di passare il Rodano a Ginevra e di attraversare la provincia romana perché era l'itinerario più breve verso il paese dei Sántoni e per non danneggiare il territorio degli Edui; Cesare, che aveva sul posto una sola legione e per prudenza aveva fatto distruggere l'unico ponte sul fiume, prese tempo e diede appuntamento ai suoi interlocutori per il 13 aprile; in due settimane egli fortificò il confine dal lago Lemano sino al Giura e poté poi facilmente respingere gli sporadici tentativi degli Elvezi di forzare il blocco e attraversare il Rodano.

Rassegnati a cambiare percorso, essi scelsero la via per le terre degli Edui e dei Séquani, contando sui buoni uffici di Dumnorige. Intanto Cesare lasciò il suo legato T. Labieno a sorvegliare la situazione e tornò in Cisalpina; convocò le tre legioni stanziate presso Aquileia, ne arruolò due nuove e poi, in soli sette giorni, ripassò le Alpi e dal paese degli Allobrogi si spinse in quello dei Segusiavi, i primi fuori dei confini della provincia: Cesare stesso sottolinea a *BG* I,10,5 il momento in cui egli scelse non più di tutelare l'incolumità della provincia, ma di inseguire gli Elvezi nella loro marcia per intercettarli e sconfiggerli. Nell'incarico affidato dal senato a un governatore provinciale le istruzioni sulla sicurezza della provincia erano generiche e contemplavano comunque l'uso della forza, se egli lo riteneva necessario secondo la sua soggettiva valutazione di un'eventuale minaccia; inoltre il passaggio degli Elvezi attraverso il territorio degli Edui provocò, come era inevitabile, lo scontento di questi ultimi e le lamentele loro e di un piccolo popolo loro cliente, gli Ambarri, presso Cesare; di nuovo spettava al governatore valutare se questi amici e fratelli del popolo romano dovevano essere difesi o no, anche se gli immediati precedenti non incoraggiavano a prendere l'iniziativa: i Romani non si erano mossi in occasione di Magetobriga.

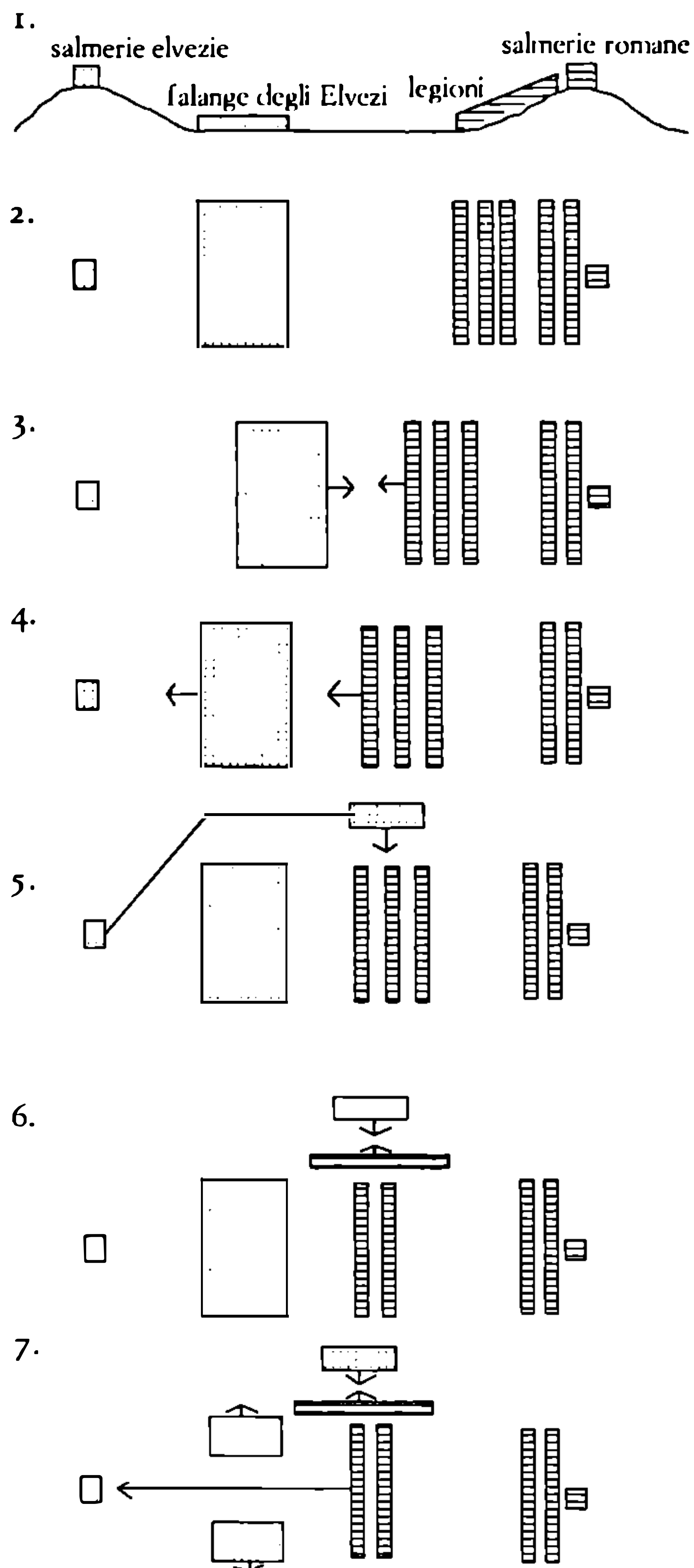
Il complesso dei fattori in gioco poteva in ultima analisi autorizzare Cesare a intraprendere la guerra e in effetti nessuno a Roma sollevò obiezioni sulla sua decisione, ma resta il fatto che egli sfruttò senza esitare ogni appiglio perché si creassero i presupposti per un'azione militare in grande stile.

Alla confluenza dell'Arar (la Saona) col Rodano egli sorprese il *pagus* (cantone) dei Tigurini, che si era attardato nel guado del fiume, e lo distrusse, vendicando così la sconfitta del 107; le trattative avviate subito dopo da Divicone fallirono per l'intransigenza di entrambe le parti. Poco dopo i Romani ebbero la peggio in una scaramuccia di

cavalleria, ma per quindici giorni non successe nulla di rilevante, con i due eserciti separati da non più di cinque o sei miglia. Un tentativo di sorprendere gli Elvezi fu posto in atto mentre erano accampati ai piedi di un'altura: Labieno fu inviato di notte a occuparne la cima con due legioni, mentre Cesare si avvicinò al campo nemico sul far del mattino, ma i suoi esploratori trasmisero l'informazione errata che la vetta del colle era tenuta dai barbari e quindi Cesare rinunciò ad attaccar battaglia. Due giorni dopo rinunciò anche a continuare a seguire gli Elvezi perché la scarsezza di vettovaglie lo costrinse a deviare verso Bibracte, la capitale degli Edui. A questo punto gli Elvezi interpretarono la manovra di Cesare come una manifestazione di debolezza e da inseguiti si trasformarono in inseguitori: presso Bibracte si venne a battaglia schierata.

Cesare mandò avanti la cavalleria per prendere contatto col nemico e smorzarne l'impeto; intanto schierò quattro legioni di veterani in triplice fila a metà di un colle, mentre le due restanti legioni di reclute e le truppe ausiliarie furono poste in cima al colle stesso. Gli Elvezi, respinta facilmente la cavalleria romana, formarono una falange compatta e attaccarono le legioni; questo attacco fallì quasi subito per un motivo ormai ben noto, la superiorità dei Romani riguardo alla "potenza di fuoco" delle loro armi da lancio: i *pila* scagliati dall'alto infransero l'impeto dei barbari e li costrinsero a ritirarsi su un'altra altura lì vicino. A questo punto Cesare ordinò l'inseguimento, ma, mentre i suoi soldati investivano gli Elvezi su questa altura, i Boi e i Tulingi, che erano alla retroguardia, sorpresero i Romani con un attacco sul loro fianco scoperto e allora gli stessi Elvezi contrattaccarono. I legionari si trovarono costretti a combattere su due fronti, in una posizione non favorevole, e la battaglia fu aspra e a lungo, dalle sette del mattino fino a sera, rimase incerta, fin quando una disciplina e un addestramento superiore prevalsero; però intorno ai carri e alle salmerie dei barbari si lottò ancora per buona parte della notte.

Cesare è in grado di fornirci dati assai precisi sulla consistenza e sulle perdite degli avversari grazie all'archivio trovato nel loro accampamento: i migranti erano 368.000, di cui 92.000 atti alle armi; 130.000 furono i superstiti della battaglia di Bibracte, che nella notte si era trasformata in una feroce mattanza; 110.000 (Elvezi, Tulingi e Latobrigi) tornarono per ordine di Cesare nelle terre da dove erano partiti e che egli non voleva lasciare disabitate per timore che altre tribù ostili le occupassero; i Boi (32.000 in origine, ma ridotti a 20.000 ca.) invece furono accolti dagli Edui sul loro territorio e ne divennero clienti.

FIGURA 6
La battaglia di Bibracte

Fonte: Y. Le Bohec, *César chef de guerre*, Monaco 2001.

Così si concluse vittoriosamente la prima campagna di Cesare in Gallia. A suo riguardo una considerazione risulta evidente: se la cavalleria romana fu sconfitta dagli Elvezi al primo scontro, se il servizio di

esplorazione romano non funzionò in occasione della trappola preparata da Cesare e Labieno, se a Bibracte le legioni romane esposero il fianco all'attacco di Boi e Tulingi, è molto probabile che tutti questi "incidenti di percorso" debbano in ultima analisi attribuirsi all'inesperienza del loro comandante; se nonostante ciò i Romani ottennero un chiaro successo, fattori decisivi furono l'armamento e l'addestramento, cioè quei fattori di base che fornivano un costante vantaggio di partenza in ogni battaglia schierata contro i barbari.

Ariovisto (58 a.C.)

La rapida vittoria sugli Elvezi lasciò Cesare con un esercito considerevole (sei legioni), ma disoccupato; inoltre il successo era stato brillante, ma rientrava pur sempre nella (quasi) ordinaria amministrazione di un governatore provinciale: ci voleva ben altro per eguagliare Pompeo. D'altra parte, la liquidazione degli Elvezi aveva messo in crisi tra gli Edui i fautori della soluzione celtica al problema ormai rappresentato da Ariovisto, mentre i filoromani potevano invocare con più forza la soluzione romana. Così Cesare e Diviciaco si trovarono in sintonia: entrambi avevano interesse per un intervento romano contro gli "Svevi" (nome dato da Cesare alla coalizione celtogermanica guidata da Ariovisto).

Alle sollecitazioni di Diviciaco si aggiunsero certamente le richieste dei Séquani, che, un tempo alleati di Ariovisto, ne subivano ora la minacciosa invadenza: parte del loro territorio era già stato occupato e l'arrivo di altri migranti d'oltre Reno, recente (23.000 Arudi) o imminente (altri cento *pagi* di "Svevi" guidati da Nasua e Cimberio), non lasciava presagire nulla di buono. Alla notizia (vera o presunta) che Ariovisto era uscito dal suo territorio e stava marciando su Vesontio (Besançon), la capitale dei Séquani, Cesare ruppe gli indugi, lo prevenne e occupò Vesontio senza colpo ferire, dunque con l'accordo dei Séquani stessi.

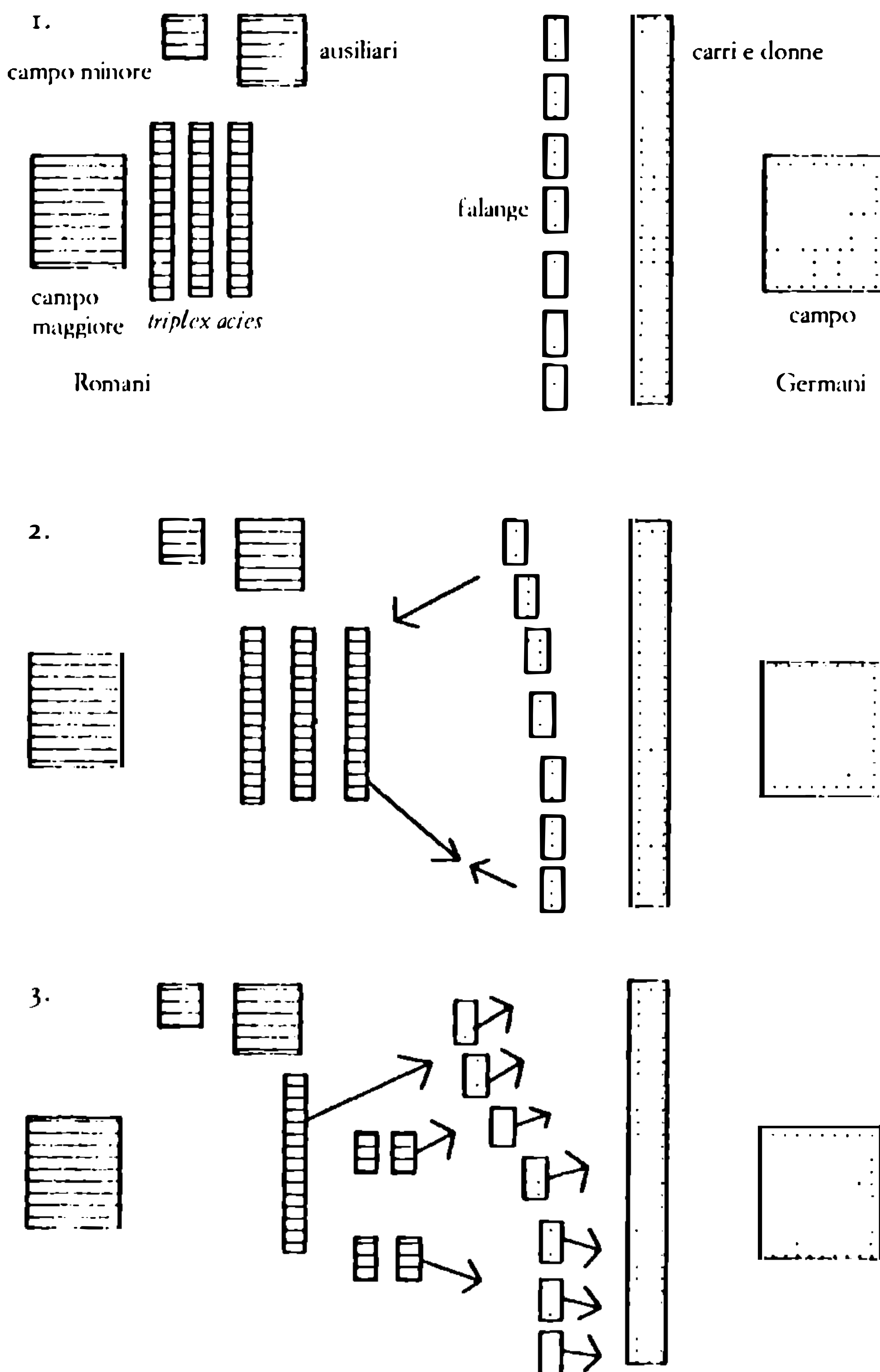
Qui si situa il punto di rottura tra Cesare e il senato riguardo alla guerra: a differenza che con gli Elvezi, il conflitto con Ariovisto non poteva esser fatto passare per una misura protettiva della provincia o di alleati, quali non erano i Séquani; inoltre lo stesso Ariovisto aveva ricevuto l'anno prima il titolo di "re e amico del popolo romano": non c'erano giustificazioni per un'azione ostile nei suoi confronti. In effetti Cassio Dione non esita a denunciare la *philotimía*, l'ambizione di Cesare che suscitava una guerra non votata dai comizi (XXXVIII,35,2); lo stesso Ariovisto nelle trattative con il proconsole

prima della battaglia accennò al fatto che egli conosceva bene la situazione politica interna a Roma e sapeva che, se avesse tolto di mezzo Cesare, si sarebbe guadagnata la gratitudine di buona parte dei senatori (*BG* I,44,12); quel che è più grave, comunque, fu che gli stessi legionari, sobillati dai loro ufficiali, manifestarono la loro contrarietà alla nuova campagna militare: Cesare si trovò a dover fronteggiare quello che è stato chiamato, forse con un po' d'esagerazione, ma non a torto, l'"ammutinamento" di Vesontio.

Temendo un confronto diretto coi soldati in una *contio*, un discorso pubblico, Cesare scelse di agire sui singoli ufficiali; non è escluso che abbia anche sostituito qualche comandante di legione con alcuni *amici* al suo seguito; la sua determinazione a proseguire la campagna anche con la sola X legione, che non era stata scalfita dalla ribellione, fu con ogni probabilità decisiva: alla fine la disciplina nei confronti del comandante sul campo prevalse sugli scrupoli legalitari, ma è chiaro che Cesare contro Ariovisto si giocava la vita.

Ariovisto temeva a buon diritto lo scontro con l'esercito romano: perciò tentò due volte le vie della pace, prima incontrandosi di persona con Cesare, poi invocando un secondo colloquio, a cui il proconsole si negò, inviando però al campo nemico due ambasciatori, C. Valerio Procillo, un notabile della Gallia Narbonensis, e M. Metio, che godeva dell'ospitalità di Ariovisto stesso.

Fallite le trattative di nuovo per l'intransigenza di ambedue i contendenti, Ariovisto cercò di tagliar fuori Cesare dai rifornimenti di vettovaglie procurati da Edui e Séquani, ma per cinque giorni rifiutò la battaglia e si limitò a continue scaramucce di cavalleria, durante le quali, secondo Cassio Dione (XXXVIII,48,2) inflisse forti perdite ai Romani; Cesare a sua volta manovrò per costruire un secondo campo oltre il nemico e stringerlo così in una morsa: Ariovisto lo attaccò con 16.000 fanti e 6.000 cavalieri, ma il proconsole respinse l'assalto con le prime due linee della fanteria, mentre la terza continuava i lavori di fortificazione del nuovo campo: qui furono lasciate due legioni, le altre quattro furono ricondotte nel primo accampamento. Il giorno dopo Ariovisto continuò ad attaccare il secondo campo romano con esito incerto (*BG* I,50,3: *multis inlatis et acceptis vulneribus*; Cassio Dione a XXXVIII,48,3 dice però che il campo rischiò di essere preso), ma si sottrasse sempre a uno scontro frontale; per questa perdurante renitenza a impegnarsi in campo aperto Cesare adduce motivi religiosi (vaticini che sconsigliavano di combattere prima della luna nuova), ma motivo altrettanto valido è, a mio avviso, la consapevolezza della propria inferiorità da parte di Ariovisto.

FIGURA 7
La battaglia contro Ariovisto

Fonte: Y. Le Bohec, *César chef de guerre*, Monaco 2001.

Alla fine Cesare si decise a marciare contro il campo nemico e Ariovisto fu costretto ad accettare il combattimento (così *BG* I,51,1) oppure fu Ariovisto a prendere l'iniziativa, incoraggiato dai parziali successi conseguiti (Dio XXXVIII,48,4): egli schierò al centro i Nemeti, i

Vangioni e i Triboci, cioè i Germani Cisrenani, di cui meno si fidava, e alle ali pose gli Arudi, i Marcomanni, i Sedusii e gli Svevi, più fedeli e bellicosi; la battaglia si giocò tutta sulle ali: Cesare attaccò di persona sulla destra, mentre Ariovisto cercò di sfondare sulla sinistra; egli riuscì a serrare lo spazio con tale rapidità da impedire ai Romani le loro micidiali scariche di giavellotti che avevano annientato gli Elvezi; il giovane P. Licinio Crasso, figlio del triumviro, il quale era a capo della cavalleria, ordinò alla terza linea, che, come sempre, stava di riserva, di contrattaccare sulla sinistra: l'impiego della riserva fu decisivo e le sorti della battaglia volsero a favore dei Romani.

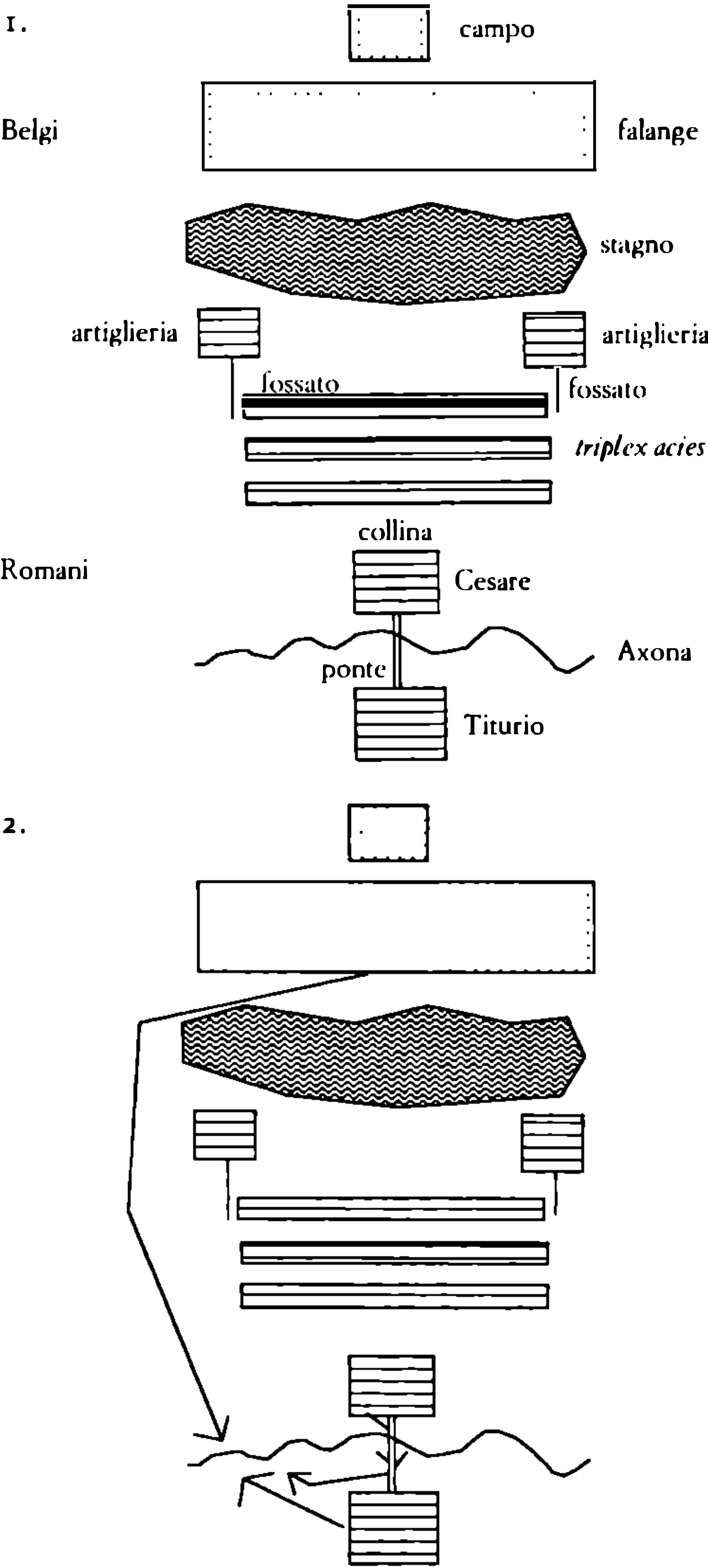
È incerto se il luogo della cosiddetta "battaglia di Vesontio" sia da situarsi in Franca Contea o in Alsazia, se a 5 (così BG 1,53,1) o a 50 (così Plut. *Caes.* 19,5 e Oros. VI,7,10) miglia dal Reno; resta il fatto che Ariovisto e i superstiti (non abbiamo cifre sulle perdite) si rifugiarono a mala pena oltre il fiume e l'abituale flusso migratorio da est a ovest del Reno fu interrotto.

La vittoria di Cesare fu più facile di quella contro gli Elvezi e confermò tutti i timori di Ariovisto: un esercito barbarico non era in grado di sostenere in campo aperto l'urto delle legioni. Un ruolo decisivo fu svolto dall'impiego tattico della *tertia acies* come riserva e dalla brillante iniziativa del giovane Crasso, uno dei nuovi comandanti promossi da Cesare dopo l'"ammutinamento"; tuttavia Cesare non commise nessuno degli errori che avevano contraddistinto la campagna contro gli Elvezi: egli imparava in fretta.

Alla fine del 58, concluse in una estate due grandi campagne di guerra (BG 1,54,2: *una aestate duobus maximis bellis confectis*), Cesare portò le legioni a svernare tra i Séquani e si recò poi in Cisalpina.

Belgi (57 a.C.)

La relativa facilità delle due vittorie contro gli Elvezi e Ariovisto persuase Cesare a intraprendere la sistematica conquista della Gallia Comata, un'impresa che poteva ben pareggiare l'annessione pompeiana della Siria: perciò, se nel 58 egli si era limitato a cogliere al volo le occasioni di guerra e di gloria, nel 57 programmò la sua campagna. Era infatti importante delimitare la conquista ad est, dove il Reno soprattutto nel tratto terminale del suo corso, cioè nella Gallia Belgica, non costituiva un confine certo, in particolare per le tribù celtogermaniche, a cui il concetto stesso di confine era estraneo; d'altra parte, Diviciaco si trovò di nuovo in sintonia con Cesare nel suo piano di estendere l'egemonia edua anche presso i Belgi grazie all'intervento

FIGURA 8
La battaglia dell'Axona

Fonte: Y. Le Bohec, *César chef de guerre*, Monaco 2001.

del potente alleato: perciò si pose al comando della cavalleria edua e accompagnò il proconsole nella nuova campagna del 57, per la quale erano state arruolate due nuove legioni in Cisalpina.

I Belgi tentarono di unire le forze sotto la guida del re dei Suessioni Galba per opporsi all'invasione, ad eccezione dei Remi, stanziati intorno a Durocortorum (Reims), che tramite i loro capi Iccio e Andecumborio si schierarono subito coi Romani, ai quali sarebbero stati da lì in poi sempre fedeli, anche durante la grande ribellione del 54/52. Mentre gli Edui penetravano nel territorio dei Bellovaci, la più potente delle tribù belgiche, e cominciavano a saccheggiarlo, Cesare occupò un ponte sul fiume Axona (Aisne) e da lì inviò truppe leggere (arcieri e frombolieri) a soccorrere i Remi assediati in Bibrax; allora i Belgi tolsero l'assedio e marciarono contro i Romani.

Cesare lasciò due legioni nel campo presso il fiume e schierò le altre sei in triplice fila sul declivio di una collina; ai fianchi fece scavare due fossati con trappole e fortini alle estremità per bloccare ogni tentativo di accerchiamento da parte del nemico; invece una palude acquitrinosa si frapponeva sul davanti tra le legioni e i barbari. Questi ultimi tentarono di aggirare l'esercito romano, passando sulla destra della palude e forzando il guado sul fiume, ma furono facilmente respinti dalla cavalleria e dalla fanteria leggera; ritornati al loro campo, decisero di sciogliere la coalizione e di ritirarsi ciascuno nel proprio territorio: soprattutto i Bellovaci avevano urgenza di far cessare le devastazioni degli Edui. La ritirata si trasformò in catastrofe, perché Cesare attaccò la retroguardia e, nonostante la valida resistenza di questa, il panico si diffuse tra gli altri Belgi, li volse in fuga e permise ai Romani di massacrarli a loro piacimento.

La battaglia dell'Axona comincia come una battaglia schierata e termina con l'attacco a una colonna in ritirata; da allora in poi Cesare non ebbe più occasione di combattere battaglie schierate in Gallia: ormai i suoi avversari avevano rinunciato a un confronto perso in partenza e, come sempre, a un esercito superiore non la guerra regolare, ma altre, asimmetriche forme di conflitto possono creare serie difficoltà.

Nei giorni successivi Cesare ottenne senza combattere la resa dei Suessioni, dei Bellovaci e degli Ambiani; Diviciaco intervenne con tutto il suo prestigio per garantire ai Bellovaci condizioni favorevoli ed estendere così l'influenza degli Edui su quel popolo: raggiunto questo scopo, ritenne evidentemente terminato il suo compito e se ne tornò a casa insieme con il contingente di cavalleria edua.

Cesare si diresse invece verso il fiume Sabis (Sambre), dove l'attendevano i Nervii, i Viromandui e gli Atrebati. Ai due lati del fiume c'erano due colline: in una, boscosa dalla metà in su, erano nascosti i barbari, sull'altra Cesare pose le salmerie custodite dalle due legioni di reclute; mentre la cavalleria e gli armati alla leggera attraversarono

il fiume e impegnarono la cavalleria nemica in combattimenti sporadici, le altre sei legioni cominciarono a costruire l'accampamento. Allora il grosso dei barbari uscì dal bosco sulla collina, sbaragliò facilmente la cavalleria romana (*his facile pulsis ac proturbatis*, scrive Cesare stesso a BG II,19,7) e attaccò la fanteria, mentre era intenta alle opere di costruzione del campo.

La confusione che ne seguì mostra che la sorpresa preparata dai barbari era riuscita: Cesare dedica tre capitoli (BG II,20-22) a sottolineare che non ci fu né il tempo, né lo spazio per schierarsi regolarmente sul terreno e che il combattimento si sviluppò senza regole in tre segmenti non collegati tra loro. A sinistra le legioni IX e X, guidate dall'esperto Labieno, organizzarono un efficace contrattacco e respinsero gli Atrebati; al centro le legioni VIII e XI riuscirono a ottenere il medesimo risultato contro i Viromandui; sulla destra però le legioni VII e XII furono circondate dai Nervii di Boduognato, che si impadronirono addirittura di parte del campo romano (di tutto il campo per Cassio Dione a XXXIX,3,1-2) e provocarono la fuga disordinata degli armati alla leggera, dei *calones* (personale civile al seguito dell'esercito) e dei cavalieri treveri alleati. In questa drammatica circostanza Cesare dovette intervenire personalmente in prima linea per incoraggiare gli uomini (quasi tutti i centurioni di molte coorti erano morti o feriti) e ordinò che le due legioni in crisi si unissero per far fronte comune contro il nemico: guadagnò così un po' di tempo, ma l'esito della lotta intorno al campo restava assai incerto, quando le due legioni di reclute di loro iniziativa vennero a soccorso dal colle delle salmerie e Labieno dall'altro lato del fiume inviò a rinforzo la X legione. I Nervii si trincerarono dietro le pile dei cadaveri per un'ultima resistenza, ma ormai il loro destino era segnato: ne sopravvissero solo 3 notabili su 600 e 500 uomini atti a portare le armi su 60.000 (BG II,28,2).

La battaglia del Sabis è una battaglia atipica: non annunciata, combattuta all'improvviso e senza poter schierare le truppe, fu vinta grazie al coraggio del proconsole e alle brillanti iniziative di alcuni suoi collaboratori (Labieno e i comandanti delle due legioni di reclute), ma rischiò di essere persa e comunque fu pagata a caro prezzo, come Cesare ammette senza esitazioni; pur se l'esito finale è il medesimo della battaglia dell'Axona, le modalità di svolgimento lasciano intravedere come anche in seguito i Galli avrebbero potuto provare a sconfiggere i Romani.

Restavano gli Atuatuci: Germani insediatisi nella Belgica al tempo della migrazione di Cimbri e Teutoni, si trincerarono in un solo *oppidum*, ma davanti alle macchine d'assedio romane, soprattutto le torri

mobili su ruote, si spaventarono e avviarono trattative per la resa; non si sa se durante queste trattative (così Cassio Dione a XXXIX,4,1) o dopo la loro conclusione (così BG II,33), tentarono una sortita contro il campo romano, ma ne furono respinti. Cesare li vendette tutti come schiavi in numero di 53.000.

Verso la fine della stagione di guerra Cesare inviò P. Licinio Crasso con una legione nella Gallia di nordovest, lungo il canale della Manica e fino alla Bretagna: formalmente tutte le popolazioni lì residenti accettarono di sottomettersi. A questo punto Cesare poteva ritenere in buona fede di aver pacificato l'intera Gallia in due anni (BG II,35,1: *omni Gallia pacata;* il concetto è ribadito a III,7,1): l'esercito fu fatto svernare nel cuore del paese, tra Orléans e Tours, e Cesare tornò in Cisalpina, mentre a Roma furono decretati quindici giorni di ringraziamento agli dei, un onore non concesso a nessuno prima di lui.

Veneti ed Aquitani (56 a.C.)

In realtà la conquista soprattutto del Nordovest e anche del Sudovest era solo formale e necessitava di un consolidamento, a cui Cesare e i suoi legati si dedicarono nel 56.

Durante la stagione invernale il legato Ser. Sulpicio Galba con la VII legione tentò di sottomettere il Vallese e di rendere così più sicuri i passi alpini; assediato in Octodurus (Martigny) dalle popolazioni locali dei Seduni e dei Veragri, si salvò a stento con una sortita e dovette ripiegare nei quartieri invernali tra gli Allobrogi, abbandonando la regione. Cesare sottolinea senza pietà l'insuccesso del suo collaboratore (BG III,1-6), che Cassio Dione cerca invano di ridimensionare (XXXIX,5).

Con la nuova stagione i Veneti dell'odierna Bretagna e i popoli loro vicini (talvolta si parla impropriamente di "confederazione venetica") mostrarono insofferenza nei confronti dei soldati romani inviati a rifornirsi di frumento e presero alcuni prigionieri; una breve e convulsa fase di trattative non ebbe esito: all'arrivo di Cesare la parola fu alle armi (BG III,9). Le caratteristiche della campagna dipesero dalle caratteristiche della regione e dei suoi abitanti: essi ben si guardarono dall'affrontare le legioni in battaglia, ma si rinchiusero nei loro *oppida* fortificati, costringendo Cesare a logorarsi in una serie di microassedi (coronati da successo per Cesare, BG III,14,1, falliti per Cassio Dione XXXIX,40,3), e al tempo stesso sfidarono i Romani sull'elemento a loro più congeniale, il mare. Grazie alle loro pesanti navi in grado di

reggere l'Oceano i Veneti potevano rifornire gli *oppida*, potevano spostarsi dall'uno all'altro, potevano infine mantenere i rapporti con la Britannia, con cui avevano strette relazioni commerciali (Strab. IV,4,1) e da cui potevano aspettarsi anche aiuti di tipo militare (*BG* IV,20,1). Cesare affidò al suo legato D. Bruto il compito di allestire in tutta fretta una flotta all'estuario della Loira, la rinforzò con navi galliche fornite dai Píttoni e dai Sántoni e sfidò le 220 navi dei Veneti in battaglia: secondo i *commentarii* (*BG* III,14-15) il fattore decisivo della vittoria romana fu l'impiego di falci, con cui le pesanti vele di pelli delle navi venetiche venivano agganciate e lacerate così da immobilizzare le imbarcazioni e poterle agevolmente arrembare; secondo Cassio Dione invece (XXXIX,42,2) D. Bruto fu così sbigottito dallo slancio con cui le navi nemiche puntavano a speronare le sue da pensare per un istante di abbandonare il confronto e di sbarcare a terra, quando un'improvvisa e fortuita caduta del vento bloccò le navi dei Veneti e permise di eseguire la manovra con le falci; resta il fatto che il successo arrise a D. Bruto, anche se non fu facile per il valore dei barbari (XXXIX,43,4). Cesare ritenne che i Veneti avessero rotto l'accordo dell'anno precedente e inflisse loro una punizione durissima: i capi militari catturati furono uccisi e così tutti gli anziani membri del consiglio di governo, mentre il resto della popolazione fu venduto in schiavitù; è incerto se nel 52 i Veneti esistessero ancora e fossero in grado di partecipare all'armata di soccorso ad Alesia.

Coeve all'azione di Cesare e di D. Bruto in Bretagna sono le campagne di Q. Titurio Sabino contro gli Unelli di Viridovice in Normandia (*BG* III,17-19) e di P. Licinio Crasso contro gli Aquitani (*BG* III,20-27).

Sabino aveva tre legioni al suo comando: egli inviò un gallo filoromano come se fosse un disertore dai barbari perché li persuadesse ad assalire il suo accampamento e poi ebbe facilmente ragione del loro improvvido assalto. Crasso aggiunse alle dodici coorti e alla cavalleria assegnategli da Cesare molti uomini arruolati nella Narbonensis: egli fu attaccato in marcia dai Sotiati, il popolo più numeroso della regione, ma li respinse e poi assediò il loro *oppidum*; i Sotiati contrastarono con tenacia e abilità le operazioni d'assedio, scavando controgallerie per far crollare il terrapieno costruito dai Romani, e, dopo che già era stata avanzata la richiesta di arrendersi, il loro capo, Adiatuano, con 600 *soldurii* (una speciale guardia del corpo a lui legata da vincoli di fedeltà sino alla morte) tentò un'ultima, disperata sortita, ma alla fine Crasso ne ottenne la sottomissione. I Vocati e i Tarusati chiamarono allora in aiuto dalla Spagna ex soldati di Sertorio, esperti nel combattere i Romani, e si affidarono alla loro guida: attesero Crasso

nel loro campo, rifiutando lo scontro in aperta campagna, ma il legato li impegnò con la fanteria là dove le fortificazioni erano più solide e inviò la cavalleria con un ampio giro per non farsi scorgere ad assalire il lato più debole: preso così il campo, i barbari si diedero alla fuga, ma appena un quarto su 50.000 riuscì a mettersi in salvo.

Dopo la vittoria sui Veneti, che era stata ottenuta da D. Bruto, ma a cui Cesare aveva assistito dalla costa, Cesare stesso mosse contro i Mórini e i Menapii nell'entroterra di Calais (*BG* III,28-29), ma, siccome l'estate volgeva ormai al termine e subentravano le piogge autunnali, non poté spingersi all'inseguimento di un nemico che si sottraeva al combattimento e cercava rifugio nelle paludi e nelle foreste: perciò quest'ultima campagna del 56 rimase incompiuta, come un'appendice, peraltro abbastanza irrilevante, di un terzo anno di imprese comunque vittoriose. La fonte di Cassio Dione (XXXIX,44) è invece molto pronta a sfruttare questo "insuccesso", sottolineando che i Romani subirono più perdite di quelle che infersero ai barbari e soprattutto inserendo questa campagna contro i Mórini e i Menapii tra quella contro i Veneti e quelle sostenute dai due legati Sabino e Crasso contro gli Unelli e gli Aquitani (XXXIX,45) in modo da contrapporre malignamente lo smacco di Cesare ai successi dei suoi collaboratori.

Nel suo complesso l'anno 56 è contraddistinto da una sola battaglia di un certo rilievo, quella navale contro i Veneti, mentre è altrimenti scandito da assalti ad accampamenti o assedi ad *oppida*: cominciano a delinearsi quelle che furono sino alla fine le caratteristiche fondamentali della guerra gallica; se la tattica è frammentata e affidata a tre legati (D. Bruto, Q. Sabino, P. Crasso, il più giovane e il più brillante, che si era già distinto a Vesontio) in tre settori diversi, la strategia è però chiara e coerente, nonché orchestrata da Cesare stesso: dopo aver delimitato il fronte renano nel 58 (Ariovisto) e nel 57 (Belgi), il proconsole completò per così dire la recinzione della Gallia muovendo da nordovest (Bretagna) verso sudovest (Aquitania) e verso nordest (Mórini e Menapii) in modo da sottomettere e controllare tutti i popoli delle zone esterne della Gallia, verso il canale della Manica e l'Oceano Atlantico: a questo punto tutto ciò che stava in mezzo, il resto della Gallia, era chiuso in una morsa e appariva impotente e domato.

Di fatto Cesare aveva completato la conquista della Gallia in un triennio (58-56), un tempo eccezionalmente breve; ora poteva volgersi a ulteriori, prestigiosi traguardi (la Germania; la Britannia), che non contemplavano però una conquista altrettanto stabile e duratura. Un dato, in apparenza minore, ma non trascurabile, va però registrato a

questo punto: nel 56 non compare più Diviciaco al fianco di Cesare; quest'assenza può essere spiegata con il disinteresse degli Edui verso popoli e zone abbastanza lontani dal loro raggio d'influenza, ma è pur vero che l'assenza di Diviciaco si prolungò: Cesare non lo menziona più ed è naturale pensare che sia morto. Con la sua scomparsa Cesare perdeva l'alleato più autorevole e il consigliere più competente negli affari gallici e questa perdita non sarebbe stata senza conseguenze.

Germania e Britannia (55-54 a.C.)

Nella primavera del 56 a Lucca Cesare aveva rinnovato con Pompeo e Crasso gli accordi triumvirali del 60: Pompeo e Crasso sarebbero stati eletti consoli per il 55 e in quest'anno un tribuno loro fedele, Trebonio, avrebbe proposto la proroga per cinque anni del comando straordinario di Cesare in Gallia, dal 54 fino al 50.

Assicuratosi così sul fronte interno, Cesare aveva a disposizione parecchio tempo, da un lato, per organizzare la nuova conquista, dall'altro, per tentare nuove avventure che ne accrescessero la gloria. La nuova Gallia di Cesare doveva nelle sue intenzioni essere amministrata in prevalenza da re a lui legati da vincoli di clientela, secondo il felice modello posto in atto da Pompeo in Oriente; la monarchia era d'altronde un istituto tradizionale del mondo celtico, che solo di recente aveva ceduto il passo a regimi aristocratici: a partire dal 56 giovani nobili gallici con ambizioni monarchiche frequentano il campo di Cesare e alcuni, come il carnuto Tasgetio, il senone Cavarino e l'atrebate Commio, vengono ricompensati con la sovranità sui loro popoli, mentre altri come l'eduo Dumnorige e l'arverno Vercingetorige, figlio di Celtillo, restano delusi, perché la nobiltà locale ha già forti vincoli con Roma e il proconsole non ritiene opportuno sostituirla.

Intanto agli inizi del 55 un'improvvisa migrazione di due tribù germaniche, gli Usipeti e i Tencteri, diede a Cesare l'occasione di ribadire che il Reno andava da ora in poi considerato come un confine invalicabile, un vero e proprio spartiacque tra la Gallia controllata da Roma e la libera Germania. Questo principio era, come si è già visto nel capitolo precedente, del tutto estraneo alla mentalità celtogermanica: gli Usipeti e i Tencteri, incalzati alle spalle dagli Svevi e dopo tre anni di peregrinazioni, occuparono il territorio dei Menapii e si spinsero poi verso quello degli Eburoni e dei Condrusi, clienti dei Treveri; infine chiesero a Cesare di confermare il loro possesso delle

terre appena conquistate o di assegnargliene altre; il proconsole replicò che in Gallia non c'era più spazio e che il presupposto di rapporti amichevoli doveva essere il loro ritorno in Germania, dove egli avrebbe fatto pressioni perché gli Ubii li accogliessero (*BG* IV,7-8): nessuna divergenza di pensiero sarebbe potuta essere più netta.

Secondo Cesare, i barbari avrebbero attaccato la cavalleria romana, infliggendole gravi perdite, mentre le trattative erano ancora in corso; allora Cesare sarebbe piombato il giorno dopo sul loro campo, li avrebbe colti di sorpresa e li avrebbe sterminati per un totale di 430.000 uomini circa (la stessa, incredibile cifra anche in Plut. *Caes.* 22, App. *Celt.* 18 e Oros. VI,8,23). Anche se la fonte ostile di Cassio Dione (XXXIX,47-48,2) non ha nulla da obiettare a tal proposito, noi sappiamo che questa strage di migranti suscitò a Roma enorme scalpore tanto che Catone propose addirittura di inviare in Gallia una commissione senatoria (Suet. *DJ* 24,3) per arrestare Cesare e consegnarlo ai Germani come violatore dello *ius gentium*, del diritto internazionale (Plut. *Caes.* 22,3, che cita come propria fonte Tanusio Gemino, uno storico anticesariano; cfr. inoltre Plut. *Cato min.* 51,2-3; *Crass.* 37,2; App. *Celt.* fr. 18).

La durezza con cui Cesare si comportò nell'occasione è difficile da accettare, ma deve essere senz'altro collegata alla volontà di "sigillare" la frontiera renana e di scoraggiare qualsiasi altro tentativo di varcare il fiume; con lo stesso motivo Cesare spiega anche la costruzione in dieci giorni di un ponte sul Reno e l'incursione di diciotto giorni in Germania, dove egli devastò il territorio dei Sugambri e strinse invece rapporti di alleanza con gli Ubii: qui Cassio Dione ha buon gioco nel sostenere che in realtà Cesare voleva semplicemente compiere un'impresa mai prima tentata da alcuno (XXXIX,48,4). Tuttavia la brama di gloria non esclude affatto la ragione politica di "costruire" un confine e di giustificarlo *a posteriori* inventando un'irriducibile distinzione etnica tra i Galli ad ovest del Reno e i Germani ad est, quando l'etnografia greca, Posidonio su tutti, parlava indistintamente di "Celti" al di qua e al di là del fiume: nel magmatico mondo celtogermanico Cesare introdusse una separazione, che al suo tempo non esisteva ancora, ma che divenne rapidamente realtà proprio a causa della sua conquista e dell'inserimento della Gallia nel dominio romano. Per questo la celebre etnografia celtogermanica, che Cesare introdusse nel VI libro dei *commentarii* (*BG* VI,11-28), è il contributo più significativo dato dal mondo antico all'etnologia.

Se Cesare intendeva scindere il mondo gallico da quello germanico come due realtà indipendenti tra loro, non poteva, né intendeva fare altrettanto tra mondo gallico e mondo britannico: i Britanni era-

no in tutto e per tutto celti, avevano stretti e frequenti rapporti coi Galli, soprattutto coi Belgi e coi Veneti, e addirittura il clero gallico, i druidi, aveva la consuetudine di recarsi in Britannia ad approfondire le proprie dottrine. D'altra parte, Cesare non voleva intraprendere la conquista dell'isola: la sua decisione di sbarcarvi verso la tarda estate del 55 e di tornarvi in forze l'anno dopo fu dovuta anch'essa a una commistione di motivi personali (la gloria di aver varcato l'Oceano e di aver esteso il dominio o almeno l'egemonia di Roma fino ad un *alter orbis*, ad un altro mondo) e di motivi politici (l'esigenza di dissuadere gli isolani dall'intromettersi negli affari di una Gallia ormai romana).

La spedizione del 55 fu preparata dall'invio sull'isola del re degli Atrebati Commio e da una ricognizione delle coste affidata a C. Voluseno Quadrato; Cesare partì da *portus Itius* (Calais) con due legioni, la VII e la X, e sbarcò a Dover pur tra drammatiche difficoltà (*BG* IV,24-26); i Britanni della zona addivennero presto a miti propositi, ma in seguito, consci della propria superiorità numerica, attaccarono all'improvviso la VII legione inviata a raccogliere frumento; la ritirata dei Romani li incoraggiò ad assediare il loro accampamento, ma un vigoroso contrattacco di Cesare li disperse; tuttavia il subentrare di pessime condizioni atmosferiche, che impedirono l'arrivo di rinforzi e danneggiarono le navi di Cesare stesso, persuase il proconsole a concedere una provvisoria pace agli indigeni e a tornarsene a svernare in Gallia. Tra il 55 e il 54 Labieno ottenne la sottomissione dei Mórini, mentre i Menapii continuarono a sottrarsi alle dure pressioni di due altri legati, Sabino e Cotta (*BG* IV,37-38). Agli inizi della nuova stagione sorse un conflitto all'interno dei Treveri tra il filoromano Cingetorige e l'antiromano Indutiomaro (*BG* V,3-4): pur appoggiando il primo, Cesare non risolse questa rivalità, giacché gli premeva tornare al più presto sull'isola.

Qui volle farsi seguire da molti notabili gallici come ostaggi che gli assicurassero la fedeltà dei rispettivi popoli, ma l'eduo Dumnorige, irritato per non aver ricevuto il potere regio (*BG* V,6,2) e adducendo scrupoli religiosi (*BG* V,6,3) si rifiutò di seguirlo: in effetti un guerriero in armi non poteva calcare con intenzioni ostili il suolo della Britannia, cuore del druidismo, senza violare un *geis*, un tabù tra i più gravi della sua religione. Cesare non accettò queste motivazioni e fece inseguire e uccidere Dumnorige, che era fuggito dall'accampamento: la ripercussione di questo non necessario e controproducente omicidio fu, come si vedrà, molto vasta e lo trasformò in un clamoroso errore psicologico nei confronti dell'opinione pubblica gallica; perché Cesare vi sia incorso non è chiaro: forse si trattò di presunzione, di

eccesso di sicurezza, certamente vi influì l'antipatia personale verso Dumnorige; è infine probabile che la scomparsa di Diviciaco, privando Cesare di un consigliere affidabile e ascoltato, si sia fatta sentire per la prima volta in questo frangente.

In Britannia Cesare rimase questa volta per tutta la bella stagione: sbarcato non più a Dover, ma più a nord, tra Sandwich e Sandown, all'altezza di Canterbury, con cinque legioni (tre ne aveva lasciate con Labieno sul continente) e 2.000 cavalieri, incontrò subito una vivace resistenza; una tempesta gli distrusse 40 navi e ne danneggiò parecchie altre, facendogli perdere una decina di giorni per le riparazioni. Intanto i Britanni affidarono a Cassivellauno la direzione delle operazioni: l'avanzata di Cesare fu contrastata con una tattica "mordi e fuggi", che implicava rapide sortite fuori dai boschi e altrettanto rapide ritirate al sicuro nelle selve grazie alla velocità e alla mobilità degli *essedae*, i leggeri carri da guerra, che forse erano stati operativi a Sentino e che ora ritroviamo qui, in questa celticità periferica; Cesare si trovò in difficoltà di fronte a un nemico che a buon diritto evitava la battaglia campale, e cercò allora di risolvere la situazione puntando verso l'*oppidum* di Cassivellauno: egli varcò dunque il Tamigi a dorso di un elefante (così almeno ci dice Polieno a VIII,23,5 e colpisce l'analogia con la traversata della Narbonensis su un elefante da parte di Cn. Domizio Enobarbo nel 120) e invase il territorio dei Trinovanti (nella zona di St. Albans), la principale tribù della zona, che subito chiesero la pace e anzi invocarono la sua protezione contro Cassivellauno: il loro giovane principe Mandubracio, che si era già recato al seguito di Cesare sul continente, sperava di ottenere la corona sul suo popolo grazie all'appoggio delle armi romane. Questa provvidenziale alleanza rafforzò la posizione di Cesare, che poté procedere all'assedio del luogo fortificato dove Cassivellauno si era trincerato; tuttavia in queste circostanze la base romana sulla costa fu attaccata dai quattro re delle tribù del Cantio (Kent), che, certamente d'accordo con Cassivellauno (anche se Cesare sorvola su questo sincronismo), cercarono di approfittare della lontananza di Cesare per tagliarlo fuori dalla sua linea di rifornimenti: il piano era in sé ottimo, ma si urtò contro le ben note difficoltà nell'espugnare un campo romano; il comandante ivi lasciato da Cesare, Q. Atrio, respinse i nemici e, informato di ciò, anche Cassivellauno si arrese.

Le due campagne di Britannia non diedero luogo a conquiste durature, né ad eventi bellici di rilievo; però l'insistenza con cui Cesare sottolinea la presenza degli *essedae* (*BG* IV,24,1; IV,33 soprattutto; V,9,3; V,15,1; V,19,1), l'accurata descrizione che egli fornisce di questa tecnica di combattimento (gli *essedae* assicuravano la mobilità, ma gli

essedarii, dopo aver scagliato i dardi da lontano, scendevano e combattevano a piedi, salvo risalire sul carro, dove li attendevano gli aurighi, per sottrarsi alla mischia), infine le ripetute difficoltà incontrate dai Romani nel fronteggiarli sono tutti fattori che meritano attenzione: l'incontro con una tecnica bellica arcaica e ormai dimenticata poteva creare problemi alla massiccia coorte legionaria della tarda repubblica, che pure era espressione dell'esercito più moderno del tempo.

La grande rivolta: Atuatuca e il soccorso a Q. Cicerone (54-53 a.C.)

Il rientro in Gallia è collegato da Cesare non solo con la fine della bella stagione, ma anche con l'inquietudine dei Galli stessi (*BG* V,22,4: *propter repentinos Galliae motus*); Strabone (IV,5,3) aggiunge il clamoroso dato che si erano verificate sommosse anche tra i soldati romani rimasti sul continente, forse manifestazioni di protesta per l'immotivata e prolungata lontananza del proconsole davanti a una situazione in rapido deterioramento; in ogni caso sia Cassio Dione (XXXIX,53), sia Plutarco (*Caes.* 23,4) concordano nel sottolineare che Cesare in Britannia non aveva combinato nulla: la povertà dell'isola aveva precluso ogni speranza di bottino e i tributi imposti agli isolani non furono mai pagati.

Nell'inverno del 54 la tanto paventata rivolta scoppiò; come è stato spesso osservato, dai *commentarii* noi ricaviamo dati sparsi, frammentarii, dall'incerta sequenza cronologica, che si possono raccogliere intorno ai seguenti nuclei tematici.

a) Il re filoromano Tasgetio viene ucciso presso i Carnuti (*BG* V,25).

b) Gli Eburoni di Ambiorige e Catuvolco, sollecitati dal trevero Indutiomaro, assalgono il campo dove svernavano una legione di reclute appena arruolate in Transpadana e cinque coorti al comando dei legati Sabino e Cotta; persuasi da Ambiorige a sgomberare il campo, i Romani vengono sorpresi in una stretta valle durante la marcia e sterminati: è la disfatta di Atuatuca (*BG* V,26-38, ma il nome della località si ricava da VI,32,4).

c) Giunta questa notizia ai Nervii, questi e i loro clienti si uniscono agli Eburoni e agli Atuatuci nell'assedio al campo di Q. Cicerone: come sottolineano sia Cesare (*BG* V,42), sia Cassio Dione (XL,7,2), i barbari rivelarono nell'occasione di aver appreso dai Romani le tecniche dell'assedio a un campo, ma la strenua resistenza di Q. Cicerone permise a Cesare, nel frattempo avvertito, di radunare due legioni e

di accorrere dal quartier generale di Samarobriva (Amiens) in tempo per disperdere gli assedianti e liberare i suoi, non più del 10% dei quali era ancora incolume: la folgorante marcia di Cesare, scandita dal fumo degli incendi con cui si apriva la strada, e l'attacco a sorpresa con una massiccia sortita fuori dal campo contro i barbari, che, pur essendo 60.000 contro 7.000, furono posti in fuga, resta tra le più memorabili imprese della guerra gallica (*BG* V,39-52). Negli stessi luoghi la corsa contro il tempo della III armata di Patton per soccorrere la 101ª divisione aerotrasportata di McAuliffe assediata in Bastogne da von Manteuffel nel dicembre del 1944 ne ha eguagliato, non superato la gloria.
d) Nel frattempo il trevero Indutiomaro si apprestava ad assaltare il campo di Labieno, ma ne fu distolto dalla notizia dell'arrivo vittorioso di Cesare così come le tribù dell'Aremorica (Bretagna) rinunciarono ad assalire il campo della XIII legione comandata da L. Roscio (*BG* V,53-54).
e) Tra i Senoni il re filoromano Cavarino si sottrasse con la fuga a un tentato omicidio (*BG* V,54).
f) Per tutto l'inverno 54/53 Indutiomaro cercò di procurarsi alleati tra i Germani d'oltre Reno e convocò poi un *armatum concilium* per rinnovare la guerra, dato che Senoni, Carnuti, Nervii e Atuatuci erano ancora della stessa opinione; dopo tale riunione e per dare l'esempio egli attaccò il campo di Labieno, ma, dopo parecchi giorni in cui il legato tenne i suoi uomini chiusi nell'accampamento, fu sorpreso da un'improvvisa sortita dei Romani e venne ucciso nella fuga: la sua scomparsa rese la Gallia *paulo quietiorem*, un po' più tranquilla (*BG* V,55-58), il che implica l'ammissione che non era pacificata del tutto.

Nell'anno 53, a cui è dedicato il VI libro dei *commentarii*, sembra che non sia successso pressoché nulla di rilevante: la maggior parte del libro è infatti consacrata alla celebre etnografia celtogermanica (*BG* VI,11-28) di cui si è già parlato. Cesare riferisce soltanto che egli temeva un più vasto moto di ribellione e quindi ottenne da Roma tre nuove legioni; devastò il territorio dei Nervii prima ancora dell'arrivo della primavera, quando convocò un concilio dei Galli a Lutecia (Parigi): da lì marciò contro i riottosi Senoni, che allora almeno in apparenza si sottomisero grazie all'intercessione degli Edui così come fecero i Carnuti grazie all'intercessione dei Remi; sistemata, a suo avviso, la Gallia centrosettentrionale, il proconsole inviò due legioni da Labieno presso i Treveri e con altre cinque prese a devastare il territorio dei Menapii, rei di non essersi mai arresi e di offrire asilo ad Ambiorige: dopo che essi ebbero impetrato la pace, lasciò lì Commio

con la cavalleria. Intanto Labieno aveva di nuovo disperso i Treveri, dopo averli attirati in trappola e averli assaliti durante il guado di un fiume; Cesare lo raggiunse e decise di passare per la seconda volta il Reno, sia per scoraggiare futuri aiuti ai Treveri da parte dei Germani, segnatamente degli Svevi, sia per dissuaderli dal concedere rifugio ad Ambiorige (*BG* VI,9,1-3): in Germania egli rinnovò l'alleanza con gli Ubii, ma gli Svevi si sottrassero al contatto, nascondendosi nella profondità delle loro selve.

Tornato in Gallia, Cesare proseguì nelle Ardenne la ricerca di Ambiorige, fu sul punto di catturarlo, ma l'inafferrabile eburone gli sfuggì ancora una volta, mentre il più anziano Catuvolco si avvelenò pur di non cadere in mani romane (*BG* VI,31). Allora Cesare concentrò le salmerie ad Atuatuca e vi lasciò di guarnigione la XIV legione al comando di Q. Cicerone, divise il resto dell'esercito in tre gruppi di tre legioni ciascuno al comando rispettivamente di Labieno, di Trebonio e di sé stesso e prese a devastare il territorio dei Menapii, quello degli Atuatuci e le Ardenne verso il fiume Scaldis (Schelda); in questo frangente 2.000 Sugambri passarono il Reno con l'intenzione di saccheggiare anch'essi il paese degli Eburoni, ma si volsero poi verso la base di Atuatuca e la colsero sguarnita, perché, contro gli ordini di Cesare, Cicerone aveva inviato fuori la maggior parte delle truppe a raccogliere frumento: Atuatuca rischiò così di cadere in mano ai barbari e si salvò solo per la resistenza dei pochi rimasti e per il pronto rientro dei molti che erano nei dintorni (*BG* VI,32-42), ma un paio di coorti andarono comunque perdute (*BG* VI,44,1). Resta il fatto che la feroce tattica della terra bruciata, a cui furono sottoposti quei martoriati territori, non sortì l'effetto della cattura di Ambiorige.

A Durocortorum presso i fedeli Remi Cesare convocò un concilio di tribù e ottenne la condanna a morte del senone Accone, che era stato tra i principali fautori della ribellione. Nell'inverno tra il 53 e il 52 il proconsole concentrò sei legioni a svernare ad Agedincum (Sens), due tra i Lingoni e due presso i Treveri; poi partì per l'Italia (*BG* VI, 43-44).

L'impressione finale, che si ricava da un libro e mezzo dei *commentarii* (metà del V e il VI), è quella di una conflittualità strisciante, ma molto episodica e disordinata e soprattutto quasi esclusivamente concentrata nella Gallia nordorientale, fra Eburoni, Nervii e Treveri, e di una guerra logorante, tra assedi ai campi romani, sortite, marce estenuanti, ma anche limitata e irrazionale, dominata dalla casualità degli eventi; a mano a mano questo tipo di guerra esaspera i Romani e diviene sempre più crudele sino alla distruzione sistematica di un

territorio, quello degli Eburoni, quale unica vendetta possibile davanti allo smacco dell'inafferrabilità di Ambiorige; all'interno di queste operazioni Cesare dà rilievo al disastro di Atuatuca, colpa di un suo legato, e alla vittoria sui Nervii, merito suo oltre che di Q. Cicerone, cioè a due episodi databili ancora alla fine del 54, ma egli non può nascondere che l'intero anno 53 trascorse senza sottomettere in modo stabile alcun popolo, senza catturare Ambiorige, senza impedire ai Germani di passare il Reno e, più in genere, disperdendosi in una serie di operazioni inconcludenti.

Le altre fonti aggiungono poco al racconto dei *commentarii*: il solito, maligno autore di Cassio Dione sottolinea che la disfatta di Atuatuca non è imputabile, come in Cesare, all'incertezza e alla pusillanimità di Sabino contrapposta alla saggezza e al coraggio di Cotta, ma al fatto che ambedue i legati, Sabino e Cotta, si fidarono di Ambiorige in quanto aveva goduto da tempo dell'amicizia del proconsole (XL,6,1); poi precisa che Cesare si era già allontanato da Samarobriva e fu intercettato sulla strada per l'Italia dalla disperata richiesta d'aiuto di Q. Cicerone (XL,9,1): questo rimprovero dovette avere vasta eco tra i contemporanei, perché lo troviamo condiviso da molti autori (Plut. *Caes.* 24,4, App. *Celt.* 20, quasi certamente anche Suet. *DJ* 58,1); infine non perde occasione per collegare l'incursione dei Sugambri contro la base logistica romana di Atuatuca all'appello lanciato da Cesare a tutti i popoli circostanti per partecipare alla devastazione del paese degli Eburoni: non per caso (la Fortuna invocata nei *commentarii* per ben due volte, a VI,35,2 e 42,1) e neppure per la negligenza mostrata da Q. Cicerone, come vorrebbe far intendere Cesare, ma per il cieco odio, la ὀργή del proconsole verso Ambiorige si rischiò un'altra catastrofe sempre in quel di Atuatuca (XL,32,3-4).

Piuttosto è proprio A. Irzio, il continuatore di Cesare, che nell'VIII libro dei *commentarii* ci riferisce come nel 51 Cesare pretese dai Carnuti la consegna di un *gutuater*, un sacerdote druidico, accusato di essere *concitatorem belli*, il responsabile della guerra, e come lo condannò al supplizio capitale *contra naturam suam* [...] *maximo militum concursu*, per volontà non sua, ma dei suoi soldati, che gli facevano carico di tutti i pericoli e i danni subiti in quel conflitto (*BG* VIII,38,3-5).

A partire da questo dato si può tentare di ricostruire la prima fase della grande rivolta, quella del 54/53, come segue: in conseguenza della violazione della Britannia e dell'uccisione di Dumnorige almeno una parte significativa dei druidi fomentò la rivolta antiromana; essa cominciò dai Carnuti, dove c'era il più importante centro sacrale della Gallia – come si è visto sopra (p. 70) – e dove il *gutuater*, cioè il

custode di questo centro, appoggiò l'uccisione di Tasgetio; subito dopo altri re filoromani furono scacciati dai propri popoli, così Cavarino dai Senoni e Cingetorige dai Treveri; con buona coordinazione temporale furono attaccate le singole legioni nei loro accampamenti invernali: ad Atuatuca la distruzione di un'intera legione fu certamente il maggior successo mai colto dai Galli sull'esercito di Cesare, mentre altrove si dovette registrare la riuscita resistenza di L. Roscio, di Q. Cicerone e di Labieno; tuttavia la rivolta si era ormai estesa e appare consolidata dall'Aremorica alla Belgica passando per tutta la Gallia settentrionale; nel capo dei Treveri Indutiomaro fu individuato il primo condottiero per dirigere le operazioni contro i Romani: l'*armatum concilium* da lui convocato in pieno inverno su invito dei Senoni, dei Carnuti e di molte altre tribù per indire la guerra contro gli invasori secondo la legge comune a tutti i Galli (*BG* V,56,1-2) lo rivela in questo suo ruolo, che egli non poté rivestire senza il sostegno di elementi importanti del "clero" druidico. Anche se Indutiomaro morì poco dopo, non vennero meno le ragioni della rivolta, né i suoi ispiratori: lungo l'anno 53, mentre Cesare si logorava nella vana caccia ad Ambiorige, la rivolta languì, ma non fu spenta: covava sotto la cenere e aspettava solo un nuovo capo, un altro, più fortunato e più abile Indutiomaro.

Vercingetorige (52 a.C.)

La ripresa delle ostilità partì di nuovo dai Carnuti, che agli inizi del 52, al comando di Cotuato e Conconnetodumno, assalirono i mercanti e i civili romani stanziati a Cenabum (Orléans) sotto la guida del cavaliere C. Fufio Cita, e li massacrarono; di nuovo con buon coordinamento, che rivela un'accurata preparazione invernale, si sollevarono Commio nella Belgica, dove sfuggì a un attentato organizzato da Labieno (*BG* VIII,23), Drappete, l'erede di Accone, presso i Senoni (*BG* VIII,30) e Vercingetorige presso gli Arverni (*BG* VII,3-4).

Vercingetorige, il "grande re dei guerrieri", come significa in celtico il suo nome, era figlio di Celtillo; aspirava a riuscire là dove il padre aveva fallito, ma un primo tentativo di impadronirsi della capitale dell'Arvernia, Gergovia, fallì: lo zio paterno, il filoromano Gobannitione, ebbe buon gioco nell'espellere dalla città lui e i suoi clienti. Il giovane trovò però un rinnovato sostegno nelle campagne e l'appoggio dei suoi parenti per parte di madre e al secondo tentativo assunse il controllo di Gergovia e si fece proclamare re della sua gente. In questo momento egli non era ancora il capo riconosciuto della

rivolta, ma il coinvolgimento degli Arverni e dunque l'estensione del movimento insurrezionale nel cuore della Gallia costituivano già in sé la novità dell'anno 52, e si trattava di una novità molto pericolosa per i Romani.

In ogni caso ben presto altri popoli, per l'esattezza i Senoni, i Parisii, i Píttoni, i Cadurci, i Turoni, i Lemovici, gli Andi e tutte le tribù lungo l'Oceano si unirono a Vercingetorige e lo scelsero come *imperator*, come comandante in guerra: egli mise a frutto l'esperienza maturata negli anni precedenti presso Cesare e si sforzò di addestrare e disciplinare i contingenti del suo esercito secondo metodi romani; tuttavia non ebbe mai l'idea di sfidare le legioni in una battaglia schierata: anche nel 52 la guerra fu scandita da assedi.

Nel frattempo, essendo Cesare ancora assente, quel che premeva era di allargare la rivolta: dopo aver guadagnato l'ovest, si doveva guadagnare il Sud e il Centro; a sud Vercingetorige inviò il cadurco Lucterio, che ottenne l'adesione di Ruteni, Nitiobrogi e Gabali e puntò poi verso Narbona, con l'evidente intenzione di sollevare i popoli della provincia romana; intanto Vercingetorige stesso si portò presso i Biturigi Cubi, che invocarono l'aiuto degli Edui, ma, di fronte alla cauta reazione di questi ultimi, che ammassarono truppe lungo la Loira, ma non passarono il fiume, accettarono di unirsi all'arverno. Prima ancora dell'arrivo di Cesare comincia a delinearsi tra gli Edui, i più antichi alleati di Roma in Gallia, un atteggiamento di ambigua attesa: lacerati al loro interno tra i filoromani, che non avevano più Diviciaco, e gli antiromani, che non avevano più Dumnorige, non defezionarono per il momento, ma non fecero nulla contro gli insorti e scelsero di restare alla finestra a valutare lo sviluppo degli eventi.

L'anticipato rientro di Cesare dall'Italia e la rapida disposizione di presidii presso i popoli della Narbonensis persuasero Lucterio a una prudente ritirata; poi Cesare attraversò le Cevenne ancora innevate (era febbraio) e giunse tra gli Arverni tanto rapido quanto inatteso: neppure una neve profonda sei piedi era riuscita a fermarlo (BG VII,8,2). Vercingetorige fu costretto a tornare in tutta fretta dai suoi, dove... non trovò Cesare, che si era già spostato attraverso il paese degli Edui tra i Lingoni e lì si era ricongiunto alle legioni convocate dai quartieri invernali; allora Vercingetorige pose l'assedio a Gorgobina dei Boi.

Sin da ora emergono due opposte concezioni della guerra, che si misurano tra loro: da una parte Cesare punta tutto sulla *celeritas*, la velocità dei suoi spostamenti, con cui mantiene l'iniziativa e sconvolge i piani dell'avversario: egli è veloce nell'allestire la difesa della Narbonensis, è veloce nell'invadere l'Arvernia, è veloce nel sottrarsi ai

Galli e nell'essere puntuale al *rendez-vous* coi suoi uomini; dall'altra parte Vercingetorige punta da subito alla defezione degli Edui, che ritiene la chiave della vittoria: l'assedio di Gorgobina, città dei Boi loro clienti, serve ad aumentare la pressione appunto sui loro patroni; inoltre serve a costringere Cesare a fermarsi, ad abbandonare la tattica degli spostamenti rapidi e continui per tenerlo bloccato presso un *oppidum*.

Cesare non cadde nella trappola e reagì alla sua maniera, con una spettacolare marcia avvolgente dal territorio dei Lingoni a quello dei Senoni, poi dei Carnuti e infine dei Biturigi: gli *oppida* di Vellaunodunum, di Cenabum (saccheggiata e data alle fiamme) e di Noviodunum (Sancerre) furono conquistati uno dopo l'altro e da ultimo si pose l'assedio ad Avaricum (Bourges) dei Biturigi. Vercingetorige fu costretto a togliere l'assedio a Gorgobina e a inseguire Cesare; sotto Noviodunum uno scontro tra le opposte cavallerie fu vinto da Cesare grazie all'intervento di 400 cavalieri germanici (ubii?) da lui arruolati come mercenari (*BG* VII,13); allora l'arverno cercò di metterlo in difficoltà con la tattica della terra bruciata (copiata da quanto Cesare aveva fatto l'anno prima nel paese degli Eburoni); essa avrebbe dovuto privare i Romani dei rifornimenti necessari, ma era anche dolorosa e impopolare e in ogni caso fu sospesa, quando Cesare investì Avaricum: non si poteva lasciar cadere la più bella città della Gallia (*BG* VII,15,4) senza intervenire.

L'intervento aveva comunque i suoi vantaggi: Cesare veniva serrato tra la guarnigione della città, ben fortificata, e l'esercito gallico; poteva essere logorato, anche perché gli Edui erano sempre più restii ad aiutarlo e a rifornirlo delle vettovaglie promesse; un suo tentativo di provocare il nemico a battaglia fu saggiamente evitato dai Galli, che si rifugiarono su un colle circondato da paludi: le difficoltà opposte dal terreno convinsero Cesare a desistere; Vercingetorige decise allora di inviare rinforzi ai difensori e riuscì a far affluire in Avaricum 10.000 uomini (*BG* VII,21,2) e a prolungare la resistenza per venticinque giorni. Cesare riconosce che la peculiare capacità dei Galli di imitare presto e bene le novità altrui, già rilevata per i Nervii nel 54, era ormai tale da sfidare i Romani nelle tecniche di assedio e di difesa (il terrapieno innalzato da questi fu fatto crollare più volte con controgallerie, mentre getti di pece ardente furono impiegati contro le loro torri mobili), ma alla fine la potenza di fuoco delle legioni, soprattutto l'impiego dei terribili "scorpioni" lanciasaette (una sorta di mitragliatrice *ante litteram*), prevalse (*BG* VII,25,2-4); un'ultima sortita notturna fallì e il giorno dopo Cesare diede l'ordine dell'assalto generale: dei 40.000 abitanti solo 800 trovarono rifugio presso Vercingeto-

rige, che aveva assistito impotente alla distruzione di Avaricum (BG VII,28,5).

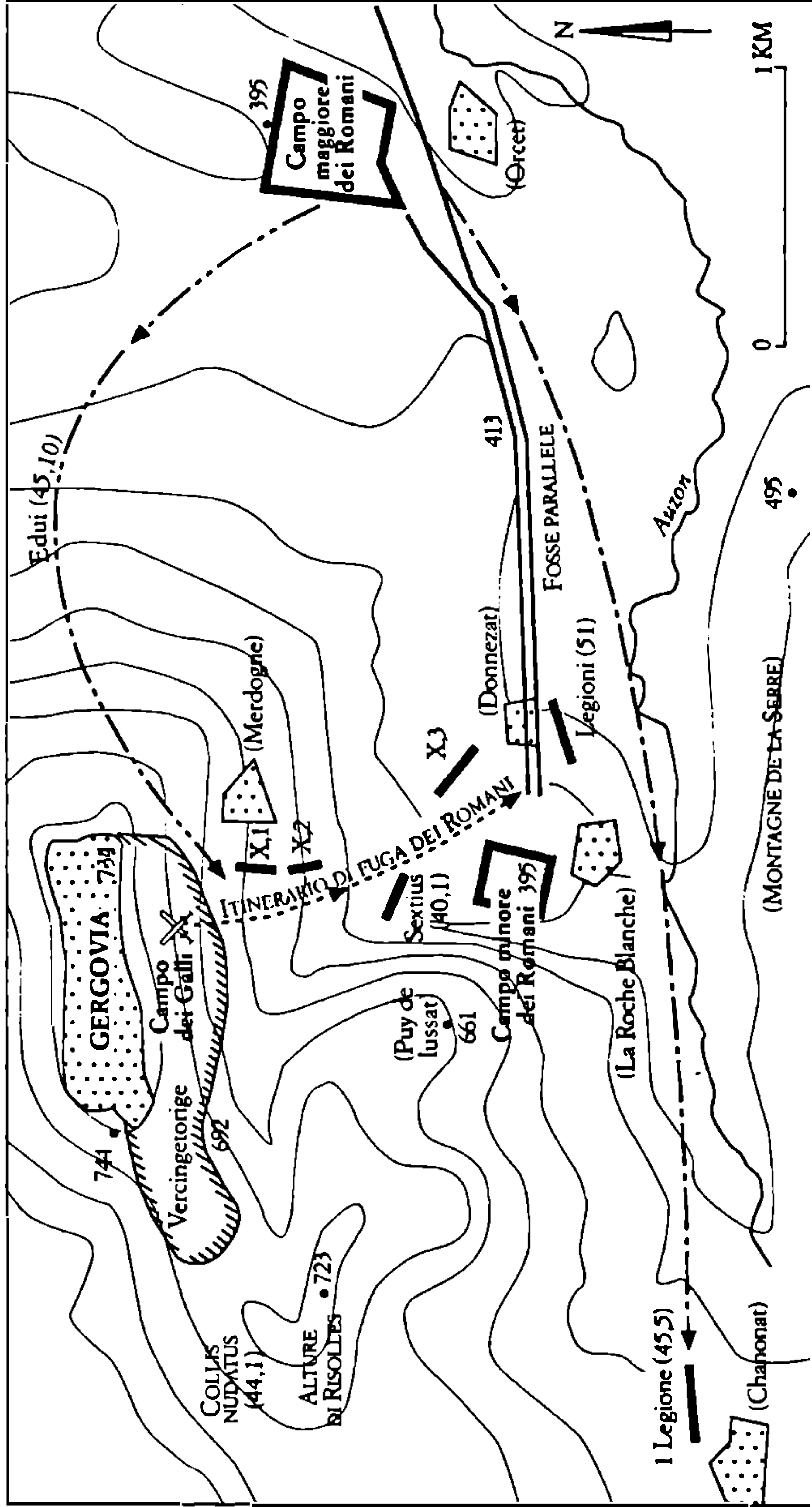
La vittoria di Avaricum, che seguiva una serie di altri minori, ma significativi successi, diede a Cesare l'illusione di aver chiuso la partita, ma così non fu. Nonostante il disastro Vercingetorige tenne insieme la coalizione antiromana e poté promettere ai suoi uomini addirittura nuove adesioni alla rivolta: Cesare ci informa che il re dei Nitiobrogi, Teutomato, lo raggiunse con un gran numero di cavalieri proprio in questo drammatico frangente (BG VII,31,5); tuttavia singole iniziative non potevano bastare e ci voleva qualcosa di veramente clamoroso per risollevare il morale degli insorti: solo la defezione degli Edui poteva far pendere la bilancia dalla loro parte e a tale defezione Vercingetorige prese a lavorare grazie a una disponibilità d'oro che pare inesauribile e che lo porta a coniare stateri aurei di grande pregio: Cesare è al corrente di tali donativi (BG VII,31,2), ma tace che gli unici possessori d'oro in simili quantitativi all'interno della società gallica erano i druidi.

Gergovia

Presso gli Edui la spaccatura all'interno della popolazione si rifletté nella lotta per la carica di *vergobret* (la magistratura suprema) tra il filoromano Coto e Convictolitavis, che era stato nominato *per sacerdotes*, cioè dai druidi, come Cesare dice esplicitamente (BG VII,33,4); Cesare avallò la scelta di quest'ultimo e costrinse Coto a deporre la carica, perché si rese conto che l'elezione di Convictolitavis era legittima e che ostacolarla portava solo a un peggioramento dei rapporti con gli Edui. Al momento dunque l'alleanza romano-edua rimase in vigore, ma era quanto mai precaria e solo una vittoria decisiva contro i ribelli avrebbe potuto far rientrare la defezione di quel popolo: Cesare lottava contro il tempo.

Lasciate quattro legioni con Labieno nella regione dei Senoni e dei Parisii, con le altre sei egli marciò sull'Arvernia; Vercingetorige cercò di bloccarlo sull'Elaver, un affluente della Loira, ma Cesare lo beffò: attirò infatti la sua attenzione facendo avanzare quattro legioni su un lato del fiume, intanto le altre due rimaste indietro costruirono un ponte e varcarono il corso d'acqua, dopo di che le precedenti quattro tornarono sui loro passi e l'attraversarono anch'esse, utilizzando il medesimo ponte.

A Vercingetorige non restò che rinchiudersi nella sua capitale, Gergovia: intraprendendone l'assedio, Cesare rinunciava alla mobilità

FIGURA 9
La battaglia di Gergovia

Fonte: G. Zecchini, *Vercingetorige*, Laterza, Roma-Bari 2002.

e accettava in un certo senso le condizioni di guerra del nemico, ma era fiducioso di volgerle a proprio vantaggio, come aveva appena fatto nell'analoga situazione sotto Avaricum; il re arverno puntava invece a fare da esca, sperando che gli Edui si decidessero una buona volta a sostenere la causa degli insorti e attaccassero Cesare alle spalle. Cesare dice che Vercingetorige corruppe Convictolitavis col denaro (BG VII,37,1), mentre Appiano (*Celt.* XXI) menziona un certo Brítore come incaricato della delicata missione presso gli Edui; resta il fatto che il neoeletto *vergobret* inviò a Gergovia Litavicco con ben 10.000 cavalieri come alleato dei Romani, ma con precise istruzioni di defezionare a un giorno di marcia dalla città, e intanto istigò attacchi a soldati e a civili romani sullo stesso territorio eduo. Due nobili edui già al seguito di Cesare, Eporedorige e Viridomaro, avvertirono il proconsole del pericolo e allora Cesare lasciò il campo presso Gergovia con quattro legioni, marciò contro Litavicco e sventò la defezione: mentre Litavicco si rifugiava coi suoi clienti in Gergovia, il grosso della cavalleria edua riconfermò per il momento la propria fedeltà ai Romani. Tuttavia le apparenze non devono ingannare: mentre Cesare era assente, Vercingetorige sferrò un attacco al campo romano, difeso a fatica da due sole legioni su un perimetro tracciato per sei; solo il rientro di Cesare, più rapido del previsto, e dunque la *celeritas*, la velocità di marcia del proconsole, salvarono la giornata, quando già due porte del campo su quattro erano state espugnate (BG VII,41), ma il piano gallico, di cui Eporedorige e Viridomaro erano pedine fondamentali, era stato senza dubbio ben congegnato e aveva messo Cesare in serie difficoltà.

Diventava così sempre più urgente un'azione decisiva sotto Gergovia e Cesare si decise all'attacco finale: dopo aver distratto i difensori con una serie di azioni diversive, i Romani sferrarono l'assalto con truppe scelte, tra cui la X legione, in un punto sguarnito e superarono di slancio la prima cinta di mura, poi investirono la seconda linea difensiva in sincronia con un parallelo attacco degli Edui a loro ancora fedeli, ma la pronta e vigorosa reazione di Vercingetorige risultò vincente: i Romani furono respinti, persero 700 uomini e soprattutto 46 centurioni (BG VII,51) e dopo due giorni tolsero l'assedio a Gergovia.

La ricaduta non tanto militare quanto politica e psicologica della prima sconfitta di Cesare fu enorme: Litavicco tornò in patria ed ebbe accoglienze trionfali, Convictolitavis ottenne dal consiglio degli anziani l'autorizzazione ad un'alleanza esplicita con Vercingetorige, Eporedorige e Viridomaro assalirono la principale base logistica romana in territorio eduo, Noviodunum (Nevers), la distrussero e mas-

sacrarono tutti i civili ivi residenti (*BG* VII,55,5); in un grande concilio della maggior parte dei popoli gallici, tenuto a Bibracte, Vercingetorige fu confermato *imperator*, comandante supremo della coalizione (*BG* VII,63,6); dietro suo ordine tre colonne furono inviate contro gli Allobrogi, gli Elvii e i Volcae Arecomici (*BG* VII,64,5-7) per minacciare l'invasione della Narbonensis e costringere Cesare a rientrarvi precipitosamente: questo rientro avrebbe coinciso con la liberazione della Comata e con l'ammissione del suo fallimento.

Digione

La Narbonensis si difese da sola: sia gli Elvii, sia gli Allobrogi si opposero alle truppe inviate da Vercingetorige, mentre L. Giulio Cesare, cugino del proconsole e suo legato, raccoglieva ventidue coorti per proteggere la provincia. Intanto Labieno nel Nord della Gallia si apprestava ad attaccare Lutecia (Parigi), dopo aver brillantemente battuto i Senoni, i Parisii e i loro alleati guidati dall'aulerco Camulogeno (così Dio XL,38,4, mentre secondo *BG* VII,62 lo scontro avvenne quando Labieno si stava già ritirando), ma, alla notizia della sconfitta di Cesare, ripiegò su Agedincum. Quanto a Cesare, egli privilegiò su ogni altra considerazione l'esigenza di riunire le forze; perciò dall'Arvernia tornò nel cuore della Gallia e si ricongiunse con Labieno: poi, forte di dieci legioni, prese a ritirarsi lentamente attraverso il paese dei Lingoni (la pianura attorno all'odierna Digione), che soli insieme coi Remi non avevano neppure allora tentennato nella loro fedeltà a Roma.

A questo punto i Galli mutarono tattica e invece di accompagnare Cesare nella sua marcia e scortarlo sino al rientro nella Narbonensis decisero di attaccarlo in campo aperto (*BG* VII,66-67). La fatale decisione con cui Vercingetorige cambiò i suoi piani fu forse forzata dagli Edui, insofferenti del suo prudente attendismo e desiderosi di far dimenticare le loro lunghe esitazioni con una condotta di guerra più audace e in grado di produrre frutti più immediati; d'altra parte, il recente successo aveva galvanizzato il re arverno e la pianura di Digione era particolarmente adatta alla sua cavalleria, superiore in numero a quella romana; che Cesare avesse mandato a chiamare d'oltre Reno e arruolato sotto le sue insegne contingenti di cavalleria e di fanteria leggera germanica (ubia?) gli sfuggì.

Mentre Vercingetorige stava in riserva col grosso della fanteria, la cavalleria guidata da comandanti edui e in particolare dall'ex filoromano Coto attaccò i Romani divisa in tre corpi, due sui fianchi e uno

contro l'avanguardia per bloccarne il cammino; anche Cesare divise la sua cavalleria in tre parti, mentre la fanteria faceva quadrato intorno alle salmerie e interveniva a sostegno dei cavalieri quando e dove ce n'era bisogno; sia Cassio Dione (XL,39,2), sia Plutarco (*Caes.* 26,6-8) insistono sul fatto che Cesare si trovò circondato su tre lati e rischiò la disfatta: egli stesso, impegnato in prima fila, avrebbe perso un'arma, forse un pugnale, nella mischia. A un certo momento l'impetuosa carica della cavalleria germanica, scagliata da Cesare sull'ala destra, risolse la battaglia: i Galli ripiegarono in fuga disordinata con molte perdite, mentre Coto veniva catturato.

Digione non è propriamente una battaglia schierata quanto un attacco di grandi proporzioni a un esercito in marcia; essa si configura come uno scontro tra le reciproche cavallerie: Cesare vinse grazie all'abile impiego di contingenti tenuti in riserva e alla capacità di concentrare lo sforzo in un preciso punto dello schieramento, dove ottenne una superiorità momentanea, ma decisiva, nonostante in senso assoluto i Galli fossero nettamente più numerosi.

Essendo quanto di più simile a una battaglia campale si fosse combattuto tra Romani e Galli dal 57 in avanti, il suo esito persuase Vercingetorige che bisognava tornare alla tattica precedente: in altre parole, tra il modello vincente di Gergovia e quello perdente di Digione parve evidente al re arverno che bisognasse cercare di riprodurre il primo, chiudersi in un *oppidum* ben munito, costringere Cesare a una guerra di posizione e prenderlo tra due fuochi; oltretutto le condizioni erano particolarmente favorevoli a una replica di Gergovia: a una quarantina di chilometri a nordovest di Digione il piccolo popolo dei Mandubii aveva il suo *oppidum* in un sito eccellente, dove Vercingetorige con i suoi 80.000 uomini era sicuro di poter reggere l'assedio fino a che una grande armata di soccorso, raccolta da tutta la Gallia insorta, venisse a stringere Cesare in una morsa mortale. Di qui la decisione del re arverno di non proseguire le ostilità nella pianura di Digione, di accettare la temporanea sconfitta e di preparare la rivincita, rinchiudendosi in Alesia (Alise Sainte Reine).

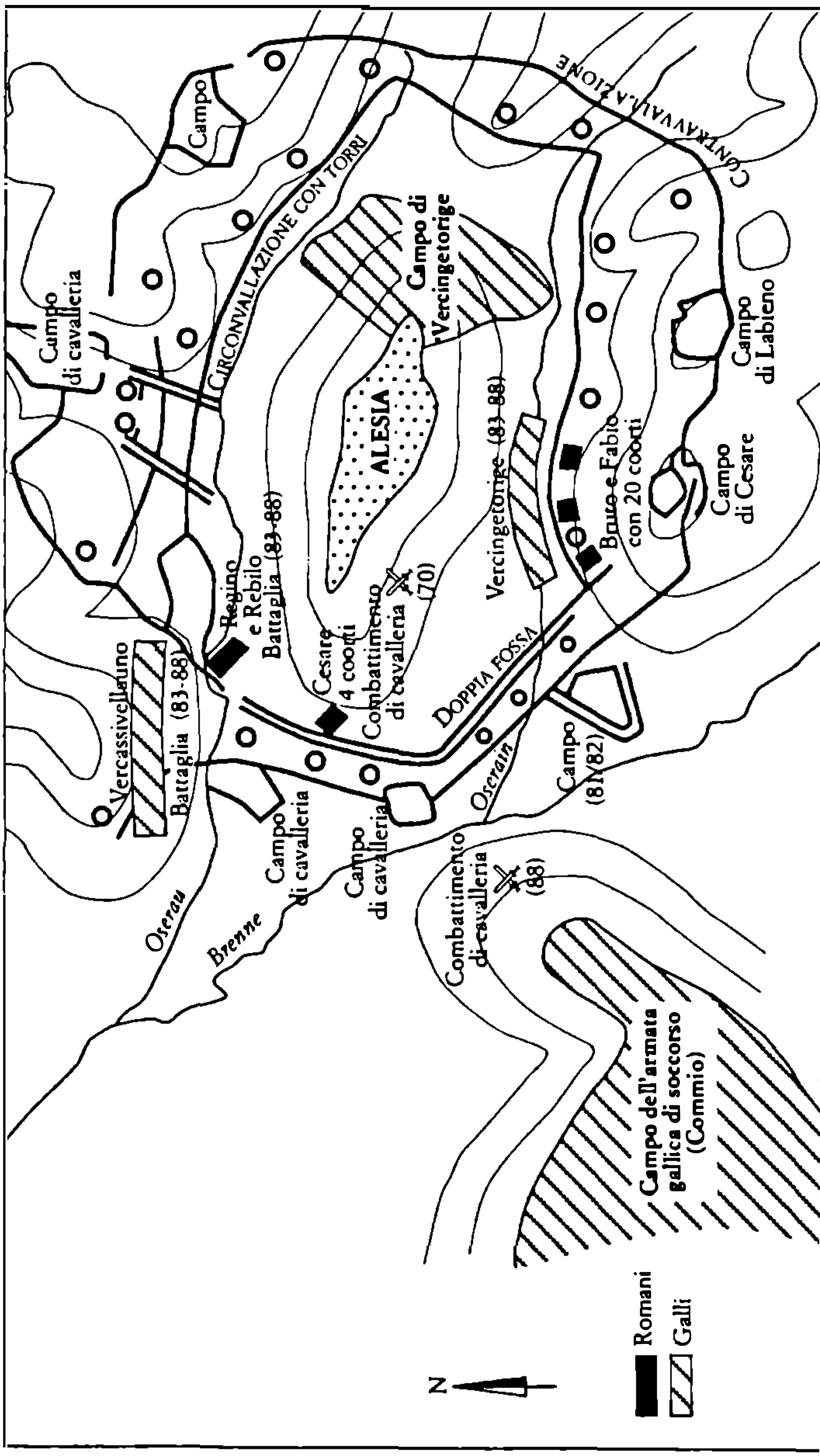
Alesia

Il più famoso assedio dell'antichità cominciò con imponenti opere di fortificazione dall'una e dall'altra parte. Sull'altopiano largo 700/800 metri e lungo due chilometri Vercingetorige si trincerò ad est dell'abitato con un muro a secco e un fossato; Cesare costruì una linea di circonvallazione lunga 16 km, scandita da 23 fortini (di 8 si sono tro-

vate le tracce negli scavi condotti per volere di Napoleone III nel 1862), mentre le truppe venivano distribuite in 7 campi arretrati; una linea di controvallazione verso l'esterno si estendeva per 21 km. Ciascuna delle due linee era costituita da una fossa più larga e due più strette, di cui la seconda piena d'acqua; dietro si ergeva il terrapieno e il vallo scandito da torri e con un parapetto munito di "cervi" (cespugli in forma di corna di cervo) per ostacolare la scalata; davanti una serie di elementi ("cippi", cioè rami appuntiti piantati su cinque file, "gigli", cioè pali appuntiti, ma poco sporgenti e mascherati, disposti a scacchiera su otto file, e infine "pungoli", cioè pali muniti di un uncino di ferro e appena sporgenti dal terreno) rendeva il tutto molto simile a un campo minato (*BG* VII,72-74). Questo complesso rimane ancor oggi uno straordinario esempio del livello raggiunto dall'arte romana della fortificazione; si badi che Cesare non dice che si sia trattato di un'innovazione sua o dei suoi collaboratori (segnatamente il *praefectus fabrum*, il capo dei suoi ingegneri, che è stato talvolta identificato col grande architetto Vitruvio): egli la presenta come un'applicazione su vasta scala di strumenti ben noti a ufficiali e soldati, che non dovettero inventare nulla, ma solo mettere in atto consolidate conoscenze tecniche di età ellenistico-romana.

Dopo che una sortita della sua cavalleria fu respinta dai cavalieri germanici di Cesare, Vercingetorige decise di rinunciare ad ogni altra iniziativa e inviò Lucterio a sollecitare i soccorsi: gli rimanevano scorte per un mese o poco più. Verso la fine di questo periodo di attesa, di questa *drôle de guerre*, Cesare attribuisce a uno dei nobili arverni, Critognato, un discorso, in cui egli propose addirittura di ricorrere a pratiche di antropofagia per prolungare la resistenza e denunciò la conquista romana come una brutale privazione di libertà, un'imposizione di leggi e diritti altrui, una servitù perpetua (*BG* VII,77). Pur rifiutandosi di praticare il cannibalismo, Vercingetorige fece sgomberare i civili per ridurre il numero delle bocche da sfamare, ma Cesare non era nelle condizioni di essere più generoso: egli tace pudicamente sul destino dei civili espulsi dalla città (*BG* VII,78), ma Cassio Dione precisa che vagarono tra i due schieramenti in preda alla disperazione e morirono tutti di fame (XL,40,4).

Poco dopo questo tragico episodio, l'armata di soccorso finalmente si materializzò: Cesare ce ne fornisce la dettagliata composizione per un totale di 250.000 fanti e 8.000 cavalieri (*BG* VII,75) al comando degli edui Eporedorige e Viridomaro, dell'arverno Vercassivellauno, cugino di Vercingetorige per parte materna, e dell'atrebate Commio; se si sommano anche i difensori di Alesia il rapporto delle forze era di 5 a 1 in favore dei Galli.

FIGURA 10
Assedio e battaglia di Alesia

Fonte: G. Zecchini, *Vercingetorige*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Il giorno dopo i Galli lanciarono un massiccio attacco di cavalleria (BG VII,79-80) e si combatté con gravi perdite reciproche da mezzogiorno sino al calar della notte; arcieri e fanti armati alla leggera mescolati ai cavalieri gallici provocarono gravi perdite tra i Romani; alla fine però Cesare replicò la manovra di Digione, una carica di cavalleria germanica su un tratto ristretto del fronte, ed ebbe il sopravvento. Dopo un giorno di riposo i Galli tentarono un secondo attacco (BG VII,81-82), questa volta di notte, ma furono arrestati con gravi perdite dagli ostacoli disseminati davanti alle fortificazioni romane e dall'intenso lancio di armi da getto. Sia nel primo, sia nel secondo caso non ci fu sincronia tra armata di soccorso e difensori di Alesia, che non fecero in tempo ad entrare in azione. Il terzo attacco (BG VII,83-88) fu invece ben congegnato: Vercassivellauno con 60.000 uomini occupò di notte la cima di un colle che i Romani non avevano potuto inglobare nelle loro linee fortificate, e verso il mezzogiorno investì dall'alto le due legioni schierate a mezza costa, mentre Commio assaliva il complesso della controvallazione romana e Vercingetorige attaccava dall'interno la circonvallazione. Cesare diresse le operazioni di questa decisiva giornata con grande lucidità: prima con l'invio di opportuni rinforzi, poi con il suo intervento personale ricacciò Vercingetorige in Alesia, quindi si concentrò sul punto in cui Vercassivellauno minacciava di sfondare le linee di difesa romane; un primo rinforzo di sei coorti, guidato da Labieno, tamponò la falla, poi di nuovo Cesare intervenne di persona con quattro coorti e reparti di cavalleria, mentre altri cavalieri aggirarono il nemico dall'esterno: i Galli furono progressivamente respinti su per il colle, Vercassivellauno cadde prigioniero, la fuga si trasformò in rotta.

Cesare si limita a commentare che «avvenne una grande strage» (BG VII,88,3: *fit magna caedes*), ma queste tre parole sono il sigillo del trionfo: l'armata di soccorso si disperse e i Romani, pur provati, la inseguirono nella notte, facendo molti morti e prigionieri. Il giorno dopo Vercingetorige si arrese: forse sperava di cavarsela in ricordo dei precedenti, amichevoli rapporti con Cesare, che però lo rimproverò per questo più aspramente (Dio XL,41), oppure discusse coi suoi se offrirsi tutti all'ira dei Romani o se svolgere la funzione del capro espiatorio e gli altri Galli furono pronti nel lasciarlo solo in questo ingrato ruolo (Oros. VI,11,10-11) o infine fece scegliere ai commilitoni se ucciderlo per soddisfare la rabbia dei vincitori o consegnarlo vivo e accettò questa seconda soluzione (BG VII,89); in ogni caso fu inviato prigioniero a Roma, dove nel 46 avrebbe sfilato nel trionfo gallico di Cesare e sarebbe stato poi giustiziato (Dio XL,41,3 e XLIII,19,4) in quanto ritenuto dall'opinione pubblica romana respon-

sabile, sia pur indiretto, dei massacri di civili avvenuti a Cenabum e a Noviodunum durante il 52.

La triplice disfatta di Alesia si può forse riassumere in un solo concetto: "sincronia" Vercingetorige aveva voluto attirare Cesare sotto l'*oppidum* dei Mandubii, convinto che sarebbe stata una trappola micidiale per il proconsole, ma il presupposto era quello di poterlo attaccare insieme dall'interno e dall'esterno; nelle prime due occasioni proprio l'assenza di sincronia fece fallire l'attacco: a Cesare bastò replicare la manovra di Digione oppure appoggiarsi alle sue formidabili fortificazioni per avere la meglio; nella terza occasione la sincronia funzionò ed infatti i Romani furono posti in seria difficoltà, ma qui subentrò il superbo e per l'appunto perfettamente sincronico uso delle riserve da parte di Cesare: mentre Labieno ritardava l'avanzata di Vercassivellauno, Cesare ebbe il tempo per respingere Vercingetorige e spostarsi poi con ulteriori rinforzi nella zona di Labieno per la controffensiva finale; in altre parole fu la massa mobile delle truppe impiegate prima contro Vercingetorige e poi contro suo cugino a decidere la battaglia secondo i tempi dettati da Cesare così che egli, pur in netta inferiorità numerica, riuscì sempre a concentrare un numero sufficiente di soldati per avere il sopravvento nei singoli settori del combattimento.

La normalizzazione (51-50 a.C.)

La sconfitta di Alesia e la resa di Vercingetorige furono la fine della libertà gallica.

Questa per noi evidente verità non risultava però ancora tale nell'inverno tra il 52 e il 51, che Cesare decise di passare a Bibracte, senza tornare in Italia (BG VII,90,7): gli eccessi di fiducia degli inverni precedenti lo inducevano alla prudenza. Dopo Alesia, egli aveva asservito tutti i prigionieri tranne gli Edui e gli Arverni, a cui aveva concesso di tornare liberi alle loro case (BG VII,89,5): questa generosità, la sua presenza in territorio eduo, la missione affidata all'arverno Epasnacto (BG VIII,44,3) di riportare al governo l'aristocrazia filoromana ebbero il positivo effetto di mantenere sotto controllo i due più potenti popoli della Gallia centrale.

Tuttavia voci di serpeggianti inquietudini presso altri popoli e il timore che i Galli volessero sostituire lo scontro frontale, e perdente, del 52 con una serie di focolai locali di resistenza, difficili da spegnere, come già si era visto nel 54/53 nella Gallia di nordest, convinsero Cesare a proseguire le operazioni militari di dissuasione e di

controllo del territorio anche nell'inverno. Siccome anche le sue truppe erano stanche, egli applicò la tecnica del *turnover* e le impiegò a rotazione: il 31 dicembre 52 partì da Bibracte, dove lasciò a capo dell'accampamento invernale M. Antonio, e con la XI e la XIII legione invase il territorio dei Biturigi, vi fece molti prigionieri e lo riportò alla calma (*BG* VIII,3); verso la fine di febbraio toccò alla VI e alla XIV legione accompagnarlo presso i Carnuti, dove egli fece molto bottino e costrinse la popolazione a disperdersi tra i confinanti (*BG* VIII,5).

Maggiore fu l'impegno richiesto dalla potente tribù belga dei Bellovaci, che avevano partecipato all'armata di soccorso ad Alesia con soli 2.000 uomini e quindi conservavano ancora la maggior parte degli effettivi. Alla guida del re Correo, a cui si era unito l'irriducibile Commio con un rinforzo di 500 cavalieri germanici, essi e i loro alleati (Ambiani, Atrebati, Aulerci, Caleti e Veliocassi) si trincerarono su un colle circondato da paludi; Cesare marciò contro di loro con quattro legioni (la VII, la VIII, la IX e la XI) e si fortificò davanti al nemico. Seguirono parecchi giorni di scaramucce ad esito alterno, durante i quali divenne sempre più chiaro che i Bellovaci non intendevano accettare una battaglia campale, mentre i Romani non avevano forze sufficienti per attaccare il campo dei barbari e quindi Cesare convocò altre tre legioni di rinforzo. Dal loro campo sulle rive del Sabis (Sambre) i Bellovaci mandarono via di notte vecchi e bambini coi bagagli e poi si ritirarono in un altro luogo fortificato oltre l'Oise. Da qui Correo con 7.000 uomini scelti cercò di sorprendere i foraggiatori romani, ma Cesare, avvertito, preparò un controstratagemma: mescolò ai foraggiatori cavalieri e fanti armati alla leggera in modo che potessero sostenere l'assalto nemico per un po' di tempo e poi li seguì egli stesso con le legioni; gli uomini di Correo, usciti imprudentemente allo scoperto, furono sbaragliati e il loro capo ucciso: bastò questo parziale insuccesso per decidere il consiglio dei Bellovaci ad arrendersi (*BG* VIII,6-23).

La sottomissione dei Bellovaci eliminò la questione principale rimasta sino ad allora aperta nella Gallia Belgica; tuttavia Cesare approfittò delle circostanze per fermarsi ancora un poco in quella zona: inviò Labieno con due legioni a controllare il territorio dei sempre inquieti Treveri, che conosceva bene, ed egli riprese la caccia ad Ambiorige – ormai un'autentica ossessione –, a cui si era aggiunto Commio, fuggiasco tra i Germani (*BG* VIII,24-25).

Le operazioni nella zona sudoccidentale verso l'Oceano furono invece affidate ai legati C. Caninio Rebilo con due legioni e C. Fabio con venticinque coorti; avvertiti dal filoromano Duratio che il capo degli Andi Dumnaco era in rivolta, si diressero contro di lui, lo co-

strinsero a togliere l'assedio all'*oppidum* di Lemonum (Poitiers) e poi Fabio lo sorprese presso un ponte sulla Loira e lo sconfisse in scontri durati due giorni: Dumnaco fuggì e non fu più trovato (BG VIII,26-31). Mentre Fabio otteneva la sottomissione dei popoli dell'Aremorica e, finalmente, anche quella dei Carnuti, Rebilo si diede ad inseguire il senone Drappete e il cadurco Lucterio, che si rinchiusero in Uxellodunum (Le Puy d'Issolu?).

Cominciò così l'ultimo assedio di una guerra che di assedi era stata costellata, quasi una replica in miniatura di Alesia, a partire dal fatto che Rebilo distribuì le sue due legioni in tre campi e circondò parzialmente l'*oppidum* con una palizzata di circonvallazione. Drappete e Lucterio si preoccuparono di raccogliere nei dintorni la maggior quantità possibile di frumento, ma nel complicato tentativo di trasportarlo dentro la piazzaforte divisero le loro forze, furono sorpresi dai Romani e vennero facilmente sconfitti. Nel frattempo prima Fabio e poi lo stesso Cesare giunsero sotto le mura di Uxellodunum: la città fu presa per sete dopo strenua resistenza e ai difensori fu risparmiata la vita, ma tagliate entrambe le mani perché la loro severa punizione fosse un deterrente verso ulteriori atti di opposizione. Si era verso la fine del 51, il proconsolato di Cesare scadeva da lì a un anno e quindi l'esasperazione e l'impazienza congiunte condussero a misure repressive di grande durezza (BG VIII,32-44).

Gli ultimi capi della rivolta venivano intanto a mano a mano catturati: Drappete era già stato preso prigioniero da Rebilo e si lasciò morir di fame, Lucterio fu catturato da Epasnacto, l'eduo Suro, rifugiatosi presso i Treveri, da Labieno, del *gutuater* promotore della rivolta presso i Carnuti si è già detto: fu consegnato a Cesare e giustiziato, mentre il proconsole muoveva dalla Belgica alla volta di Uxellodunum. Solo Ambiorige e Commio rimasero inafferrabili: del primo non si seppe più nulla, del secondo sappiamo che scampò a un secondo tentativo di cattura, organizzato da M. Antonio nell'inverno 51/50 (BG VIII,48; confuso qui Dio XL,43), e che si rifugiò in Britannia (Frontin. II,13,1).

Cesare svernò a Nemetocenna (Arras) presso gli Atrebati; nel 50 Irzio non segnala nessuna operazione militare, neppure di scarso rilievo; nell'inverno 50/49, prima di partire per l'Italia e regolare i conti col senato e con Pompeo nell'imminente guerra civile, Cesare lasciò in Gallia otto legioni, quattro con C. Trebonio presso i Belgi e quattro con C. Fabio presso gli Edui. Ma non c'era più pericolo: come ci dice ancora Irzio, la Gallia era ormai stanca dopo tante battaglie perdute (BG VIII,49,1: *defessam tot adversis proeliis Galliam*).

Considerazioni conclusive

La conquista della Gallia non fu inizialmente pianificata: nel 58 contro gli Elvezi e contro Ariovisto Cesare si limitò a cogliere al volo occasioni di gloria militare; essa fu portata a termine in un solo biennio, tra il 57 e il 56, con campagne in senso antiorario, dalla Gallia Belgica verso l'Aremorica e l'Aquitania. La rapidità e la relativa facilità dell'impresa furono dovute a tre fattori: *a*) la non percezione da parte dei Galli di quel che stava accadendo: nel 57 Diviciaco era convinto di poter usare Cesare per restaurare l'egemonia edua, né si rese conto che Cesare stava usando lui per ben altri scopi; *b*) la frammentazione del tessuto politico gallico, dove ogni popolo agiva per conto proprio e le strutture di aggregazione erano quanto mai labili: in altre parole, non c'era nessuna identità politica gallica e nessun sentimento di patria comune; *c*) l'attiva presenza di elementi filoromani nelle aristocrazie di molti popoli: Diviciaco garantì a Cesare l'alleanza degli Edui, che rimasero di fatto almeno neutrali sino al 52, Gobannitione svolse il medesimo ruolo tra gli Arverni, per breve tempo anche Tasgetio tra i Carnuti e Cavarino tra i Senoni assolsero la medesima funzione. Dopo una fase interlocutoria tra il 55 e il 54, la rivolta scoppiò nell'autunno del 54 e durò sino al 51, quindi per tre anni e mezzo: essa segnò il massimo sforzo di coesione dei popoli gallici grazie all'ispirazione e alla regia dei druidi (non necessariamente di *tutti* i druidi), che erano i sacerdoti della religione celtica e quindi i rappresentanti di uno dei due soli elementi comuni (l'altro essendo la lingua) a tutti i Galli. Prima Indutiomaro, poi Vercingetorige, da ultimo Commio furono i condottieri di un'insurrezione, il cui scopo era di cacciare i Romani e di restaurare "il buon tempo antico", non di riunificare politicamente la Gallia, come dimostrano la gelosia reciproca tra Arverni e Edui e la lotta fin troppo palese per procurare agli uni o agli altri un prestigio maggiore in vista di una futura egemonia nel dopo-Cesare.

Militarmente i Galli si batterono bene; dopo le prime tre battaglie campali perdute (Bibracte, Vesontio, Axona) cercarono soluzioni alternative e riuscirono a mettere in difficoltà in più occasioni la macchina bellica romana: essi puntarono ad assalire i Romani in marcia oppure a bloccarli intorno a un accampamento o un *oppidum*; ottennero due significativi successi sia nel primo caso (Atuatuca), sia nel secondo (Gergovia), ma anche in altre circostanze sfiorarono la vittoria, per esempio a Digione; Cesare stesso riconosce la notevole abilità dei Galli nella poliorcetica, sia offensiva (l'assedio al campo di Q. Cicerone), sia difensiva (Uxellodunum), e nella terza ed ultima fase del-

l'assedio di Alesia ci illustra un piano, il triplice assalto alle linee romane concordato da Commio, Vercassivellauno e Vercingetorige, assai complesso e decisamente brillante. Se un appunto si può fare alla condotta bellica dei Galli (e di Vercingetorige in particolare) è la sua oscillazione tra il piano di evitare scontri di grande portata col nemico, di logorarlo attaccando le sue linee di rifornimento e di disperdersi in tanti focolai di resistenza su un territorio assai vasto e la tentazione di concentrare le risorse per uno sforzo decisivo come sotto Avaricum, a Digione e infine ad Alesia. È sempre bene ricordare che nel 52 Vercingetorige doveva avere circa trent'anni e non si trovò ad affrontare un avversario di medio livello.

Cesare imparò in Gallia il mestiere di generale; tra il comandante inesperto che a Bibracte si fa sorprendere sul fianco dalla retroguardia nemica, e il consumato direttore di operazioni sotto Alesia c'è un'indubbia, notevole evoluzione.

Sul piano strategico Cesare basò ogni campagna sul fattore della mobilità, la *celeritas*, che gli permise di mantenere l'iniziativa e di sorprendere il nemico anche nelle situazioni più difficili, come nel soccorso a Q. Cicerone o nel ricongiungimento con Labieno dopo Gergovia; ciò gli fu permesso da una grande cura nella ricognizione del terreno e da una rete viaria di piste, che, se non era paragonabile alle strade romane, assicurava tuttavia una marcia abbastanza agevole anche a rilevanti unità militari: solo tra i Mórini e i Menapii e nella Belgica Cesare incontrò foreste e paludi poco praticabili; non c'è comunque dubbio che nella Germania oltre il Reno un esercito non avrebbe potuto godere della mobilità sfruttata al meglio da Cesare in Gallia.

Sul piano tattico l'impiego delle riserve, già delineato da Mario e soprattutto da Silla con l'istituzione di una *quarta acies*, una quarta linea, a Cheronea nell'86, fu ulteriormente perfezionato e reso operativo soprattutto nelle sortite dall'accampamento o negli attacchi concentrati su un punto dello schieramento nemico, dove fare massa e ottenere la temporanea, ma decisiva, superiorità (così a Digione e nella battaglia finale sotto Alesia).

Sul piano poliorcetico, sia attivo, sia passivo, l'elevato livello tecnologico dell'artiglieria romana assicurò sempre a Cesare una significativa superiorità: la potenza di fuoco degli scorpioni ad Avaricum ne è un'importante prova non meno dell'impressionante descrizione delle fortificazioni intorno ad Alesia.

Sul piano logistico la cura quasi maniacale con cui Cesare si preoccupò dei rifornimenti così da non mettere mai le sue truppe in difficoltà per penuria di viveri o di mezzi rivela una grande attenzione

nel predisporre gli aspetti organizzativi di sostegno a una campagna; certo Cesare fu aiutato dalla collaborazione dei Galli suoi alleati, dall'abbondanza di vettovaglie, da una discreta rete di vie di trasporto sia per terra, sia per acqua sui fiumi del paese.

Infine dai *commentarii* emerge con grande rilievo l'aspetto psicologico della guerra, la capacità di Cesare di motivare e di galvanizzare i suoi uomini, di creare emulazione a partire dal modello della prediletta x legione, di responsabilizzare i suoi legati (dal suo braccio destro Labieno al giovane Crasso e alle *new entries* come Rebilo e Antonio), di stabilire un legame carismatico con la sottufficialità rappresentata dai centurioni.

Alla fine degli otto anni di guerra gallica (58-51) Cesare era divenuto il più grande generale del mondo antico e il suo esercito aveva acquisito un'esperienza e una flessibilità d'impiego in condizioni difficili e contro un nemico valoroso tali da renderlo uno strumento di ineguagliabile efficacia: la guerra civile non fece che confermare questo giudizio.

Conclusioni

Dopo il 50 e la partenza di Cesare per l'Italia subentrò in Gallia una quiete di fatto secolare: quando nel 48 d.C. l'imperatore Claudio si rivolse ai senatori per ottenere l'ammissione dei notabili gallici nel loro *ordo*, egli poté insistere sulla contrapposizione tra una decennale guerra di conquista e una successiva pace appunto dieci volte più lunga. Naturalmente questi dati numerici non potevano esaurire l'intera problematica dei rapporti romano-gallici: persistevano esitazioni, diffidenze e resistenze di tipo psicologico tanto che alla fine Claudio vide la sua richiesta soddisfatta solo limitatamente agli Edui. Tuttavia l'imperatore poté riferirsi a un secolo di pace senza provocare obiezioni e anche noi possiamo confermare la sua affermazione: l'effimera rivolta di Giulio Floro e di Giulio Sacroviro nel 21 d.C. appare in effetti un episodio pressoché irrilevante, non tale da turbare la sostanza della pace.

Le immediate ragioni di quest'ultima vanno ricercate, realisticamente, nelle conseguenze della conquista di Cesare: Plutarco (*Caes.* 15,5) parla di 1 milione di morti e di 1 milione di prigionieri, Plinio il Vecchio di 1.192.000 caduti (*NH* VII,92) su una popolazione che si calcola in circa 8 milioni di abitanti; ora, perdite del 25% sono forse gonfiate, ma rinviano comunque a proporzioni tali che noi fatichiamo ad immaginare: la Germania e il Giappone non arrivarono al 10% alla fine della Seconda guerra mondiale. Le dimensioni della strage fecero già inorridire Plinio, che si rifiutava di considerarla una componente della gloria di Cesare (*ibid.*: *non equidem in gloria posuerim tantam etiam coactam humani generis iniuriam*). La Gallia era dunque esausta, prostrata, per dirla con Jacob Burckhardt, dal *Leiden der Unzähligen*, il dolore delle vittime innumerevoli di tanti anni di guerra senza quartiere. Inoltre anche nel periodo della guerra civile tra Cesare e Pompeo Roma non sguarnì la recente conquista: un governatore esperto ed energico come D. Bruto vi rimase con tre legioni, aumentate a cinque nel 44; una sommossa tra i Bellovaci fu subito

soffocata nel 46 (*Per.* CXIV) e poi ci pensarono i generali di Ottaviano a ricondurre sotto controllo gli estremi belgici e aquitanici del territorio: M. Vipsanio Agrippa nel 39/8 e M. Valerio Messalla Corvino nel 28 operarono in Aquitania, C. Carrinate e M. Nonio Gallo agirono contro i Mórini e i Treveri nel 30/29. Al suo ritorno dall'Oriente nel 29 Ottaviano trovò una Gallia in ordine e pronta a essere plasmata dalla sua opera di romanizzazione.

L'integrazione della Gallia nella civiltà romana è sempre stata portata a modello dell'eccezionale capacità dei Romani di assimilare i vinti e di far seguire all'inevitabile durezza della conquista un comportamento improntato a magnanima generosità, a illuminato senso di *humanitas*.

È vero che questo quadro idilliaco ha le sue ombre. Già nel XIX secolo N. D. Fustel de Coulanges insisteva sulla permanenza di un sostrato, di una mentalità, di alcune strutture sociali celtiche che sarebbero poi riaffiorate con la dissoluzione dell'impero romano; più di recente R. McMullen ha potuto parlare, con qualche buona ragione, di una *Celtic Renaissance* già nel III secolo d.C. e io non escluderei, contro il troppo categorico diniego di Drinkwater e Elton, che effettivamente tratti celtici siano sopravvissuti sino al tardo antico, al IV-V secolo d.C. In ogni caso una resistenza alla romanizzazione ci fu; di là dalle specifiche valutazioni, la reiterata e sempre più rigida condanna della religione druidica da parte delle autorità romane (è noto che sotto un imperatore non certo sanguinario come Claudio bastò che un cavaliere romano di origine gallica portasse al collo un oggetto di culto druidico per essere condannato a morte sull'istante: Plin. *NH* XXIX,12,54) deve pure essere dipesa sia da un'incompatibilità di fondo con i valori della civiltà romana (in particolare riguardo ai sacrifici umani), sia dalla sua pericolosità politico-sociale: non può essere casuale che nel 69 d.C., durante la prima vera crisi del principato, i druidi profetizzarono la fine del dominio romano e il suo trasferimento ad Occidente, tra i Galli (Tac. *Hist.* IV,54); tre aristocratici, i treveri Sabino e Classico e il lingone Tutore, concepirono il progetto di fondare un *imperium Galliarum* (Tac. *Hist.* IV,55); infine, nelle campagne intorno a Lione un movimento di rivolta antiromano dai connotati decisamente religiosi si coagulò intorno alla figura di Maricco, ritenuto dai suoi fanatici seguaci invulnerabile, quasi un dio, e definito *adsertor Galliarum*, patrocinatore della causa della Gallia (Tac. *Hist.* II,61).

Tuttavia i sostenitori di una piena e rapida integrazione nel nuovo ordine romano hanno buoni argomenti per sé. Sul piano religioso già Cesare, in qualità di pontefice massimo, aveva rilevato la compatibili-

tà, anzi la corrispondenza tra dèi celtici e dèi romani e aveva stilato una tabella di equivalenze (l'*interpretatio Romana* degli dèi gallici); molti culti locali già nella prima età imperiale sono officiati, come rivela l'epigrafia, da sacerdoti, che sono già cittadini romani; nel 12 a Lione fu eretto per volere di Augusto l'altare alla dèa Roma e ad Augusto stesso e del nuovo culto fu incaricato un nobile eduo cittadino romano, C. Giulio Vercondaridubno (*Per.* CXXXIX): almeno in apparenza non si registrano opposizioni a quest'operazione dall'indubbio significato politico-religioso. Sul piano giuridico, la cittadinanza romana fu diffusa in Gallia per singole persone, ma con grande slancio: anche i rivoltosi del 21 d.C., Sacroviro e Floro, sono due Giulii! Sul piano linguistico e culturale la diffusione del latino in Gallia non incontrò ostacoli: già nell'età di Cesare Varrone di Atax scrive un poema epico-storico in latino e sotto Augusto uno storico voconzio, Pompeo Trogo, scrive in latino la sua storia universale; sempre Augusto fondò nel 16 o nel 12 la scuola di studi superiori di Augustodunum (Autun) (Tac. *Ann.* III,43) e i nobili gallici furono pronti ad inviarvi i loro figli, perché apprendessero quella retorica senza cui non si faceva carriera all'interno del sistema politico romano.

Le ragioni degli uni non sono però necessariamente conflittuali con le ragioni degli altri: la romanizzazione procedette sul piano sociale dall'alto verso il basso, giacché era più allettante per i ceti elevati romanizzarsi in vista delle straordinarie prospettive che così si aprivano all'interno dell'amministrazione di un impero mondiale; al tempo stesso, la nostalgia del passato libero e indipendente e la fedeltà ai costumi dei padri non si cancellarono così presto, né sempre in modo indolore, ma, tra i pochi visibili sussulti a cui abbiamo accennato, si consumarono lentamente nel silenzio dell'emarginazione: per fare un unico esempio, ma forse quello più significativo, essere druido nella libera Gallia era stato un ruolo di grande prestigio, essere druido nella Gallia romana significava essere relegato al rango di un prete locale.

Ciò che più importa sottolineare in questa sede, a conclusione di un libro dedicato alla guerra, non all'integrazione, è però che nella guerra, o meglio nella prima fase, quella bellica e quindi violenta, della conquista romana sono *in nuce* molti sviluppi del successivo processo di romanizzazione e della nascita della civiltà galloromana. Ciò non significa che un rapporto iniziale "vincitore/vinto" sia il presupposto necessario di qualsiasi integrazione (non esistono, per fortuna, nella storia regole fisse), ma soltanto che il rapporto conflittuale tra Romani e Galli non deve essere letto solo come una catena di scontri tanto sanguinosi quanto sterili.

In primo luogo, il sentimento di paura e di odio reciproco (il *metus Gallicus* contrapposto, come si è detto, al *metus Romanus*) non fu disgiunto dall'ammirazione per il valore degli uni e per la superiore scienza militare degli altri; inoltre, in una guerra ci si scontra, ma inevitabilmente ci si incontra: mercanti e *negotiatores* romani e italici si diffusero nella Gallia Comata grazie alla conquista della Gallia Narbonensis e ancor più durante gli anni del proconsolato di Cesare: nel 52 a Cenabum e a Noviodunum furono assaliti e massacrati, ma di norma i rapporti con gli indigeni dovettero essere più pacifici e fecondi; infine, combattere un nemico per vincerlo o per resistergli implica l'esigenza di conoscerlo sempre meglio: non sappiamo che cosa Cesare sapesse del druidismo quando giunse in Gallia nel 58, ma certo, quando nel 51 scrisse l'etnografia celtogermanica, ne sapeva più di qualsiasi precedente etnografo.

In secondo luogo, due fattori, peculiari delle guerre galliche, contribuirono in forma decisiva a porre le basi della successiva integrazione.

Il primo fattore è la scarsa identità politico-culturale dei Galli: sia in Cisalpina, sia in Transalpina essi erano divisi per *gentes* o *civitates*, alcune delle quali potevano esercitare una sorta di egemonia su altri popoli clienti o *finitimi* ("vicini" in un senso abbastanza vago; la traduzione letterale "confinanti" è fuorviante), ma non ci fu mai un sentimento identitario comune capace di tradursi in un progetto politico unitario; l'assenza di un'identità propria e consapevole fu vantaggiosa nel momento delle migrazioni, perché permise ai Celti di mescolarsi alle popolazioni preesistenti, spesso senza grandi attriti, e di dar vita a combinazioni etniche celtiberiche, celtoliguri, celtogermaniche, celtoilliriche; di fronte alla pressione romana essa si rivelò però un endemico elemento di debolezza: durante la conquista e la riconquista della Cisalpina tra III e II secolo i Cenomani rimasero in disparte e si mantennero nel loro atteggiamento filoromano, senza unirsi alla resistenza di Insubri e Boi; durante la conquista della Narbonensis i Romani poterono contare sull'appoggio del salluvio Cratone; Cesare perse a un certo punto l'appoggio dei "fratelli" Edui, ma conservò sempre quello dei Remi e dei Lingoni ed anch'egli poté contare su fazioni filoromane pronte ad appoggiarlo in cambio del potere locale (Gobannitione prima e poi Epasnacto tra gli Arverni ne sono l'esempio forse più rilevante).

Il secondo fattore è la forza d'attrazione che la civiltà romana, se si preferisce il *Roman way of life*, esercitò sui Galli: Roma offriva un tenore di vita e opportunità di acculturazione e di successo inimmaginabili in un contesto celtico; già i Celti d'Italia tra VI e IV secolo era-

no venuti a contatto con una civiltà italica, quella etrusca, ben più avanzata e raffinata della loro: la concupivano, non fosse che per la sua ricchezza. Dopo la guerra annibalica e al momento della riconquista della Cisalpina, Roma non rappresentava però più soltanto la sintesi delle numerose e affascinanti manifestazioni delle civiltà italiche, ma era ormai l'unica superpotenza, la riunificatrice di quel mondo mediterraneo ai cui margini vivevano i Celti e a cui aspiravano, era davvero l'epitome del mondo.

Ai Galli, soprattutto alle aristocrazie celtiche si poneva dunque il dilemma: valeva la pena combattere e morire per difendere una libertà locale e frammentaria alla periferia dell'ecumene o non era più costruttivo accettare di inserirsi nel cuore della civiltà antica, sapendo per di più che Roma era abbastanza sollecita nel coinvolgere le *élites* locali tramite la concessione della cittadinanza nel governo dell'impero?

I Galli non cedettero subito alle lusinghe di Roma; la loro lotta per la libertà fu lunga e coraggiosa e ci volle un Cesare per averne ragione, ma tra loro ci furono sempre esitazioni e oscillazioni; poi, la sconfitta militare fu determinante perché prevalesse l'assenso all'integrazione nella civiltà romana, ma questo assenso ci appare il frutto di una decisione matura e consapevole, anche perché, a furia di combattersi, ci si conosceva, si sapeva quello a cui si andava incontro, soprattutto ci si rispettava, come rivela il discorso di Vulsone in Livio: i Galli ben più dei Greci parvero ai Romani preziosi compagni di strada nella loro avventura imperiale.

Cronologia

VI sec.	Prime infiltrazioni celtiche nell'Italia settentrionale
V sec. ex./IV sec. in.	Invasione degli Insubri, Cenomani, Boi e Senoni
386 (o 388)	Battaglia dell'Allia e presa di Roma
367-329 varr.	Incursioni galliche verso Roma e il Lazio
295	Battaglia di Sentino
283	Fondazione di Sena Gallica
282	Battaglia del lago Vadimone
268	Fondazione di Rimini
282-238/7	45 anni di pace
225	Battaglia di Telamone
224/222	Conquista della Gallia Cisalpina
218	Fondazione delle colonie di Piacenza e Cremona
218	Annibale nella Pianura Padana
216	Battaglia della selva Litana
200-196	Riconquista del territorio degli Insubri
196-191	Riconquista del territorio dei Boi
189	Campagna galatica di Cn. Manlio Vulsone
186/183	Migrazione di Galli Transalpini nel Veneto
181	Fondazione di Aquileia
181/179	I guerra celtiberica
178	Il re dei Galli Transalpini Catmelo alleato dei Romani
170	Il re dei Galli Norici, forse Taurisci, Cincibilo alleato dei Romani
156	Primi scontri tra Galli Scordisci e Romani in Tracia
154/152	II guerra celtiberica
144-133	III guerra celtiberica
133	Assedio di Numanzia
125-120	Conquista della Gallia Narbonensis

121	Battaglia dell'Isère
118/110	Fondazione della colonia di Narbona
118/108	Campagne militari contro gli Scordisci in Tracia
113	Battaglia di Noreia (prima sconfitta romana contro Cimbri e Teutoni)
109	Seconda sconfitta romana contro Cimbri e Teutoni
107	Terza sconfitta romana contro i Tigurini
105	Battaglia di Arausio (quarta sconfitta romana contro Cimbri e Teutoni)
102	Battaglia di Aquae Sextiae
101	Battaglia dei Campi Raudii o dei *vercellae*
100 ca.	Istituzione della provincia della Gallia Narbonensis
70	Prima sconfitta degli Edui contro Ariovisto
61	Battaglia di Magetobriga
62/61	Rivolta degli Allobrogi
58/50	Cesare in Gallia

Bibliografia

Abbreviazioni delle riviste

ANRW	Aufstieg und Niedergang der römischen Welt
AS	Anatolian Studies
BJ	Bonner Jahrbücher
CISA	Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università Cattolica
C & M	Classica et Mediaevalia
ClAnt	Classical Antiquity
CPh	Classical Philology
CQ	Classical Quarterly
DdA	Dialoghi di Archeologia
DHA	Dialogues d'histoire ancienne
IL	L'information littéraire
JAC	Journal of ancient civilization
MedAnt	Mediterraneo antico
MEFRA	Mélanges de l'école française de Rome – Section archéologie
NAA	Notices d'archéologie armoricaine
PBA	Proceedings of the British Academy
PP	La parola del passato
RASMI	Rassegna di studi del civico museo archeologico di Milano
RE	Realenzyklopaedie der Altertumswissenschaften
REL	Revue des études latines
RhM	Rheinisches Museum
RIL	Rendiconti dell'istituto lombardo
RSA	Rivista Storica dell'Antichità
RSI	Rivista Storica Italiana
SBAW	Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften
SCO	Studi classici e orientali

Introduzione

La prima storia moderna dei Galli è quella di A. THIERRY, *Histoire des Gaulois*, I-III, Paris 1828; un classico, per tanti aspetti insuperato, è la monumentale opera di C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, I-VIII, Paris 1907-28.

Sintesi recenti: J. HARMAND, *Les Celtes au second âge du fer*, Paris 1970; H. BIRKHAN, *Kelten*, Wien 1997; B. CUNLIFFE, *The Ancient Celts*, Oxford 1997; B. MAIER, *Die Kelten*, München 2000; A. DEMANDT, *Die Kelten*, München 2001 (trad. it. Bologna 2003).

Celebrato, ma insufficiente per quanto riguarda il mondo celtico, è A. MOMIGLIANO, *Alien Wisdom*, Cambridge 1975, mentre sull'immagine che i Greci, e in particolare i Romani, avevano dei Celti, le indagini di H. D. RANKIN, *Celts and the Classical World*, London 1987 e di B. KREMER, *Das Bild der Kelten bis in augusteische Zeit*, Stuttgart 1994 hanno efficacemente riempito una grave lacuna.

L'indagine fondamentale sul tema psicologico, ancor prima che politico, del *metus Gallicus* è quella di H. BELLEN, *Metus Gallicus – metus Punicus*, SBAW Mainz, Wiesbaden 1985.

La mia monografia su *I druidi e l'opposizione dei Celti a Roma* è stata pubblicata a Milano nel 1985 e ha avuto una seconda edizione riveduta e aggiornata a Madrid 2002.

Recenti e importanti "messe a punto" di tipo più archeologico che storico sono il catalogo della mostra veneziana di Palazzo Grassi sui Celti (S. MOSCATI, E. A. ARSLAN, D. VITALI, *I Celti*, Milano 1991), l'imponente saggio bilingue di H. BIRKHAN, *Kelten: Bilder ihrer Kultur/Celts: Images of Their Culture*, Wien 1999 e la monografia di V. KRUTA, *Les Celtes*, Paris 2000. Cfr. anche i saggi raccolti da M. A. GREEN (ed.), *The Celtic World*, London 1995.

Prezioso strumento di consultazione è J. HAYWOOD, *Atlas of the Celtic World*, London 2001.

I
Un inizio traumatico: il sacco di Roma

Sull'*excursus* polibiano di II,17-35 cfr. il puntuale commento di F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1964, pp. 172-213 e quello più recente di J. THORNTON, *Polibio. Storie*, Milano 2001, pp. 648-59; su Livio V (Allia) e X (Sentino), cfr. rispettivamente R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy. Books I-V*, Oxford 1965 e ST. OAKLEY, *A Commentary on Livy. Book X*, Oxford 2005; su Livio V,33-35, cfr. anche S. FASCE, *Le guerre galliche di Livio e l'epopea mitologica celtica*, in "Maia", 1985, pp. 27-43 e K. TOMASCHITZ, *Die Wanderungen der Kelten in der antiken literarischen Überlieferung*, Wien 2002; la *Vita di Camillo* di Plutarco va letta nell'edizione commentata a cura di L. PICCIRILLI, Milano-Verona 1996.

Sulle invasioni celtiche nella Valle Padana, cfr. da ultimo G. ZECCHINI, *Migrazioni e invasioni in Polibio: il caso dei Celti*, in M. G. ANGELI BERTINELLI, A. DONATI (a cura di), *Le vie della storia*, Roma 2006, pp. 165-73;

molto importanti G. DOBESCH, *Zur Einwanderung der Kelten in Oberitalien*, in "Tyche", 1989, pp. 35-85 (seguito da I. WERNICKE, *Die Kelten in Italien*, Stuttgart 1991) e M. SORDI, *Prospettive di storia etrusca*, Como 1995, pp. 7-27 e 49-54 (in particolare sulla leggenda di Arunte da Chiusi); di difficile reperibilità, ma indubbiamente acuto M. GIANGIULIO, *Storiografie, ideologie, metodologie. Ancora sul* transitus Gallorum in Italiam *di Livio (V,34-35) e sulla tradizione letteraria*, in "RASMI", 1999, pp. 21-34.

Sugli armamenti dei Celti, cfr. ora A. RAPIN, *Les armes des Celtes*, in "MEFRA", 1996, pp. 502-22.

La più recente e migliore ricostruzione dei rapporti romano-gallici nel corso del IV secolo all'interno di una più ampia trattazione della storia di Roma è quella di T. CORNELL, *The Beginnings of Rome*, London 1995; ST. L. DYSON, *The Creation of the Roman Frontier*, Princeton 1985, pp. 7-24 fornisce un'accurata ricostruzione delle vicende romano-galliche dall'Allia a Sentino.

Sulla battaglia dell'Allia, cfr. J. WOLSKI, *La prise de Rome par les Celtes et la formation de l'annalistique romaine*, in "Historia", 1956, pp. 24-52 e CORNELL, *The Beginnings*, cit., pp. 313-8.

Sui rapporti tra Roma, i Galli e Siracusa nel corso del IV secolo e la relativa cronologia restano fondamentali le indagini di M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e le origini della civitas sine suffragio*, Roma 1962; EAD., *Roma e i Sanniti*, Bologna 1969; EAD., *I Galli in Apulia*, in "InvLuc", 1981/1982, pp. 5-11, a cui si aggiunga G. URSO, *I consoli del 340 vulg. e il bellum Gallicum*, in "RIL", 1996, pp. 475-82; anche qui cfr. inoltre CORNELL, *The Beginnings*, cit., pp. 318-26 e 461 note 84 e 86.

Sulla riforma manipolare e l'evoluzione dell'esercito romano nel corso del IV secolo è fondamentale G. BRIZZI, *I Manliana imperia e la riforma manipolare: l'esercito romano tra ferocia e disciplina*, Sileno 1990, pp. 185-206.

Sulla battaglia di Sentino le ricostruzioni classiche sono quelle di G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, Torino 1907, pp. 337-40 e di CORNELL, *The Beginnings*, cit., pp. 359-62. Per la nuova ipotesi sulla collocazione geografica di Sentino, che seguo nel testo, cfr. G. FIRPO, *Quale Sentino?*, in D. POLI (a cura di), *La battaglia del Sentino*, Roma 2002, pp. 95-126; OAKLEY, *A Commentary on Livy*, cit., pp. 286-7 la registra, ma resta scettico. In particolare sulla testimonianza di Duride di Samo (è il fr. 56 Jacoby in Diod. XXI,6) cfr. C. FRANCO, *Duride di Samo e la battaglia del Sentino*, in POLI, *La battaglia del Sentino*, cit., pp. 47-62.

Su Q. Fabio Rulliano e la centralità del suo ruolo nella *nobilitas* romana tra IV e III secolo, cfr. K. J. HÖLKESKAMP, *Die Entstehung der Nobilität*, Stuttgart 1987, pp. 131-8.

Sul sacrificio di P. Decio Mure, cfr. L. F. JANSSEN, *Some Unexplored Aspects of Deuotio Deciana*, in "Mnemosyne" 1981, pp. 357-81.

Sulle operazioni degli anni 284-282, la battaglia al lago Vadimone e i responsabili romani delle operazioni stesse molte sono le ricostruzioni moderne che si discostano da quella proposta nel testo: le più autorevoli sono

quelle di DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., pp. 357-9, di E. T. SALMON, *Rome's Battles with Etruscans and Gauls in 284-282 B.C.*, in "CPh", 1935, pp. 23-31, di J. H. CORBETT, *Rome and the Gauls 285-280 B.C.*, in "Historia", 1971, pp. 656-64 e di W. V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, pp. 79-81, a cui si può aggiungere anche M. G. MORGAN, *The Defeat of L. Metellus Denter at Arretium*, in "CQ", 1972, pp. 309-25, e da ultimo di DYSON, *The Creation of the Roman Frontier*, cit., pp. 24-8; dopo gli anni settanta, il dibattito si è arenato e ci si augura di averlo così riaperto insieme con CH. STOUDER, *Déconvenues diplomatiques et philologiques de Fabricius*, in "DHA", 2007, pp. 47-70, che (p. 58) attribuisce a Dolabella e contro i Senoni la vittoria del lago Vadimone nel 283.

Sulla fondazione di Rimini mi limito a rinviare al volume collettaneo di A. CALBI, G. C. SUSINI (a cura di), *Pro populo Arimenese*, Faenza 1995; sulla colonizzazione romana tra Adriatico e Pianura Padana restano fondamentali le ricerche di G. BANDELLI: cfr. almeno *Le prime fasi della colonizzazione cisalpina*, in "DdA", 1988, pp. 105-16; *Ricerche sulla colonizzazione della Gallia Cisalpina*, Roma 1988; *La colonizzazione medio-adriatica fino alla II guerra punica. Considerazioni preliminari*, in M. LUNI (a cura di), *La battaglia del Metauro. Tradizione e studi*, Urbino 2002, pp. 21-53 (anche per il capitolo successivo).

2
La Gallia Cisalpina: conquista e riconquista

Riguardo a Polibio e a Livio, oltre alla bibliografia indicata nel capitolo precedente, si consideri H. NISSEN, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, Berlin 1878 = New York 1975 e soprattutto il recente, ottimo commento storico di J. BRISCOE, *A Commentary on Livy. Books 31-33*, Oxford 1973; *Books 34-37*, Oxford 1981; *Books 38-40*, Oxford 2008; la *Vita di Marcello* di Plutarco manca di un adeguato commento storico: cfr. soltanto R. ZIMMERMANN, *Die Quellen Plutarchs in der Biographie des Marcellus*, in "RhM", 1930, pp. 55-64.

Sulla dialettica tra governi monarchici e governi aristocratici presso i Galli cfr. G. ZECCHINI, *Aspetti del federalismo celtico*, in AA.VV., *Federazioni e federalismo nell'Europa antica*, Milano 1994, pp. 407-23, soprattutto pp. 408-11.

Sui Gesati, cfr. R. HEUBERGER, *Die Gaesaten*, in "Klio" 1938, pp. 60-80.

Sulle operazioni militari tra il 238 (o addirittura il 240) e il 236, intese come primo tentativo romano di conquistare la Pianura Padana cfr. L. LORETO, *La grande strategia di Roma nell'età della prima guerra punica (ca. 273-ca. 229 a.C.)*, Napoli 2007, pp. 144-8.

Sulle operazioni militari nella conquista (e nella riconquista) della Cisalpina, cfr. B. D. HOYOS, *Roman Strategy in Cisalpina, 224-222 and 203-191*, in

"Antichton", 1976, pp. 44-55 e G. BRIZZI, *L'Appennino e le "due Italie"*, in *Cispadana e letterature antiche*, Bologna 1987, pp. 27-72 (con l'interessante tesi di una conquista "difensiva", cioè tesa a proteggere la frontiera appenninica); sulla battaglia dell'Oglio/Chiese in particolare, cfr. G. BRIZZI, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, Bologna 2008², pp. 114-5.

Sul trionfo *de Germaneis*, cfr. G. ZECCHINI, *La più antica testimonianza del nome dei Germani nel mondo classico*, in "CISA", VI, 1979, pp. 65-78 e L. POLVERINI, *Cesare e il nome dei Germani*, in D. POLI (a cura di), *La cultura in Cesare*, Roma 1993, I, pp. 105-23.

Su C. Flaminio Nepote e M. Claudio Marcello, cfr. da ultimo H. BECK, *Karriere und Hierarchie: die römische Aristokratie und die Anfänge des cursus honorum in der mittleren Republik*, Berlin 2005, rispettivamente pp. 244-68 e 302-27, ma resta classico F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962 soprattutto pp. 227-8 e 378-81 (Flaminio); cfr. inoltre E. GABBA, *Caio Flaminio e la sua legge sulla colonizzazione dell'agro Gallico*, in "Athenaeum", 47, 1979, pp. 159-63, M. CALTABIANO, *Caio Flaminio tra innovazione e tradizione* e F. CENERINI, *Caio Flaminio: uomo politico, homo religiosus*, in A. CALBI, G. C. SUSINI (a cura di), *Pro populo Arimenese*, Faenza 1995, rispettivamente pp. 111-28 e 129-44.

Sulla *praetexta Clastidium* di Nevio, cfr. F. BERNSTEIN, *Der römische Sieg bei Clastidium und die zeitgeschichtliche Praetexta des Naevius*, in G. MANUWALD (Hrsg.), *Identität und Alterität in der frührömischen Tragödie*, Würzburg 2000, pp. 157-73.

Annibale e i Galli: J. SEIBERT, *Hannibal*, Darmstadt 1993, soprattutto pp. 102-4; sulla battaglia della selva Litana in particolare, cfr. le tesi divergenti di G. BRIZZI, *Cartagine, Carcopino e altri scritti*, Sassari 1989, p. 113 nota 22 e di G. ZECCHINI, *Los druidas y la oposición de los Celtas a Roma*, Madrid 2002, pp. 40-1.

Sulla riconquista della Cisalpina nel primo decennio del II secolo, cfr. le classiche ricostruzioni di G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, Firenze 1969², pp. 398-404, di H. H. SCULLARD, *Roman Politics 220-150 B.C.*, Oxford 1951, pp. 95-126 e di A. PASSERINI, *Il territorio insubre in età romana*, in *Storia di Milano*, I, Milano 1953, pp. 113-214, nonché, più recenti, CHR. PEYRE, *La Cisalpine gauloise du III au I siècle av. J. Chr.*, Paris 1979 e soprattutto, esclusivamente per le operazioni militari, HOYOS, *Roman Strategy in Cisalpina*, cit. Sulla successiva integrazione cfr. D. FORABOSCHI, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana*, Roma 1992 e ora l'ottima indagine di S. GIORCELLI BERSANI, *Il laboratorio dell'integrazione*, Torino 2002.

Infine, per i rapporti romano-gallici nel settore delle Alpi orientali nel corso del II secolo fondamentali sono l'articolo di FR. SARTORI, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam*, in "Aquileia nostra", 1960, pp. 1-40 = *Dall'Italía all'Italia*, Padova 1993, II, pp. 3-37 e la monumentale monografia di G. DOBESCH, *Die Kelten in Österreich*, Wien 1980 = 1993; si aggiunga almeno G. ALFÖLDY, *Taurisci und Norici*, in "Historia", 1966, pp. 224-41; ID., *Noricum*, London 1974 (a cui si deve l'ipotesi dei legami parentali e dinastici tra

Catmelo, Cincibilo e Balano) e ST. L. DYSON, *The Creation of the Roman Frontier*, Princeton 1985, pp. 62-72 (Balano figlio di Cincibilo).

3
I Galati: Galli degenerati?

Sul XXI libro di Polibio, cfr. i commenti di F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, III, Oxford 1979, pp. 140-52 e di J. THORNTON, *Polibio. Storie*, Milano 2004, pp. 355-60; sul XXXVIII libro di Livio è invece imprescindibile il commento di J. BRISCOE, *A Commentary on Livy. Books XXXVIII-XL*, Oxford 2008, pp. 56-101.

Sui Galati in Asia minore l'opera fondamentale resta quella di F. STÄHELIN, *Geschichte der kleinasiatischen Galater*, Leipzig 1907; sulla loro organizzazione "federale", cfr. anche G. ZECCHINI, *Aspetti del federalismo celtico*, in AA.VV., *Federazioni e federalismo nell'Europa antica*, Milano 1994, pp. 422-3; per i loro rapporti con gli Attalidi di Pergamo, cfr. E. V. HANSEN, *The Attalids of Pergamon*, Ithaca 1971; R. E. ALLEN, *The Attalid Kingdom. A Constitutional History*, Oxford 1983 e B. VIRGILIO, *Gli Attalidi di Pergamo*, Pisa 1993.

Sulle rappresentazioni monumentali dei Galati da parte degli Attalidi quale paradigma di barbarie, cfr. G. ZECCHINI, *C. Giulio Cesare e il Galata morente*, in "CISA", XVI, 1990, pp. 247-59.

Sulla guerra tra Antioco III e i Romani, cfr. ora J. D. GRAINGER, *The Roman War of Antiochos the Great*, Leiden 2002.

Sui Galati a Magnesia, cfr. G. BRIZZI, *Magnesia: tattiche di una battaglia*, in ID., *Carcopino, Cartagine e altri scritti*, Sassari 1989, pp. 145-76.

Sul confine romano-seleucidico fissato dalla pace di Apamea alla linea "Tauro-Halys", cfr. V. MANFREDI, *Il confine del Tauro e la marcia di Vulsone*, in "CISA", VIII, 1982, pp. 150-8 e soprattutto ora BRISCOE, *A Commentary on Livy. Books XXXVIII-XL*, cit., pp. 133-8 (che mi sembra inclinare, sia pure con molta cautela, verso una soluzione analoga a quella che avanzo qui di seguito); si badi che il testo di Livio a XXXVIII,38,4 dà «Tanain», non «Halyn», che è congettura moderna: anche se in effetti i Romani giunsero con la campagna di Vulsone fino all'Halys nel cuore della Galazia, non escluderei affatto che nel testo della pace di Apamea si indicasse il Tanais, cioè il lontano Don, tradizionale confine tra Europa e Asia, come limite dello spazio egemonico in cui Roma era libera di espandersi.

Sulla campagna di Vulsone, cfr. soprattutto J. D. GRAINGER, *The Campaign of Cn. Manlius Vulso in Asia minor*, in "AS", 1995, pp. 25-42. Analisi delle fonti e dei retroscena di politica interna romana in G. ZECCHINI, *Cn. Manlio Vulsone e l'inizio della corruzione a Roma*, in "CISA", VIII, 1982, pp. 159-78.

Sulla storia dei Galati d'Asia e più in genere dei regni anatolici dopo Apamea, cfr. A. N. SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy in the East 168*

B.C. to A.D. 1, London 1984, pp. 18-57 e ora l'ottimo articolo di F. GUIZZI, *Il re, l'amico, i Galati. Epistola inedita di Eumene II alla città di Tabai*, in "MedAnt", 2006, pp. 181-204.

Sulla lingua dei Galati e sulla sua sopravvivenza, cfr. di recente PH. M. FREEMAN, *The Galatian Language*, Lewiston 2001.

Infine il discorso di Vulsone è giudicato pura creazione liviana da BRISCOE, *A Commentary on Livy. Books XXXVIII-XL*, cit., p. 76, dove si può trovare una ricca bibliografia su tale *contio* e la sua struttura.

4
I Romani oltre le Alpi

Su Posidonio cfr. J. MALITZ, *Die Historien des Poseidonios*, München 1983; manca un buon commento storico al libro IV di Strabone: FR. TROTTA (a cura di), *Strabone. Geografia: Iberia e Gallia, libri III e IV*, Milano 2000 vuole essere solo uno strumento introduttivo. Su Timagene, cfr. M. SORDI, *Timagene di Alessandria: uno storico ellenocentrico e filobarbaro*, in "ANRW", II,30,1, Berlin-New York 1982, pp. 775-97; sull'*excursus* gallico di Ammiano (XV,9-12), cfr. W. SONTHEIMER, *Der Exkurs über Gallien bei Ammianus Marcellinus (XV,9-12)*, in "Klio", 1925, pp. 19-53. Sull'*Iberiké* di Appiano, cfr. infine l'ottimo saggio di F. GOMEZ ESPELOSÍN, *Appian's Iberiké*, in "ANRW", II,34,1, Berlin-New York 1993, pp. 403-27.

Sulle guerre celtiberiche culminate nell'assedio di Numanzia, cfr. H. SIMON, *Roms Kriege in Spanien (154-133 v.Chr.)*, Frankfurt 1962 e L. A. CURCHIN, *Roman Spain: Conquest and Assimilation*, London 1991.

Sui popoli celtoliguri intorno a Marsiglia e in particolare sulla "confederazione" dei Salii, cfr. G. BARRUOL, *Les peuples préromains du sud-est de la Gaule*, Paris 1969 e G. ZECCHINI, *Aspetti del federalismo celtico*, in AA.VV., *Federazioni e federalismo nell'Europa antica*, Milano 1994, pp. 411-3.

Sulla conquista romana della Gallia Transalpina le monografie di riferimento sono quelle di CH. EBEL, *Transalpine Gaul: the Emergence of a Roman Province*, Leiden 1976 e di G. SORICELLI, *La Gallia transalpina tra la conquista e l'età cesariana*, Como 1995 (ottima, ma con un singolare errore di datazione per la battaglia decisiva contro Bituit – 27 luglio invece del corretto 8 agosto – derivato dall'errata traduzione italiana di Plinio: AA.VV., *Gaio Plinio Secondo, Storia naturale*, II, Torino 1983, p. 105).

Cfr. anche le acute e puntuali pagine di ST. L. DYSON, *The Creation of the Roman Frontier*, Princeton 1985, pp. 149-60 (che a p. 137 mi anticipa parzialmente a proposito del ruolo di Cratone).

Soprattutto per l'età successiva alla conquista e per le tensioni tra Romani e provinciali, cfr. G. CLEMENTE, *I Romani nella Gallia meridionale (II-I secolo a.C.)*, Bologna 1974 e ora D. ROMAN, YV. ROMAN, *Histoire de la Gaule (VI s.av.J.Chr. – I s.apr.J.Chr.): une confrontation culturelle*, Paris 1997.

5
Cimbri, Teutoni ed Elvezi: i movimenti migratori interceltici

Commenti alla *Vita di Mario* di Plutarco: E. VALGIGLIO, Firenze 1956 e G. MARASCO, Torino 1994, pp. 409-539 (con testo e traduzione).

L'errore di Floro per la cronologia della campagna di T. Didio contro gli Scordisci fu corretto già da FR. MÜNZER, IN "RE" V [1905] *Didius*, n. 5, coll. 407-410.

Sugli Scordisci è fondamentale ora S. GIUROVICH, *Considerazioni sul procedere etnografico posidoniano: Ethos vs. Historia. L'esempio dei Galli Scordisci e dei Galli Tectosagi*, in "RSA", 2005, pp. 23-52; cfr. anche G. DOBESCH, *Die Kimbern in Illyrien und Appian, Illyriké 4,8-11*, in AA.VV., *Festschrift S. Lauffer*, Roma 1986, pp. 171-206.

Sulle strutture sociopolitiche e i movimenti migratori dei Celti tra II e I secolo a.C. in genere, cfr. P. M. DUVAL, V. KRUTA (éds.), *Les mouvements celtiques du V au I s.av.n.è.*, Paris 1979; G. ZECCHINI, *Movimenti migratori interceltici*, in "CISA", XX, Milano 1994, pp. 253-62; L. PAULI, *Die Kelten am Rande der antiken Staatenwelt*, in "BJ", 1997, pp. 1-23. Il celebre *Toutonenstein* (CIL XIII,6610), ritrovato a Miltenberg sul Meno, non inficia l'affermazione presente nel testo sulla mancanza del concetto di "confine" presso i Celti: esso è infatti un cippo di confine tra i Teutoni e altre genti, ma per cronologia (risale al I/II sec. d.C.) e lingua (il latino) riflette un'evidente influenza romana; su di esso, cfr. da ultimo F. MOTTA, *A proposito di un'interpretazione del Toutonenstein*, in "SCO", 1981, pp. 233-44.

In particolare sulla migrazione dei Cimbri e Teutoni, cfr. E. DEMOUGEOT, *L'invasion des Cimbres – Teutons – Ambrons et les Romains*, in "Latomus", 1978, pp. 910-38. Sui Cimbri e i Teutoni nel Norico, cfr. G. DOBESCH, *Die Kelten in Österreich*, Wien 1980 = 1993, pp. 393-400.

Sulla riforma militare di Mario e le sue conseguenze, cfr. almeno J. HARMAND, *L'armée et le soldat à Rome (107-50 av.n.è.)*, Paris 1967 e L. KEPPIE, *The Making of the Roman Army. From Republic to Empire*, London 1984; sull'origine scipionica della coorte, cfr. M. V. J. BELL, *Tactical Reform in the Roman Republican Army*, in "Historia", 1965, pp. 404-22; sul suo impiego contro i barbari, cfr. G. BRIZZI, *I Manliana imperia e la riforma manipolare: l'esercito romano tra ferocia e disciplina*, Sileno 1990, pp. 201 ss.; sui *lanistae* impiegati come istruttori da P. Rutilio Rufo e da Mario, cfr. ID., *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, Bologna 2008², pp. 115 e 118.

Sull'ubicazione della battaglia di "Vercelli", cfr. J. ZENNARI, *I Vercelli dei Celti nella Valle Padana e l'invasione cimbrica della Venezia*, in "Annali della Biblioteca Governativa e della Libreria Civica di Cremona", 1951 (1956), pp. 7-39; ID., *La battaglia dei Vercelli o dei Campi Raudii*, ivi, 1958, pp. 5-32 (ove l'esatta interpretazione di *vercellae* come termine celtico indicante "luoghi di estrazione del metallo").

Sulla richiesta degli Arverni di essere considerati "fratelli del popolo romano", cfr. ora G. DOBESCH, *Arverner aus Troja (Lucan. B.C. 1,427-428)? Kleine Überlegungen zur gallo-römischen Kultur*, in AA.VV., *Festschrift L. Aigner-Foresti*, Wien 2006, pp. 143-84 e G. ZECCHINI, *Le origini troiane degli Arverni*, in *Studi Aricò*, Milano 2008, II, pp. 1607-14.

Sulla "preistoria" della guerra gallica di Cesare ho scritto in *Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare*, Milano 1978, pp. 211-22; molto importanti le osservazioni sparse di DOBESCH, *Die Kelten in Österreich*, cit., pp. 406-65; infine per la figura di Celtillo, cfr. ancora G. DOBESCH, *Zu zwei Daten der Geschichte Galliens*, in *Ausgewählte Schriften*, Wien 2001, II, pp. 755-74.

6
Cesare in Gallia: la conquista

Non esiste un moderno commento storico al *Bellum Gallicum* di Cesare; il vecchio commento di H. MEUSEL, Berlin 1913 è prevalentemente linguistico e comunque invecchiato; la miglior "lettura" dell'opera resta quella di M. RAMBAUD, *L'art de la déformation historique dans les Commentaires de César*, Paris 1953 = 1966²; cfr. ora anche J. E. LENDON, *The Rhetoric of Combat: Greek Theory and Roman Culture in Julius Caesar's Battle Descriptions*, in "ClAnt", 1999, pp. 273-329. La tradizione secondaria (Cassio Dione soprattutto, ma anche i "liviani", Plutarco, Appiano e Strabone) è stata indagata in G. ZECCHINI, *Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare*, Milano 1978 (e anche S. KARRER, *Der gallische Krieg bei Orosius*, Zürich 1966).

Su Cesare la monografia di riferimento resta quella di M. GELZER, *Cäsar*, Wiesbaden 1960.

Le due opere classiche su Cesare e la Gallia sono il III volume dell'*Histoire de la Gaule* di C. JULLIAN, Paris 1909 e T. RICE-HOLMES, *Caesar's Conquest of Gaul*, Oxford 1911². Significativi, soprattutto in prospettiva di storia sociale e culturale, sono CHR. GOUDINEAU, *César et la Gaule*, Paris 1990 e D. ROMAN, YV. ROMAN, *Histoire de la Gaule (VI s.av.J.Chr. – I s.apr.J.Chr.): une confrontation culturelle*, Paris 1997 (quest'ultimo, però, molto modesto e superficiale per quanto riguarda la conquista romana dal 125 al 50, trattata alle pp. 375-455).

Sulla conquista della Gallia da un punto di vista strettamente militare devono segnalarsi il classico lavoro di G. VEITH, *Geschichte der Feldzüge C. Julius Caesars*, Wien 1906 e due saggi recenti e importanti: L. LORETO, *Pensare la guerra in Cesare. Teoria e prassi*, in D. POLI (a cura di), *La cultura in Cesare*, Roma 1993, II, pp. 239-343 (in particolare pp. 249-58 sul concetto di deterrenza; pp. 264-9 sul concetto di guerra preventiva; pp. 282-5 sulla logistica in Cesare; pp. 293-6 sulla *celeritas*; pp. 297-300 sulla psicologia applicata alla guerra; pp. 303-5 sulla rinuncia di Cesare al coinvolgimento personale in battaglia e sulla sua scelta di dirigerla a distanza a partire dal 55; pp.

306-7 sull'impiego delle riserve; p. 311 sull'imprevedibilità come "cifra" di un Cesare che non segue mai le regole della manualistica militare; pp. 319-25 sulla strategia di logoramento preferita a quella di annientamento; pp. 328-9 su Cesare e la guerriglia) e Y. LE BOHEC, *César chef de guerre*, Monaco 2001 (ricostruzione dettagliata e molto discorsiva, spesso differente dalla mia; interessanti soprattutto le pp. 250-6 sulla strategia di Vercingetorige e la controstrategia di Cesare e le pp. 296-300 con le considerazioni finali; qui però si calcolano sette battaglie in campo aperto, sei di Cesare e una di Labieno, mentre io mi fermerei a quattro, tre di Cesare e una di Labieno); si ricordi anche M. RAMBAUD, *Esquisse d'une stratégie de César d'après les livres* V, VI *et* VII *du De bello Gallico*, in "IL", 1957, pp. 54-63 e pp. 111-4 e Y. LE BOHEC, *Stratégie et tactique dans les livres* VI *et* VII *du De bello Gallico*, in "REL", 2001, pp. 70-92.

Sull'esercito di Cesare in Gallia, cfr. M. REDDÉ, *L'armée romaine en Gaule*, Paris 1996; su Cesare e la logistica cfr. A. LABISCH, *Frumentum commeatusque. Die Nahrungsmittelversorgung der Heere Caesars*, Meisenheim am Glan 1975.

La mia interpretazione del ruolo dei druidi prima nella conquista di Cesare e poi nella rivolta contro Cesare è in *Los druidas y la oposición de los Celtas a Roma*, Madrid 2002, pp. 55-83; successivamente cfr. anche Y. LE BOHEC, *«Gutuater»*, in "Gallia", 2001, pp. 363-7; ID., *Le clergé celtique et la guerre des Gaules*, in "Latomus", 2005, pp. 871-81. Filologicamente inaccettabile CHR. GOUDINEAU, *Le gutuater gaulois*, in "Gallia", 2003, pp. 383-7.

Cesare, Diviciaco e Dumnorige: G. DOBESCH, *Einige Beobachtungen zu Politik und Tod des Haeduers Diviciacus und seines Bruders Dumnorix*, in "Tyche", 2004, pp. 19-74.

Cesare e gli Elvezi: G. WALSER, *Bellum Helveticum*, Stuttgart 1998.

Cesare e Ariovisto: H. HAGENDAHL, *The mutiny of Vesontio*, in "C & M", 1944, pp. 1-40 e K. CHRIST, *Caesar und Ariovist*, in "Chiron", 1974, pp. 251-92.

Cesare e i Veneti: P. MERLAT, *César et les Vénètes*, in "NAA", 1954, pp. 154-83.

Cesare e i Germani: G. WALSER, *Caesar und die Germanen*, Wiesbaden 1956 (dove la tesi della creazione del confine "politico" del Reno).

Cesare in Britannia: "classico" è T. RICE-HOLMES, *Ancient Britain and the Invasions of Julius Caesar*, Oxford 1907, ancora importante C. E. STEVENS, *55 B.C. and 54 B.C.*, in "Antiquity", 1947, pp. 3-9; recenti: C. HAWKES, *Britain and Julius Caesar*, in "PBA", 1977, pp. 125-85; R. P. ELLIS, *Caesar's Invasion of Britain*, New York 1980 e CH. KEFENG, *Differences between Caesar's Two Invasions of Britain*, in "JAC", 2001, pp. 21-30 oltre ai capitoli relativi in P. SALWAY, *Roman Britain,* Oxford 1981 e in D. C. BRAUND, *Ruling Roman Britain*, London-New York 1996.

Sui collaboratori gallici di Cesare, cfr. J. HARMAND, *Des Gaulois autour de César*, in "RSA", 1971, pp. 99-107; 1972, pp. 131-67.

Su Ambiorige, cfr. O. SEEL, *Ambiorix*, in "Jahrbuch für fränkische Landesforschung", 1960, pp. 49-89.

Su Indutiomaro recente e molto importante I. FERRARIS, *Induziomaro precursore di Vercingetorige?*, in "Aevum", 1997, pp. 113-22.
Su Vercingetorige monografie di C. JULLIAN, Paris 1901 = 1963, di J. HARMAND, Paris 1984 (con la singolare tesi di un Vercingetorige "collaborazionista" dei Romani), di S. LEWUILLON, Bruxelles 1999, di P. M. MARTIN, Paris 2000 (di gran lunga la migliore), di CH. GOUDINEAU, Paris 2001, di G. ZECCHINI, Roma-Bari 2002.
Su Gergovia in particolare, cfr. Y. TEXIER, *La question de Gergovie*, Bruxelles 1999; su Alesia in particolare J. HARMAND, *Une campagne césarienne: Alésia*, Paris 1970 e ora M. REDDÉ, S. VON SCHNURBEIN, *Alésia*, I-III, Paris 2001 (sui nuovi scavi degli anni 1991-97); su Vitruvio e Cesare, cfr. P. THIELSCHER, in "RE", IX-A,1 [1961] *Vitruvius*, coll. 419-489 (identificazione di Vitruvio con il Mamurra menzionato da Catullo), P. RUFFEL, J. SOUBIRAN, *Vitruve ou Mamurra*, in "Pallas", 1962, pp. 123-79 (contrari all'identificazione), PH. FLEURY (éd.), *Vitruve. De l'architecture*, I, Paris 1990, pp. IX-XVI (molto vago) e ora G. BRIZZI, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, Bologna 2008², p. 119 (M. Vitruvio Pollione direttore dei lavori intorno ad Alesia; si badi però che il prenome "Marco" e il cognome "Pollione" sono assai incerti).
Sulla resa di Vercingetorige, cfr. anche J. Y. GUILLAUMIN, *La reddition de Vercingétorix selon les auteurs anciens*, in "Latomus", 1985, pp. 743-50; sulla sua morte, cfr. anche M. SORDI, *La fine di Vercingetorige*, in "PP", 8, 1953, pp. 17-25.

Conclusioni

La classica tesi delle sopravvivenze strutturali celtiche sino al Medioevo è in N. D. FUSTEL DE COULANGES, *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France. La Gaule romaine*, Paris 1890³.
C. LETTA, *Amministrazione imperiale e culti locali in età altoimperiale. Il caso della Gallia*, in "RSI", 1984, pp. 1001-24 rappresenta nel modo migliore la tesi di una rapida e totale romanizzazione, R. MCMULLEN, *The Celtic Renaissance*, in "Historia", 1965, pp. 93-104 quella di un sostrato celtico capace di significativi risvegli; G. ZECCHINI, *Los druidas y la oposición de los Celtas a Roma*, Madrid 2002, pp. 127-44 è più vicino a questa seconda linea interpretativa.
Netta discontinuità tra crisi gallica del III secolo d.C. e crisi gallica del V secolo d.C. vedono J. DRINKWATER, H. ELTON (eds.), *Fifth-century Gaul: A Crisis of Identity?*, Cambridge 1992, ma è tesi unilaterale, non sempre condivisibile.
Per tutti i dati a cui si fa riferimento nel testo sino al 70 d.C., cfr. sempre ZECCHINI, *Los druidas*, cit., pp. 85-126.

Indice dei nomi di persona e di luogo

Acerrae (Gera d'Adda), 41-2
Accone, 114, 116
Adda, 18, 39, 41
Adiatuano, 106
Adige, 85, 87
Adriatico, mare, 19, 25, 28-9, 32, 34, 55
Africa, 44, 46, 84-5
Agedincum (Sens), 114, 122
Agrippa M. Vipsanio, 134
Alba Longa, 74
Albani, colli, 22
Albinio L., 20
Alesia (Alise Sainte Reine), 106, 123-9, 131
Alessandria, 16, 67
Alessandro il Molosso, 22
Alessandro Magno, 22
Allia, 18, 20-1, 24, 33, 64-5
Allobrogi, 13, 70-7, 82-4, 89, 95, 105, 122, 140
Alpi, 36, 44-5, 50-2, 54, 67-71, 77, 84-5
Alpi Marittime, 69, 85
Alsazia, 101
Ambarri, 95
Ambiani, 103, 128
Ambigato, 18
Ambiorige, 112-6, 128-9
Ambracia, 62
Ambroni, 86
Amilcare, 36, 47-9, 53
Aminta, 63
Ammiano Marcellino, 67, 71
Anari, 19, 39
Ancyra (Ankara), 56, 59
Andecumborio, 103
Andi, 117, 128
Aneroesto, 36-7
Annibale, 16, 18, 27, 43-6, 53, 68, 70-1, 75, 88, 139
Annio M., 80
Antigono Gonata, 56
Antioco III, 56-7
Antonio M., 66, 128-9, 132
Anziate Valerio, 16, 35, 49, 55, 61, 79, 83
Apamea, 57, 61, 67
Apollo, 56, 83
Appennini, 25, 29, 32, 37-9, 45-6, 53
Appiano, 16, 29, 31-2, 36, 55, 61, 67, 74-5, 79-80, 94, 121
Apulia, 22
Aquae Sextiae (Aix-en-Provence), 13, 71, 77, 86-8, 140
Aquileia, 50-1, 95, 139
Aquitani(a), 105-7, 130, 134
Arar (Saona), 70, 95
Arausio (Orange), 78, 83-4, 88, 140
Archia, 79
Ardenne, 114
Ardiei, 55
Aremorica (Bretagna), 113, 116, 129-30
Arezzo, 25, 29, 31
Ariovisto, capo degli Insubri, 40
Ariovisto, re degli "Svevi", 98-101, 107, 130, 140
Aristotele, 15
Arles, 86
Artemide, 56
Arudi, 82, 89, 98, 101
Arunte, 19
Arverni(a), 13, 26, 44, 70, 73-6, 89-90, 116-7, 119, 122, 124, 127, 130, 136
Asdrubale, 44, 46-7, 53, 68, 70
Asia, 11, 55-7, 61-6, 68

Atena, 40, 56
Ateneo, 57
Ati, 36
Atlantico, Oceano, 70, 90, 107
Atrio Q., 111
Attalidi, 56, 62-3
Attalo I, 56, 66
Attalo II, 57
Atrebati, 89, 103-4, 110, 128-9
Atuatuca, 112, 114-6, 130
Atuatuci, 84, 89, 104, 112-4
Augusto, 43, 135
Augustodunum (Autun), 135
Aulerci, 128
Austria, 50
Autariati, 55
Avaricum (Bourges), 118-9, 121, 131
Axona (Aisne), 102-4, 130

Badb Catha, 23, 40
Baden, 82, 89
Balano, 52
Balcani, 55, 65, 89
Barcidi, 68
Bastogne, 113
Belga, 42
Belgi(o), 101-3, 107, 110, 129
Bellovaci, 103, 128, 133
Belloveso, 18
Bernardino di Briona, santo, 50
Bibracte, 69, 84, 96-8, 122, 127-8, 130-1
Bibrax, 103
Birnam, 46, 118
Biturigi, 128
Biturigi Cubi, 117
Bituit, 13, 73-6, 78
Boduognato, 104
Boemia, 18, 81, 89
Boi, 81-2, 89, 96, 117-8, 136, 139
Boi (in Italia), 19, 25, 29, 31-2, 36-9, 43-5, 53-4
Boiorix, 82, 87
Bomarzo, 32
Brenno, 20, 31
Brescia, 18, 47
Britanni(a), 26, 75, 89, 106-12, 115, 129
Britomaris, 29
Britomarto, 42
Britore, 121
Brittomaro, 37
Brogitaro, 63
Bruto D., 106-7, 133
Burckhardt J., 133

Caco, 44
Cadurci, 74, 117
Caere (Cervéteri), Caeriti, 20
Caico, 56
Calais, 107, 110
Caleti, 128
Calvino Cn. Domizio, 31-2
Calvino C. Sestio, 71-3
Camars (Chiusi), 25
Camerino, 25
Camillo L. Furio, 22-3
Camillo M. Furio, 20, 31, 49
Campania, 22, 24
Campidoglio, 20, 65
Camulogeno, 122
Canne, 45, 83, 88
Canterbury, 111
Cantio (Kent), 111
Capitolino M. Manlio, 20, 65
Carbone Cn. Papirio, 82
Cari, 64
Carni, 51-2
Carrinate, 134
Cartagine(si), 11, 33, 36, 44, 46-7, 53, 68-9
Cassandro, 56
Cassio Dione, 13, 36-7, 78-9, 94, 98-9, 104-7, 109, 112, 115, 123-4
Cassio L., 83
Cassivellauno, 111, 124, 126-7, 131
Castico, 90
Castore, 63
Castore Tarcondario, 63
Castrum Novum (Giulianova), 29, 32
Catmelo, 51-2, 139
Catone C. Porcio, 80
Catone M. Porcio, 15, 62
Catugnato, 78
Catulo Q. Lutazio, 79, 87-8
Catuvolco, 112, 114
Cavari, 69, 77
Cavarino, 108, 113, 116, 130
Celtiberi, 11, 67-8, 84-5
Celtillo, 90, 108, 116

Celtoillirici, 79
Celtoliguri, 11, 18, 67, 69, 136
Cenabum (Orléans), 70, 116, 127, 136
Cenomani, 18-9, 40, 47, 49-50, 54, 136, 139
Cepione Q. Servilio, 83
Cesare C. Giulio, 11-3, 26-7, 50, 63, 72, 75-9, 81-5, 90-1, 93-119, 121-37, 140
Cesare L. Giulio, pretore, 51
Cesare L. Giulio, legato, 122
Cetego C. Cornelio, 47
Cevenne, 70, 77, 117
Cheronea, 131
Chiese, 40, 53
Chiusi, 19, 25-6, 37
Cicerone M. Tullio, 17, 78-9, 90
Cicerone Q. Tullio, 112, 114-6, 130-1
Cimberio, 98
Cimbri, 11, 13, 79, 81-9, 93, 104, 140
Cincibilo, 51-2, 139
Cingetorige, 110, 116
Cita C. Fufio, 116
Claodico, 87
Classico Giulio, 134
Clastidium (Casteggio), 41-3, 48, 53, 65
Claudio, imperatore, 34, 133-4
Cleonimo di Sparta, 25
Combolomaro, 59
Commio, 108, 110, 113, 116, 124, 126, 128-31
Com(asc)o, 18, 48-9, 53
Concolitano, 36-7
Conconnetodumno, 116
Condrusi, 108
Congonnetiaco, 74
Contrebia, 68
Convictolitavis, 119, 121
Corolamo, 48
Correo, 128
Cortona, 25
Corv(in)o M. Valerio, 65
Corvino M. Valerio Messalla, 134
Cosconio Q., 80
Cosso A. Cornelio, 42
Coto, 119, 122-3
Cotta L. Aurunculeio, 110, 112, 115
Cotuato, 116
Crassipede M. Furio, 50
Crasso M. Licinio, 108
Crasso P. Licinio, 101, 105-7, 132
Cratone, 13, 71-2, 136
Cremona, 39, 43, 46-8, 139
Critognato, 124

Danimarca, 81
Danubio, 80-1
Dardano, 63
Deciati, 69
Deiotaro, 63
Delfi, 56, 80
Dentato M.' Curio, 29, 31
Denter M. Livio, 28
De Sanctis G., 25
Didio T., 80
Digione, 122-3, 126-7, 130-1
Diodoro Siculo, 72
Dionisio I, 22
Dionisio II, 22
Dionisio di Alicarnasso, 16, 18, 29, 31
Diviciaco, 89-90, 98, 101, 103, 108, 111, 117, 130
Divicone, 95
Dolabella P. Cornelio, 31-2
Dorsuone C. Fabio, 20
Dover, 110-1
Drappete, 116, 129
Drava, 80
Drinkwater J., 134
Druentia (Durance), 70-1
Druso M. Livio, 80
Ducario, 45
Dumnaco, 128-9
Dumnorige, 90, 95, 108, 110-1, 115, 117
Duratio, 128
Duride di Samo, 15, 26-7
Durocortorum (Reims), 103, 114

Ebro, fiume della Tracia, 80
Eburoni, 108, 112, 114-5, 118
Edui, 19, 50, 69-70, 73-4, 89-90, 95-6, 98-9, 103, 108, 113, 117-9, 121-2, 127, 129-30, 133, 136, 140
Efeso, 57, 60
Egeo, mare, 62
Elaver, 119
Elton H., 134
Eluteti, 74
Elvezi(a), 79, 91, 94-8, 101, 130

Elvii, 70, 77, 122
Elvio C., 58-9
Enobarbo Cn. Domizio, cos. 192, 48
Enobarbo Cn. Domizio, cos. 122, 73-6, 111
Enobarbo L. Domizio, nipote del precedente, 76
Ent, 46
Entremont, 71
Epasnacto, 127, 129, 136
Epigono di Pergamo, 56
Epiro, 22
Eporedorige, 121, 124
Eposognato, 57
Eraclea, 80
Eraclide Pontico, 15
Ercole, 44, 73
Erculea, via, 44, 70
Erodoto, 18-9
Essedae, 26-8, 75, 111
Etitovio, 18
Etoli(a), 45, 56, 79
Etruria, 19, 25, 29, 31-2, 36, 38, 45-6
Etruschi, 16, 18-9, 21, 24-6, 28-9, 31-3, 45
Eumene II, 57, 63
Europa, 54, 65, 69
Eutropio, 29, 31, 67, 79, 88

Fabio C., 20, 128-9
Fabii, 19-20, 27, 62
Faltone P. Valerio, 37
Fasti trionfali, 42, 48, 67, 71, 73, 75-6, 80
Felsina (Bononia, Bologna), 18-9, 48, 50
Fiesole, 37-8, 45
Filippo V, 80
Filo P. Furio, 39
Flacco M. Fulvio, cos. 125, 71-3
Flacco Q. Fulvio, 39
Flacco C. Valerio, cos. 81, 77
Flacco L. Valerio, cos. 194, 48-9
Floro Giulio, 133, 135
Floro, 29, 31-2, 37, 40, 42, 67, 71, 73-5, 79, 87, 94
Fonteio, 78
Fos-sur-Mer, 86
Franca Contea, 101
Frigi, 64, 66
Frontino, 29, 31, 42, 80, 88, 94
Fustel de Coulanges N. D., 134

Gabali, 74, 117
Galati, 11, 55-65
Galato, 36
Galazia, 56-7, 63
Galba, re dei Suessioni, 103
Galba Ser. Sulpicio, 105
Gallia Belgica, 84, 89, 101, 104, 116, 128-31
Gallia Cisalpina, 13, 28, 33-54, 65, 66-9, 75, 77-8, 85, 90, 94-5, 101-2, 105, 136-7, 139
Gallia Cispadana, 39, 48
Gallia Comata, 89, 101, 122, 136
Gallia Narbonensis, 44, 67, 70-3, 77-8, 81-2, 89-90, 93-4, 99, 106, 111, 117, 122, 136, 139-40
Gallia Transalpina, 13, 18, 25, 28, 44, 50, 70, 79, 83, 85-6, 89, 136
Gallogreci, 66
Gallo M. Nonio, 134
Gallo C. Sulpicio, 63
Garonna, 77, 83
Gellio Aulo, 23
Gellio Egnazio, 26
Gemino Tanusio, 109
Gergovia, 116, 119, 121, 123, 130-1
Germani(a), 12, 42-3, 82, 100-1, 104, 107-9, 113-5, 128, 131, 133
Gerolamo, santo, 63
Gesati, 36-8, 41-3, 45, 53
Giappone, 133
Ginevra, 95
Giove Capitolino, 15
Giove Feretrio, 42
Giugurta, 16, 84-5
Giulia, 43
Giura, 95
Giustino, 55
Gobannitione, 90, 116, 130, 136
Gordio, 57
Gorgobina, 117-8
Gracco Ti. Sempronio, 68
Greci(a), 12-3, 22, 32, 36, 47, 53, 55-6, 62, 64-6, 79, 137
Gutuater, 115, 129

Halys, 57, 59
Harris W V., 61
Hatria (Atri), 28, 32

Iapodi, 52
Iccio, 103
Illiri(co), 65, 90, 94
Indutiomaro, 110, 112-3, 116, 130
Ingauni, 69
Insubri, 18-9, 36-7, 39-43, 47-50, 53-4, 69, 136, 139
Irzio A., 93, 115, 129
Isère, 70, 74, 76, 140
Istri, 51-2
Italia, 11, 16, 18-9, 21-2, 24-8, 30, 32-3, 36, 40, 44-6, 50-1, 53, 55, 68-9, 72-4, 76, 78, 81-2, 84-9, 114-5, 117, 127, 129, 133, 136, 139
Itius portus, 110

Kremer B., 12

Labeone Q. Fabio, 62
Labieno T., 95-6, 98, 104, 110-1, 113-4, 116, 119, 122, 126-9, 131-2
Laevi, 18
Latini, Lazio, 21-2, 24-5, 44, 139
Latobici, 52
Latobrigi, 89, 96
Lemano, lago, 95
Lemonum (Poitiers), 129
Lemovici, 117
Lenate C. Popilio, 83
Lepido M. Emilio, 50
Licinio L. Porcio, 51
Liguri(a), 18, 49, 68-9, 71-2
Liguri Apuani, 69
Lingoni, 19, 114, 117-8, 122, 136
Lione, 134-5
Lisimachia, 56
Litana, selva, 45, 48-9, 53, 65, 139
Litavicco, 121
Livio Tito, 16, 19, 21-3, 25-9, 35, 45-9, 51-2, 54-5, 58, 61-2, 64, 66-7, 93-4, 137
Loira, 70, 106, 117, 119, 129
Longino C. Cassio, 52
Longino L. Cassio, 95
Longo Ti. Sempronio, 48
Lonorio, 56
Lotario, 56
Lucca, 108
Lucterio, 117, 124, 129
Lucullo L. Licinio, 80
Luernio, 70
Lug, 23, 83
Lugio, 87
Lutecia (Parigi), 113, 122

Macedonia, 52, 56, 80-1
Macro Licinio, 16
Magaba, 59-61
Magetobriga, 89, 95, 140
Magilo, 44
Magnesia al Meandro, 57
Magnesia al Sipilo, 13, 56, 61-2
Magone, 46-7, 53
Mancino P. Ostilio, 68
Mandubii, 123, 127
Mandubracio, 111
Mani, 28
Manica, canale della, 89, 105, 107
Manteuffel H. von, 113
Mantova, 18-9
Marcello M. Claudio, cos. 196, 48-9
Marcello M. Claudio, cos. 222, 41-3, 65
Marcello M. Claudio, ufficiale di Mario, 86, 88
Marcello M. Claudio, † 23 a.C., 43
Marche, 19, 25, 32
Marcomanni, 101
Maricco, 134
Mario C., 77, 79, 85-9, 131
Marsiglia, 68-73, 77-8, 83, 91
Marte, 73
Massimo Q. Fabio, 13, 67, 73-6
Massimo Cn. Mallio, 83
McAuliffe J., 113
McMullen R., 134
Mediolanium (Milano), 18, 41-3
Mediterraneo, mare, 44, 141
Menapii, 107-8, 110, 113-4, 131
Merula L. Cornelio, 48

Metauro, 46
Metello C. Cecilio, 80
Metello L. Cecilio, 29, 31
Mettio M. 99
Mincio, 48-9, 53
Mitridate VI, 63
Modena, 44, 48, 50
Momigliano A., 12
Morava, 80
Mórini, 107, 110, 131, 134
Mure P. Decio, 25-6, 28

Nammeio, 95
Napoleone I, 93
Napoleone III, 93, 124
Narbona = Narbo Martius (Narbonne), 77, 91, 117, 140
Nasua, 98
Nemeti, 100
Nemetocenna (Arras), 129
Nepote C. Flaminio, 35-6, 38-41, 43, 45
Nervii, 103-4, 112-5, 118
Nevio, 45
Nitiobrogi, 83, 85, 117, 119
Nobiliore M. Fulvio, 62
Nola, 43
Noreia, 82, 140
Norico, 50, 52, 70, 81-2, 85
Normandia, 106
Noviodunum (Nevers), 121, 127, 136
Noviodunum (Sancerre), 118
Numanzia, 67-9, 84, 139

Octodurus (Martigny), 105
Oglio, 40-1, 43, 49, 53
Oise, 128
Olimpo, monte, 57, 60-1, 64
Opimio Q., 69
Orgetorige, 90
Orgiagonte, 57, 63
Oro(mo)bii, 18, 48
Orosio, 20, 29, 36-7, 39, 61, 67, 74-5, 79, 94
Orte, 32
Ottaviano, 134
Oxybii, 69

Padana, Pianura, 33, 36, 39, 44, 47, 53, 139
Padova, 16
Pamfilia, 57
Pannonia, 80
Papo L. Emilio, 37
Papo Q. Emilio, 31-2
Parisii, 117, 119, 122
Parma, 50
Patton G., 93, 113
Pausania, 55
Periochae, 67, 71, 73-5, 79, 94
Pergamo, 56-7, 61-4, 66
Perseo, 52, 75, 80
Perugia, 25
Peto P. Elio, 47
Peto Sex. Elio, 47
Piacenza, 19, 43, 46-7, 50, 139
Piceno, 33, 45
Pidna, 75
Piemonte, 18, 69
Pirenei, monti, 70, 77, 85
Pirro, 31, 33, 75
Pisa, 37
Pisidia, 57, 60
Pisone L., 83
Píttoni, 106, 117
Pittore Q. Fabio, 15-6, 26, 35
Pizzighettone, 41
Plinio il Vecchio, 75, 133
Plutarco, 16, 35, 41-2, 79, 86-7, 94, 112, 123, 133
Po, 18-9, 39, 41
Polibio, 13, 15-6, 18-9, 21-2, 25, 29, 31-3, 35-9, 41, 43, 55, 64, 67, 72
Polieno, 88, 94, 111
Pollione C. Asinio, 67, 79, 94
Pompeo Cn. (Magno), 63, 80, 94, 98, 108, 129, 133
Pompeo Sex., 80
Pomptino C., 78, 89
Pont-de-Treilles, 77
Porretta, passo della, 45
Porsenna, 19
Posidonio, 26, 67, 70, 81, 109
Prealpi, 40
Procillo C. Valerio, 99
Properzio, 35, 42
Puglia, 22, 24
Purpurione L. Furio, 47-9

Quadrato C. Voluseno, 110
Quadrigario Q. Claudio, 16, 23, 35, 55, 61

Rambaud M., 94
Rapolano, 25
Raudii, Campi, 87-8, 140
Rauraci, 89
Ravenna, 19
Rebilo C. Caninio, 128-9, 132
Regillo L. Emilio, 62
Regolo C. Atilio, 36-7
Remi, 103, 113-4, 122, 136
Reno, 42, 70, 81-2, 89, 98, 101, 108-9, 113-5, 122, 131
Rodano, 36, 41, 44, 70, 74-7, 85-6, 90-1, 95
Rodi, 56, 66
Romagna, 32
Romolo, 42
Roscio L., 113, 116
Rovigo, 87
Rufo M. Minucio, 47-8, 80
Rufo Q. Minucio, 48
Rufo P. Rutilio, 86
Rulliano Q. Fabio, 25-8
Ruteni, 74, 117

Sabini, 26
Sabino Giulio, 134
Sabino Q. Titurio, 106-7, 110, 112, 115
Sabis (Sambre), 103-4, 128
Sacroviro Giulio, 133
Saint Benoît-sur-Loire, 70
Salaria, via, 28
Salassi, 18, 49
Sallustio, 16, 78, 81
Sal(luv)ii, 71-4, 77
Samarobriva (Amiens), 113, 115
Sandown, 111
Sandwich, 111
San Gemignanello, 25
Sanniti, 21, 24-8, 31
Sántoni, 89, 95, 106
Sardegna, 36-7
Sassoferrato, 25
Sava, 80
Scaldis (Schelda), 114
Scipione Cn. Cornelio Calvo, 41-3
Scipione L. Cornelio Asiagenes, 80
Scipione L.Cornelio Asiatico, 57
Scipione L. Cornelio Barbato, 25
Scipione P. Cornelio Africano, 43, 46, 85, 88
Scipione P. Cornelio Emiliano, 68, 84
Scipione P. Cornelio Nasica, 48
Scipioni, 43, 57, 62-3, 66
Scordisci, 79-81, 139-40
Seduni, 105
Sedusii, 101
Segeda, 68
Segoveso, 18
Segusiavi, 95
Seleucidi, 56, 63
Seleuco, 57, 67
Sena Gallica (Senigallia), 19, 139
Senna, 85
Senoni, 65, 113, 116-9, 122, 130, 139
Senoni (in Italia), 11, 19, 25, 27-9, 31-3, 36, 53
Sentino, 13, 15-6, 21, 24-9, 32-3, 39, 53, 75, 111, 139
Sequani, 87, 89, 98-9, 101
Serbia, 80
Sertorio Q., 77, 106
Shakespeare W., 46
Sicilia, 33, 45
Siena, 25
Silano M. Giunio, 83
Silla L. Cornelio, 63, 79, 85, 87, 131
Siracusa, 22, 33, 36, 43, 56
Siria(ci), 61-2, 101
Solonio, 78
Sotiati, 106
Spagna, 44, 68-70, 72-3, 77-8, 85, 106
Spagna Citeriore, 77
St. Albans, 111
Statielli, 69
Strabone Cn. Pompeo, 50
Strabone, 54, 67, 72-3, 79, 81-2, 112
Suessioni, 89, 103
Suetonio, 94
Sugambri, 109, 114-5
Suro, 129
Svevi, 98, 101, 108, 114

Tamigi, 111
Tanais, 57

Tanfilo Cn. Bebio, 47
Taranto, 22, 25, 33
Tarquinio Prisco, 19
Tarusati, 106
Tasgetio, 108, 112, 116, 130
Taurini, 18
Taurisci, 50-2, 81, 139
Tectosagi, 56, 59, 61, 63, 77, 83
Telamone, capo, 35-9, 41, 53-4, 60, 64, 139
Tencteri, 108
Termesso, 57, 62
Termopili, 56
Terra, dea, 28
Tessaglia, 56
Teutobodo, 87
Teutomato, 119
Teutoni, 11, 13, 79-89, 91, 93, 104, 140
Tevere, 20
Tiberio, imperatore, 80
Tibur (Tivoli), 21
Ticino, 18, 45
Tigurini, 82-3, 87, 89, 95, 140
Timagene, 67
Timeo, 15, 18-9
Tolemeo Cerauno, 56
Tolemeo Claudio, 82
Tolistobogii, 56-7, 59, 61, 63
Tolkien J. R. R., 46
Tolosa, 77, 83
Torquato T. Manlio, 23-4, 65
Torquato T. Manlio, cos. 224, 39
Tours, 105
Toutomotulo, 72, 74
Traci(a), 65, 79-80, 139-40
Trasimeno, 45
Trebbia, 45
Trebonio C., 108, 114, 129
Treveri, 108, 110, 113-4, 116, 128-9, 134
Treviri (Trier), 63
Triboci, 101
Trinovanti, 111
Trocmi, 56-7, 59, 63
Trogo Pompeo, 135
Tuberone Q. Elio, 94
Tulingi, 89, 96, 98
Turoni, 117
Tutore Giulio, 134

Ubii, 109, 114
Umbri, 25
Unelli, 106-7
Ungheria, 80
Usipeti, 108
Uxellodunum (le Puy d'Issolu), 129-30

Vadimone, 13, 29, 31-2, 139
Valerio Massimo, 67, 76
Valle d'Aosta, 18, 49
Vallese, 105
Vangioni, 101
Varrone Atacino, 135
Veio, 20, 23, 31, 42
Veliocassi, 85, 128
Vellaunodunum, 118
Vellavii, 74
Velleio Patercolo, 67, 71, 76, 79
Veneti, 18, 25, 49, 51
Veneti, popolo della Gallia, 105-7, 110
Veragri, 105
Vercassivellauno, 124, 126-7, 131
Vercelli, 87
Vercingetorige, 13, 90, 108, 116-27, 130-1
Vercondaridubno, 135
Verucletio, 95
Vesontio (Besançon), 84, 98-9, 101, 107, 130
Vesta, 20
Vindalium, 74, 76
Vindelicus (Sorgue), 74
Vir(i)domaro, re dei Gesati, 42
Viridomaro, eduo, 121, 124
Viridovice, 106
Viromandui, 103-4
Visigoti, 20
Vitruvio, 124
Vocati, 106
Voconzi, 69-73, 77-8
Volcae Arecomici, 77, 122
Volcae Tectosagi, 77, 83-4
Volsci, 21
Volsinii (Bolsena), 28
Vulsone Cn. Manlio, 13, 57-67, 137, 139
Vulsone L. Manlio, 55

Zonara, 36-7